



Scouting, uno stile per vivere le frontiere

Dalla rilettura delle **intuizioni di B.-P.** alla individuazione di strumenti per essere uomini e donne efficaci nell'ottica del **lasciare il mondo migliore**. Un percorso che ci aiuta a meglio capire come scout e guide possano diventare persone che testimoniano uno **stile "di sostanza"**.



*I dossier del Centro Documentazione Agesci
per il Progetto nazionale*

a cura di Piero Gavinelli

Scouting, uno stile per vivere le frontiere

Dalla rilettura delle intuizioni di B.-P. alla individuazione di strumenti per essere uomini e donne efficaci nell'ottica del lasciare il mondo migliore. Un percorso che ci aiuta a meglio capire come scout e guide possano diventare persone che testimoniano uno stile "di sostanza".



Edizione per il Consiglio generale Agesci 2011

Incaricata del Comitato editoriale ✎ Laura Galimberti • A cura di ✎ Piero Gavinelli • Coordinamento editoriale ✎ Stefania Cesaretti • Progetto grafico e impaginazione ✎ Giovanna Mathis • Fiordaliso editrice ✎ Corso Vittorio Emanuele II 337, 00186 Roma ✎ www.fiordaliso.it • Finito di stampare ✎ Roma, maggio 2011

Centro Documentazione Agesci ✎ Piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma • telefono 06 68166203 • fax 06 68166236 • www.agesci.org/centrodocumentazione/ • biblio@agesci.it

Prefazione	
<i>a cura di Michele Pandolfelli</i>	5
Prologo	
<i>a cura di Piero Gavinelli</i>	6
Capitolo 1	
Esercitare il gusto dell'avventura	15
Capitolo 2	
Esercitare lo spirito d'osservazione	42
Capitolo 3	
Esercitare il senso del concreto	61
Capitolo 4	
Esercitare il sacrificio e la fatica	70
Capitolo 5	
Lo scouting non è solo quello che sperimentiamo	84
Capitolo 6	
Lo scouting e...	104
Capitolo 7	
Scouting: documenti	114
Appendice	132

Lo *scouting* è il tema di questo nuovo dossier del Centro Documentazione, che, come i precedenti, seleziona contributi originali (in conformità agli obiettivi del Progetto Nazionale) per ricostruire la cultura associativa e per aiutare tutti quanti a fare “memoria” e a trarre insegnamenti per il futuro.

Il dossier è stato realizzato da Piero Gavinelli che in un ampio prologo offre una lettura originale e di “respiro” sul tema.

Al riguardo debbo sottolineare due importanti messaggi:

- l'ideale dell'“uomo del bosco” non è in contrasto con l'ideale del “buon cittadino”: non vi è buon cittadino se non “uscito” dalla palestra dell'uomo del bosco.
- se per *scouting* si intendono l'*opera* e le *qualità* dell'uomo del bosco, la proposta educativa scout mira ad acquisire uno stile e un carattere che ci contraddistingue, esercitando *il gusto dell'avventura, lo spirito di osservazione, il senso del concreto, il sacrificio e la fatica*.

Il contributo si avvale di una scelta di testi che approfondiscono i diversi aspetti dello *scouting*.

Mi auguro che la lettura di questo dossier aiuti a riscoprire il senso più profondo (e lo stile più autentico) di molte nostre attività.

Michele Pandolfelli

Incaricato nazionale alla Documentazione

Perché è il loro dovere¹

“I pionieri e i cacciatori del Nord America, i colonizzatori del Sud America, i cacciatori dell’Africa Centrale, gli esploratori e i missionari in Asia e in tutte le altre regioni selvagge del globo; i mandriani e gli abitatori delle foreste dell’Australia, la polizia del Canada Nord-Occidentale e del Sud-Africa; tutti questi sono esploratori del tempo di pace, veri uomini in ogni senso della parola e abilissimi in ogni genere di lavoro scout (...). Essi sacrificano ogni cosa, le loro comodità personali e i propri desideri, pur di compiere il loro lavoro. E questo fanno semplicemente perché è loro dovere.”

Robert Baden-Powell, *Scoutismo per ragazzi*, introduzione

Con questa citazione B.-P. ci presenta l’uomo della frontiera, l’uomo del bosco, come esempio di una vita affascinante, di una vita vera.

Sorge allora spontanea la domanda se è ancora questa la metafora intorno alla quale costruiamo la nostra proposta di educazione con il Metodo scout.

Quando B.-P. dovette scegliere il nome per il brevetto che riconosceva i capi dello scoutismo, non scelse nomi altisonanti o titoli esotici. Con semplicità, ma con profondità, scelse *Wood badge*, distintivo di legno, ma anche distintivo del bosco, di quel luogo cioè dove si esercitano le virtù proprie dell’uomo di frontiera, dell’uomo che esplora: in un piccolo segno, ma di grande efficacia educativa, ha riassunto la pedagogia dello scoutismo.

1. Rivisitazione del testo dell’intervento tenuto in occasione del Forum della Branchia E/G sullo Scouting svoltosi a Bracciano nel maggio del 2009.

Queste pagine vogliono essere uno strumento per capire meglio questa pedagogia, uno strumento per comprendere meglio lo scouting.

Ma prima è necessario riflettere non della scienza del bosco, ma dell’uomo che incarna questa scienza, che la rende una proposta per lasciare il mondo migliore di come l’abbiamo trovato.

“Negli ultimi anni (forse decenni) ci pare che la figura dell’uomo dello scouting sia stata, nella prassi, notevolmente sottostimata come ideale pedagogico e forse metodologico, a favore della figura del buon cittadino, quasi che le due figure fossero in antitesi, in opposizione.

Ecco allora apparire, con degrado dell’unitarietà della proposta scout, i difensori di un mal interpretato civismo e, dall’altra parte, i difensori di un mal interpretato vero scoutismo!”⁵

I due tipi sono invece in relazione profonda e feconda, perché nello scoutismo non ci può essere buon cittadino se non uscito dalla palestra dell’uomo del bosco: il buon cittadino è lo scopo dello scoutismo, l’uomo dello scouting è il mezzo dello scoutismo.

Ovviamente non si tratta quindi di alternative di tempi e di modi, ma di esercitare una circolarità virtuosa che appartiene in modo indissolubile all’essenza profonda della proposta scout.

Non è una questione legata a una Branchia o all’altra, è la proposta complessiva dello scoutismo che viene coinvolta:

<i>del mio meglio</i>	> essere in gamba
<i>per essere pronto</i>	> essere competente
<i>a servire</i>	> essere consapevole della prospettiva

È questo il manifesto dello scoutismo, il manifesto dell’uomo che cerchiamo di proporre/testimoniare con il nostro Metodo.

Ogni Branchia racchiude e propone in sé questi tre elementi, con un grado e un livello ovviamente proporzionati alla comprensione resa possibile dall’età, ma ogni volta li propone tutti, in una sorta di ciclo continuo a spirale, in una logica che, qualche tempo fa, aveva introdotto il concetto della molla nel sentiero della Branchia E/G e che, prima, era appartenuto al ciclo Martin nella Branchia L.

5. Padre Davide Brasca, intervista a Scoutismo veneto

Lo stile: opera e qualità

“Con il termine scouting si intendono l’opera e le qualità dell’uomo del bosco, dell’esploratore, ...del pioniere, dell’uomo di frontiera”.

Robert Baden-Powell, da *Il Libro dei Capi* e da *Scoutismo per ragazzi*

Possono essere definite con un unico termine opera e qualità? Probabilmente la più adatta è stile. Stile non come sottolineatura di una forma, ma sottolineatura di un atteggiamento interiorizzato che si esprime nei confronti di se stessi, degli altri e di ciò che ci circonda.

Ha stile chi riesce a far trasparire un modo di essere, semplicemente nel proporsi in un certo modo e quel modo è interpretato come non formale o forzato, ma autentico.

Questa è l’opera e la qualità!

Ai nostri ragazzi cerchiamo di chiedere questo: essere fedeli e coerenti con un modo di essere che discende dalla nostra Legge e che è incarnato non da grandi discorsi, ma da piccole e fedeli testimonianze che fanno però diventare buone abitudini e poi stile di vita.

Essere fedeli alle piccole cose che sembrano banali nella loro semplicità (la puntualità, l’ordine, l’attenzione reale alle difficoltà dell’altro, il pensare le cose per tempo e prepararle con sobrietà ma cura, il portare l’uniforme con dignità, ecc.) sono la modalità attraverso cui lo scoutismo passa per formare uomini e donne *di carattere*, modalità che orientano l’essere *“passabili in un salotto ma indispensabili in un naufragio”*.

Se non si è fedeli nelle piccole cose, difficilmente si riuscirà ad esserlo nelle grandi.

Lo scout e la guida non sono coloro che si comportano bene con un atteggiamento più di forma che di sostanza, ma ragazzi e ragazze *che hanno uno stile di sostanza* come unico modo di rapportarsi: l’essere accoglienti, il sorridere nelle situazioni difficili, il vivere in modo sobrio, il dare sempre una mano, il non accontentarsi di avvicinarsi alle situazioni in modo superficiale, sono il nostro biglietto da visita, sono la cartina di tornasole di uno scoutismo che può effettivamente *“...lasciare il mondo un po’ migliore...”*.

Ecco che allora il nostro avere stile ci permette di costruire una modalità di operare che contraddistingue anche il nostro vivere nel mondo e nella storia.

Lo stile scout è un programma d’azione.

Al bambino che vuole fare del proprio meglio, diciamo «prova».

Al ragazzo che ci guarda passare con una certa invidia, diciamo «vieni a campeggiare».

Al rover che è in età di prendere un posto nella società, diciamo «chiedi la partenza e va».

La Legge scout entra allora nella pelle come il mestiere nelle dita dell’apprendista.

Essa è, almeno in partenza, il modo di comportarsi necessario per fare attività scout.

L’uomo dello scouting è colui che, avendo sperimentato l’essenzialità, avendo “asciugato” la propria vita sull’esperienza vissuta, è uomo di qualità e questa qualità è l’opera che esso testimonia.

Partendo da questi presupposti, quali sono allora le caratteristiche che possono definire lo stile dell’uomo dello scouting oggi?

Queste che si sono individuate non sono esaustive, ma sono certamente quelle irrinunciabili.

Sottolineano un concetto fondamentale, perché non ci può essere uomo del bosco se non si fa, se non si agisce, se non si approfondisce, se non si realizza, se non si esercita...

...il gusto dell’avventura

...lo spirito d’osservazione

...il senso del concreto

...il sacrificio e la fatica.

Si è utilizzato intenzionalmente il termine esercitare, perché è solo con un esercizio continuo, un allenamento vigoroso, rigoroso e progressivo che si ottengono risultati che possano essere all’altezza dello sforzo.

Questo è un concetto che dobbiamo continuamente far vivere ai nostri ragazzi attraverso occasioni e proposte all’altezza.

1) Esercitare il gusto dell’avventura

Tenersi ritto davanti ad una carta del mondo e desiderare poi di sedersi...

Marcire sulla banchina di un porto senza emozione...

Guardare un piroscalo levare l’ancora, senza desiderio di partire...

Sorridere vedendo un giovane che si mette lo zaino sulle spalle...

Trovare la Nuova Zelanda troppo lontana, il mondo troppo complesso, il Monte Bianco troppo alto, i libri difficili... sono sintomi non ambigui di invecchiamento prematuro... e d'inattitudine adulta allo Scouting...

Lo Scouting o è avventura, o non è.

Il gusto dell'avventura presuppone più audacia che raziocinio, più Fede che calcolo e reclama coraggio e intuizione.

Ma per esercitare il gusto dell'avventura non servono scenari da film, situazioni esagerate o fuori misura. Il gusto si costruisce su una progressione, su una scoperta di sé e del mondo che deve essere sempre *in prospettiva*. Il gusto dell'avventura si rafforza se c'è un allenamento continuo.

Ma per far vivere il senso dell'avventura, il Capo deve convivere con due sentimenti contrastanti: la fiducia e le paure.

Sulla fiducia non c'è molto da dire (o moltissimo a seconda della prospettiva dalla quale la si guarda): è l'elemento senza il quale lo scouting non può esistere. Senza la fiducia data e ricevuta la nostra proposta è svuotata di uno dei suoi elementi cardine.

Ma proprio perché non si può non passare attraverso la fiducia, dobbiamo imparare a convivere con alcune paure che sono esse stesse elemento educativo se correttamente dosate: la paura dell'affidare, la paura del rischio, la paura della risposta insufficiente, la paura della responsabilità data ma non direttamente controllabile.

Ma se questo è vero, come è possibile parlare di gusto dell'avventura se abbiamo la gran parte dei nostri ragazzi (e capi?) che non hanno mai goduto una notte all'addiaccio?

Come è possibile parlare di gusto dell'avventura se i timori dei pericoli superano la fiducia nel senso di responsabilità dei ragazzi?

Come è possibile parlare di gusto dell'avventura se non sappiamo o non vogliamo "far misurare" realmente i ragazzi con situazioni forti?

2) Esercitare lo spirito d'osservazione

"Dovete avere occhi per vedere e orecchie per ascoltare".

Così, qualche anno fa, si diceva agli allievi dei campi scuola della branca esploratori nella chiacchierata sull'osservazione.

Non guardare e sentire, ma *vedere ed ascoltare*.

Queste dovrebbero essere le caratteristiche di base di un buon esploratore, di un buon uomo del bosco.

Scouting per ragazzi consacra quasi un terzo delle sue pagine all'osservazione: gioco di Kim o di Morgan, problemi polizieschi, tracce, segni meteorologici, specie d'animali e di vegetali, impronte, visi, ecc.

Sembra che Baden-Powell faccia dell'osservazione una delle basi maggiori della formazione scout. Perché? La risposta è tutta qui: l'osservazione è la madre dell'oggettività. Scienza essenziale alla presa di possesso della personalità, all'esercizio del senso concreto, delle facoltà d'adattamento e d'immaginazione, è uno dei mezzi più attivi dell'intelligenza.

È scienza che presiede alla lucidità.

B.-P. ha previsto una progressione naturale che sembra di grande efficacia.

Comincia con l'osservazione della realtà della natura, degli animali, prosegue per ciò che tocca l'uomo, arriva alla deduzione, ai metodi di Sherlock Holmes, per finire con l'esame dei mestieri o qualche elemento di analisi sociale.

Esercizio-gioco-riflessione è un buon ritmo per esercitare il senso dell'osservazione.⁶

Ma noi sappiamo esercitare e far esercitare lo spirito d'osservazione?

Nei nostri Branchi e Cerchi l'osservazione della natura è una pratica usuale di competenza o è un'esercitazione botanica da ricerca scolastica?

Quanti dei nostri esploratori e guide sanno misurare l'altezza di un albero e la larghezza di un fiume e sanno leggere le tracce sul terreno per "aprire" la propria intelligenza?

I nostri rovers e scolte sanno vedere ed ascoltare, perché allenati dal camminare che obbliga a guardarsi intorno?

3) Esercitare il senso del concreto

Lo Scouting vuole accrescere il *senso del concreto*.

Il senso del concreto nasce da un certo senso pratico, da una capacità a sapersi adattare, da un collegamento sicuro fra la testa e le mani.

Ma ci sono alcune regole che devono essere osservate per esercitare il senso del concreto:

6. Michel Menu "Arte e tecnica del capo"

- *la regola della competenza*, che presuppone un atteggiamento di curiosità e di umiltà nei confronti dell'imparare e dell'approfondire
- *la regola dell'essenzialità*, che presuppone l'avvicinarsi alle esperienze con il minor bagaglio possibile per essere leggeri: chi è leggero si muove con maggior libertà e questo vale non solo in senso fisico
- *la regola della tenacia*, che presuppone l'applicazione costante e fedele, due doti che sempre di più oggi vengono a mancare
- *la regola dell'esperienza vera*, che presuppone di creare occasioni che siano "palestre" e non "teatri"

Abbiamo il coraggio di applicare queste regole?

Le nostre attività sono esperienze vere o non piuttosto esperienze costruite e un po' artificiali, dove niente si cerca di lasciare al caso?

Come è possibile parlare di essenzialità e fare campi estivi dove si arriva con il camion carico di materiali (pali compresi) e la pattuglia di servizio?

Come è possibile parlare di competenza se come capi non siamo veri esperti in almeno una tecnica base dello scautismo? Se non chiediamo ai nostri ragazzi, a partire dai lupetti e coccinelle, di avere, in ogni occasione, gli attrezzi adatti e a punto (essere felici è fare una buona azione al giorno ed avere un coltello che tagli bene)?

Come è possibile parlare di tenacia se le nostre richieste sono spesso "medie" perché non bisogna essere troppo esigenti con i ragazzi?

Come è possibile essere "passabili in un salotto e indispensabili in un naufragio" se non si sanno usare bene le mani e non si ha un cervello allenato all'imprevisto?

Come è possibile avere "palestre" di scautismo, "palestre" di tecnica e di competenza se le nostre sedi sono sporche e banali?

4) **Esercitare il sacrificio e la fatica**

"Con che cosa si forgia un uomo, se non con il sacrificio?"

Albert Camus

Di una cosa dobbiamo essere convinti: non ci possono essere esplorazioni, del territorio e di sé, senza coinvolgersi in modo completo, fisicamente e psicologicamente.

Se non si cammina a lungo, se non ci alza all'alba, se non ci si scortica le mani, allora l'esplorazione del territorio, la gioia del sole che sorge, il piacere del costruire, sono solo parole che ci diciamo, sono solo esercitazioni, alcune volte inaccettabili per la loro pochezza, di sedicenti scout.

Non si possono costruire qualità (le qualità dell'uomo del bosco, dell'esploratore) senza che queste qualità siano messe alla prova, siano misurate.

Riscoprire oggi il senso della fatica reale e del sacrificio conseguente per giungere ad una meta (la meta deve essere chiara e individuabile), è una proposta educativa rivoluzionaria della quale, spesso, non siamo consapevoli.

Se ciò è vero, come è possibile allora proporre attività che non "mettano alla prova", attività che "costino", attività che "seducono"?

Come è possibile fare campi dove è più importante il tema del campo che non la vita di campo, più importante la scenografia dell'avventura?

Come è possibile proporre prede che assomigliano più ai pupazzetti del tirassegno, piuttosto che a conquiste sudate?

Come è possibile proporre occasioni di servizio da dame di san Vincenzo (con tutto il rispetto dovuto alle dame di san Vincenzo), piuttosto che da donne e da uomini che si dicono sulla strada "a passi di vento"?

A mo' di finalino

Scouting è anche la traduzione di scautismo.

Non è possibile proporre lo scautismo senza costruirlo intorno all'idea dell'uomo e della donna dello scouting, dell'uomo e della donna che noi diciamo della Partenza.

Ecco che allora il senso del motto del prossimo Jamboree in Svezia acquista una dimensione forte e concreta: la nostra proposta educativa è "simply scouting", "semplicemente scautismo".

Come elemento di ulteriore riflessione, vorrei terminare questa lunga introduzione con una pagina di un vecchio libro. È una lettura che ci richiama tutti alle nostre responsabilità di uomini e donne che cercano di aiutare ragazzi e ragazze a trovare la propria strada con lo scouting/scautismo.

"I fatti a cui abbiamo accennato sono di per se stessi assai limitati. Il

nostro gruppo di nove sacerdoti, passati attraverso tanti altri campi (di concentramento ndr) e prigionieri, teatro dei loro anni di prigionia, era unanimemente d'accordo nell' ammettere che, in questa spaventosa scuola di condannati alla morte lenta, furono compiuti dalla maggioranza dei prigionieri politici degli atti innegabili di identica natura.

Ora, per la loro funzione, per la loro cultura, le loro responsabilità di capo, di consigliere o di guida di uomini, essi avrebbero dovuto dar prova, anche nelle circostanze più tragiche, di una forza morale indomabile, di una capacità d'esempio stimolante e travolgente. Le eccezioni sono appunto per questo tanto più sublimi, ma non fanno che confermare la regola, questa regola intessuta d'innunumerabili atteggiamenti di una indiscutibile e tragica evidenza...

Partendo da queste considerazioni ci siamo chiesti: «Qual è la categoria di uomini incontrati nei campi di concentramento, che ha dato la prova stupefacente di saper conservare ancora qualche briciolo di quelle virtù o qualità naturali, gli intellettuali o i lavoratori manuali» Né gli uni né gli altri. Troppo poco adattamento nei primi alle condizioni materiali innominabili. Troppo poca capacità di riflettere e troppo poco carattere nei secondi.

Una dopo l'altra tutte le professioni furono scartate. Gli impiegati? No. Gli avvocati, i magistrati, i notai, i funzionari, gli ufficiali? No. I sacerdoti? Non sempre. E i commercianti, gli agricoltori, gli operai, i minatori, i marinai? Neppure. E allora chi ci rimane? È a questo punto che il nostro verdetto, emesso all'unanimità, diventa sferzante come una verga: una sola categoria di uomini s'è dimostrata, indiscutibilmente, all'altezza del proprio compito, s'è imposta come superstita all'ecatombe delle personalità: gli antichi scouts.

Precisiamo: non si tratta del cappello o dell'uniforme. Non può esser questione d'un qualsiasi temperamento fantastico che ha aderito allo scautismo per qualche mese, da dilettante. Non è neppure necessario d'aver aderito, ex professo, alle massime di Baden-Powell, ma d'averne attuato lo spirito con un allenamento lungo e fecondo, iniziato sin dalla prima giovinezza, alla pratica delle virtù naturali. "Lo scout è franco, si fa un onore di meritare la fiducia", "Canta nelle contrarietà", "Sorride di fronte agli insuccessi".

Piero Gavinelli

Esercitare il gusto dell'avventura

Negli articoli/contributi di questo primo capitolo, abbiamo una lettura che, con toni e sottolineature diverse ma tutte appassionate e coinvolgenti, evidenzia come l'avventura nello scautismo sia l'elemento senza il quale la proposta educativa risulta povera e debole. La storia e il significato dell'avventura nello scautismo e il suo forte significato per la crescita del ragazzo, la sua lettura con gli occhi della scoperta di un mondo magico che si svela pian piano, la definizione di uno stile nel vivere il campo scout, la riflessione sulla natura scenario indispensabile, l'approfondimento di esperienze vissute, sono tutti elementi che ci aiutano ad intraprendere un percorso che ci potrà aiutare a dare risposta alla domanda che chiude il primo contributo.

Aver visto Daniele e creduto nell'avventura

Scouting for boys mette a disposizione del giovane civile le attività pacifiche degli Esploratori di guerra, dei dissodatori di foreste, scopritori, pionieri e altri tipi di uomo che corrono l'avventura. È l'avventura, quella che ha in sé, come senso atavico, ogni uomo, ma con una regola di gioco. "Lo scopo dello Scautismo è molto semplice".

Il metodo proposto è quello della navigazione a vela, della pesca con la lenza, della caccia al leone, inesauribile, quella che dopo millenni assicura la riuscita: prevedere il colpo e metterlo a punto, dedurre regole dall'esperienza, partire con passo deciso nella vita,

trovare il proprio ritmo e l'economia del proprio spirito, vedere lontano e saper pazientare.

Baden-Powell è caparbio e modesto. Egli sente il metodo ma non sogna di fondare una Scuola di specialisti della Virtù. Scrive a suoi amici: "Voi dovrete fare dello Scouting, ciò faciliterà il vostro lavoro...". È meraviglioso vedere che dal 1902 ci si serve di *Aids to Scouting*⁵ nelle scuole e nelle Boys brigades. Visita le Unioni cristiane giovanili, i Patronati e le "Case di vacanze", per proporre loro le sue astuzie. Ma in pochissimo tempo si fa superare; decine di gruppi si costituiscono autonomi, con il solo *Aids to Scouting* come programma, scrivono a Baden-Powell e vogliono vederlo.

Baden-Powell si decide a mettere un po' d'ordine in questi tentativi disperati. Prende la responsabilità di *Scouting for boys* e disegna un'uniforme, "quella stessa che portavo durante le mie vacanze nel Kashmir nel 1897, camicia, foulard, pantaloni corti... Il distintivo ha la sua origine nel segno del punto Nord della bussola...".

Lo Scautismo decolla con slancio. In pochi anni, centinaia di migliaia di ragazzi danno la "loro parola d'onore", i Neri della Nigeria si mettono a portare delle brache, e così anche gli Indiani e i Cinesi. In dieci anni nasce un "Movimento di giovani", naturalmente mondiale, di crescita spontanea, senza alcuna organizzazione provocatrice. È un fenomeno curioso.

Baden-Powell parte per Brownsea con una ventina di ragazzi per provare il suo sistema. Si gioca, fino a perdere il fiato, si contano i punti, si fa il "trappeur", l'osservatore, si fa della pionieristica. La sera, Baden-Powell accende il Fuoco di campo, il primo dei primi fuochi da campo scout...

Migliaia di fuochi si accendono dappertutto e gli rispondono, sui monti del Massiccio centrale, sulle rive dei laghi canadesi, nella pampa messicana, lungo il grande fiume Congo. In pochi istanti la Cina, la Foresta Nera, Roma e la Grecia, la Turchia, la Spagna e la Svezia accendono i loro fuochi.

Stanco per il sonno e per i sogni, di grandi progetti e desideri, Daniele riprende il gusto di vivere. Rientra nella sua tenda, quella sera, salvato o quasi, pronto anche a salvare, pronto a fare qualsiasi cosa, purché sia giusta e grande. Daniele accende la sua torcia e

prende il suo slancio. B.-P. ha vinto.

Il merito di Baden-Powell è di aver visto Daniele e creduto nell'avventura. La sua semplicità è di avere avuto la nostalgia dell'ideale dei cavalieri erranti. La sua riuscita è dovuta all'audacia d'aver saputo riunire i tre: Daniele, l'avventura e l'ideale.

Sia egli figlio di un industriale, di un ingegnere super occupato o di un modesto operaio, d'un ambiente socialista, capitalista o anarchico, all'alba della vita Daniele sogna l'avventura, di più, di meglio, al di là, altrimenti. Essa non significa per lui come per l'uomo smaliziato, stravaganza o novità, ma esperienza della libertà, con tempi forti, sorpresa, scatto, presa di possesso in rapporto alla realtà. Egli la vuole prima per sé, e la cerca con i sensi. Né adulto-stallone, né giovinezza-prodigio interessano il ragazzo normale, egli vuol essere autosufficiente. Baden-Powell, di cui la metà della vita professionale fu consacrata a studiare il terreno, indica il primo punto del suo metodo: "Noi ci mettiamo al punto di vista del ragazzo... Valutiamo l'educazione ch'egli vorrebbe ricevere...".

Il suo genio è di avere scoperto il luogo geometrico dove si fondano senza finzione, secondo i bisogni dell'adolescenza:

- l'avventura e il dono di sé,
- il giuoco e il senso dell'onore,
- il coraggio e la leggerezza,
- la disinvoltura e l'ottimismo,
- l'ossigeno e la riflessione,
- la povertà, la virilità e la Fede,
- l'anima e il corpo.

Da questa fusione, tanto essa è profonda, nasce un capitale di energia, benefica per l'umanità. Si è sempre cercato questo luogo a tastoni, da Montaigne a John Dewey. Baden-Powell l'ha scoperto per un secolo. Le adolescenze mal vissute, irrigidite, deviate, sono sorgenti dei grandi eccessi degli adulti. Le adolescenze sconvolte, tarpate, non sviluppate, impastoiano la Libertà dell'uomo. Dall'Isola di Brownsea lo Scautismo si è sviluppato con grande energia e in modo continuo, con alte maree e tempi calmi. Dove è oggi?

Michel Menu, *Arte e tecnica del capo*, Ed. Ancora, 1969, pp.89-91

Imparavamo giovanissimi ad essere uomini

I ragazzi del mio popolo imparavano giovanissimi ad essere uomini, e nessuno ce lo insegnava; imparavamo semplicemente imitando quello che vedevamo e diventavamo guerrieri ad un'età in cui adesso i ragazzi sono come le ragazze.

Alce Nero, *Stregone dei Sioux Oglala*

Il campo scout non è solo un'esperienza forte a contatto con la natura, un'esperienza di lavoro, di autonomia, è di più e soprattutto è l'esperienza di vita di una grande tradizione, di vita in una tribù libera.

Ci vogliono molte notti di tenda per diventare un vero scout, per riuscire a vedere e a sentire, là dove quelli che abitano nel cemento non vedono e non sentono. Solo dopo trenta notti di tenda si ha il diritto a bruciare nel fuoco il proprio nome, per poter portare il totem, il nome che ti permette di vivere nella leggenda.

Così io, ti racconterò la storia di una grande avventura, come tu desideri. Se fosse soltanto la storia della mia vita non la racconterei, perché che cosa è un capo per dare importanza alle sue notti passate sono le stelle, anche quando queste sono così numerose da prendere anni interi della sua vita. Tanti altri giovani diventeranno capi e si giocheranno fino in fondo nella stessa storia per diventare erba sui colli.

Il piede tenero si addormenta per ultimo e si sveglia per primo

Quando ero bambino, non avevo mai dormito una sola notte sotto la luna, vivevo in un appartamento e giocavo con i miei fratelli, stavo con i grandi solo alla domenica, quando i grandi fanno le cose dei piccoli. Ci fu un periodo in cui avevo una cantina in cui ci riunivamo e un grande prato per correre, lottare, cacciare le lucertole. Poi l'amministratore disse che la gente del palazzo non voleva che giocassimo nelle cantine. Ci furono molte discussioni, ma alla fine ci venne tolta la chiave. Poi vennero gli operai che erano mandati dal costruttore ed iniziarono a recintare il grande prato con steccati e lamiera. All'inizio per noi era un gioco; andavamo a rubare legname nel cantiere, a esplorare i lavori, poi divenne pericoloso, misero un cane.

Fummo costretti a giocare dentro le case, non potevamo chiamare tutta la banda perché erano troppi, si giocava a Monopoli e a carte. Non si poteva fare la lotta e i più piccoli quando provavano si facevano male, così non lo facevano più.

Un mio amico mi parlò un giorno degli scout, avevo 12 anni quando mi portò in sede per la prima volta. Non ci furono molte chiacchiere. Stavano costruendo le panche e verniciando la sede. Sarai con i Castori mi dissero. Così conobbi Enrico il mio vice caposquadriglia; mi mostrò la base, c'era un cuscinetto a sfera vinto come premio in una gara di cucina. «Nell'alfabeto morse la A è punto-linea e la N è il contrario: è facile da imparare...».

Avevamo viaggiato per due giorni

Quando raggiungemmo il posto che era stato scelto, i capisquadriglia andarono in esplorazione a scegliere il posto per la tenda. Noi studiavamo ogni gesto, era insieme una specie di caccia e di gara alla ricerca del posto migliore: scalciare il terreno per vedere se ci sono grosse pietre, controllare la pendenza, cercare l'ombra per il mezzogiorno ed il sole per la mattina, poi ad un tratto veniva piantato il guidone. Era deciso: quello era il territorio dei Castori. Allora potevamo portare gli zaini e le casse del materiale e montare la tenda. Quando erano stati scavati i canaletti ci assegnavano i posti. Il capo ed il vice dormivano all'esterno dove è più freddo.

Quando la luna cominciava a fare luce il campo era già montato, allora il capo ed il sacerdote ci chiamarono in cerchio. Il capo ci disse che eravamo stati in gamba, ma che ci attendevano giorni di dure avventure. Insieme al sacerdote ringraziammo il Signore per quella valle, per essere finalmente veramente insieme, per la fatica.

Alla sera fu acceso il fuoco, non ci si doveva avvicinare fino alla chiamata così noi giocavamo intorno, allontanandoci ogni volta che un capo si girava. Poi veniva intonata una vecchia canzone e tutti danzavano intorno alle fiamme che si alzavano. Era il caposquadriglia più anziano a portare la legna sul fuoco, tutti l'avevano raccolta nel bosco al buio tra le spine e le prime ombre di cui nessuno aveva paura ad alta voce.

Non tutti conoscevano i canti del fuoco, solo i più grandi cantavano sempre e chiedevano questo o quel canto. Si raccontavano storie. Dietro, il campo si animava di ombre, c'erano tutti i vecchi scout del gruppo e le loro gesta venivano raccontate fino a notte. Poi il fuoco cala, il freddo della notte ti sale sulla schiena, e poi è difficile restare così a gambe incrociate per tanto tempo, i più giovani. Prima che il fuoco si spenga canteremo insieme un canto che è molto caro a tutti i capisquadriglia. Sembra che fossimo intonati.

Il vice ci guidò alla tenda mentre i capisquadriglia restavano al fuoco per preparare i piani per le attività del giorno dopo. «I piedi teneri sono gli ultimi ad addormentarsi e i primi a svegliarsi» disse Enrico che entrato nel sacco a pelo si addormentò subito. Quando più tardi il caposquadriglia tornò, nessuno disse nulla; lo guardavamo chiudere meticolosamente la tenda. Fu la notte più lunga della mia vita.

Chi non lavora non mangia

Nelle case ai ragazzi si chiede solo di mettersi a tavola per mangiare e Giacomo pensava che anche da noi tutto gli fosse dovuto. Avevamo già avuto molta pazienza con lui. Io che allora ero caposquadriglia avevo sempre cercato di portarlo con me per insegnarli le legature, fare legna, prendere l'acqua al torrente. Lui non imparava nulla, gli avevano tolto la voglia di giocare. Coi giorni però la pazienza dei ragazzi cominciò a consumarsi. Giacomo non solo non teneva fede ai suoi impegni ma derideva gli altri che lavoravano per lui. Questo era contro la Legge.

Ci fu un consiglio di squadriglia, poi ne parlammo col capo, fu un lungo discorso. Fu detto a Giacomo che lui aveva accettato liberamente le regole del nostro reparto e che ora se voleva mangiare come tutti gli altri avrebbe dovuto fare qualcosa per guadagnarselo. Lui non ci credeva al principio, poi cercò qualcosa nelle altre squadriglie. Ci eravamo tutti impegnati a non prenderlo in giro, ma né Tigri, né Aquile, né Pantere vollero dargli da mangiare. Era orgoglioso e resistette quasi due giorni. Poi gli chiesi di accompagnarmi a raccogliere la legna. Un po' lo trascinai ma poi venne da solo. Aveva capito che da noi si faceva sul serio.

La magia della notte

Michele e Federico erano entrambi delle Aquile. Non andavano proprio d'accordo, si contraddicevano sempre, all'inizio sembrava sempre un gioco, ma poi finirono per accapigliarsi ed eravamo tutti a disagio perché la Legge prevede che si sia come fratelli. Ma come si può far rispettare la Legge? Non potevamo usare calcioni come ci avevano raccontato, si faceva quando si usavano ancora le gare e i punti e la gente faceva le cose per paura. Avevano detto i capi allora che è inutile che la gente obbedisca alla Legge se non è contenta. Ma se la Legge non viene obbedita allora non c'è più unione e non si riescono a fare grandi imprese.

Il consiglio dei capisquadriglia decise di mandare Michele e Federico insieme in missione sull'altopiano dell'abbeveratoio, per fare un rilievo topografico e per riflettere. Fu data loro una carta, la bussola, il poncho, una coperta, poi furono chiamati al consiglio dei capisquadriglia e fu dato loro un solo pane e una sola borraccia. La missione è difficile ma voi due siete abbastanza in gamba per farcela, vi mandiamo insieme per mettervi alla prova perché ci fidiamo di voi.

Partirono e tutti li guardavano: era la prima volta che a due ragazzi di tredici anni veniva affidata una missione che era quasi un hike. Partirono e il capo che seguiva col binocolo la loro strada disse che a mano a mano che salivano erano più vicini, poi venne la notte. Il giorno dopo, quando già i fuochi del pranzo annerivano i pentoloni, tornarono insieme cantando. È la magia della notte.

Le guide costruiscono la tenda più bella

Quando cominciammo a fare attività con le guide c'era un certo scetticismo, solo uno o due dei capisquadriglia che erano innamorati dicevano che era bene ma noi avevamo paura che avremmo dovuto abbassare il tiro. Le ragazze sanno poco di tecnica. Quando cominciammo a costruire le tende sopraelevate le Antilopi scelsero un posto distante, così noi non le vedevamo. Solo alla sera ci rendemmo conto che avevano costruito la tenda migliore di tutte, ogni legatura era pulita e avevano anche una scala a pioli. Alessandra aveva anche dei problemi e fino a quel giorno non era riuscita nemmeno ad allacciarsi le scarpe,

aveva imparato a salire la scaletta e a fare due nodi. Il piano ed il palletto. Quando la sera al fuoco furono premiate eravamo tutti orgogliosi di loro, non l'avrei mai detto che c'era da imparare dalle ragazze.

Bisogna continuare l'avventura

Stavamo giocando ad hockey su prato, un gioco bellissimo e terribile, avevamo costruito le mazze da soli e uno scout, nei primi giorni di attività mi aveva tolto due denti con un colpo da maestro. Giocavamo capiragazzi e c'era un tifo indemoniato. Ad un certo punto vidi il capogruppo al bordo del campo. Mi sembrava strano, era venuto il giorno prima per la giornata dei genitori. Poi il gioco mi prese. Finì 2 a 2. Ci chiamò in disparte. C'era stato un incidente, al campo di noviziato, Angelino era morto. Gli altri stavano molto male, qualcuno in pericolo di morte.

Ve lo sono venuto a dire perché non lo leggeste sui giornali. Bisogna dirlo ai ragazzi. Stavano per partire per l'uscita di squadriglia. Tutti si erano accorti che c'era qualcosa.

Qualcuno dei capi piangeva. Chiamammo i capisquadriglia. Parlammo con loro, prepararono gli zaini, portarono gli zaini al cerchio, poi preparammo la Messa. Molti raccolsero dei fiori, poi ci sedemmo insieme ad ascoltare la parola del Signore e a pregare. Era quasi buio quando le squadriglie lasciarono il campo, perché noi continuavamo con loro quello che avevamo cominciato insieme. Qualcuno con gli occhi gonfi, partendo cantava.

*Piero Lucisano, Imparavamo giovanissimi ad essere uomini,
Scout-Proposta educativa, 2000, n.14, pp.6-8*

Il Campo, avventura di libertà

Il campo scout, qualunque esso sia (vacanze di branco/cerchio, campo estivo di reparto, route di clan/fuoco a piedi, in bicicletta, in canoa od altro) non è mai un campeggio, o un soggiorno estivo, una colonia, o un trekking.

Soprattutto il campo scout va vissuto con lo stile particolare che fa di esso il momento per eccellenza della vita dell'Unità. Perché il campo sia realizzato in tali dimensioni, ecco alcuni suggerimenti ed attenzioni.

Prima del campo

Quando pensi al campo, immagina non uno scenario come sfondo indifferente di attività anonime, ma uno spazio-ambiente di cui vale la pena conoscere la storia e le caratteristiche.

Prendi informazioni sui luoghi del campo: da riviste, libri, testi, da carte della zona. Rivolgiti per questo alla biblioteca, alla Pro Loco, al Comune, alla Comunità montana, ecc. Organizza tra i ragazzi un gioco di raccolta di dati ed informazioni. Visita il luogo del campo con i ragazzi: sarà più facile la progettazione delle attività e, inoltre, contribuirai a far conoscere in un momento diverso l'ambiente che vi ospiterà. Abituati e abitua i tuoi ragazzi a lasciarsi interrogare dall'ambiente del campo e ad immaginare e sognare in quel posto le attività che farete. Informati sulle norme e leggi che vigono in quell'area, non solo per ottenere nel modo giusto i permessi di campo, ma anche per capire che esistono obblighi e doveri da rispettare.

Per esempio: le normative regionali sui campeggi, o sui soggiorni dei minori, sulla tutela della flora e della fauna, sui vincoli di taglio o di scavo, ecc. Prendi contatti con le persone del luogo, non solo per l'organizzazione logistica, ma soprattutto per conoscere, capire e, magari, diventarne amico.

Stendi un progetto del campo tenendo conto che l'ambiente in cui andrai con i tuoi ragazzi è una ricchezza che può offrirti validi messaggi educativi solo se tu sai conoscerlo e rispettarlo, ed è una risorsa che ti viene data come dono e di cui tu, ospite di passaggio, devi garantire la conservazione. Fai con i tuoi ragazzi un progetto di valutazione di impatto ambientale del campo e comunicalo al proprietario e al Comune.

Stendi un regolamento interno al campo che aiuti i ragazzi a capire cosa è possibile fare e cosa no. Se il progetto del tuo campo rischia di essere in contrasto con un adeguato rispetto dell'ambiente, cambia il progetto: non essere cieco ed indifferente (pretendere che sia l'ambiente a cambiare).

Durante il campo

Organizza la costruzione del campo come se tu fossi l'amministratore dell'ambiente: non pensare che tutto sia vietato (taglio degli alberi, costruzioni, ecc.), ma ciò che fai, fallo con competenza (acquisiscila!) e in modo non tanto da non recare danno quanto da apportare dei benefici.

Le tue costruzioni siano all'insegna della semplicità, della funzionalità e del buon gusto: le cose fatte e rifinite male costituiscono un segno di degrado. Non credere di essere l'unico proprietario dello spazio e non intralciare quindi l'attività di chi risiede o utilizza l'area. Costruisci un «villaggio globale» e non una fortezza inespugnabile.

Provvedi ad organizzare un corretto riciclo dei rifiuti ed un uso equo degli approvvigionamenti. Il tuo piccolo villaggio produce rifiuti che devono essere selezionati adeguatamente, ma prima ancora hai bisogno di materiali ed energia a basso grado di inquinamento.

Preoccupati pertanto di acquistare soprattutto prodotti locali non confezionati (porterai anche un beneficio economico ai residenti), o comunque non conservati in scatole o in confezioni di plastica.

Seleziona i rifiuti in modo da riciclare tutto ciò che riesci (carta, vetro, metallo, sostanza organica, ecc.) e organizza un centro di smistamento dei rifiuti. Usa saponi e detersivi biodegradabili e localizza i servizi igienici in aree lontane dall'acqua, dalle strade e dalle cucine.

Utilizza, per la cucina ed i fuochi, la legna che trovi sul posto a terra, selezionandola per tipo e dimensioni. Organizza le tue attività di campo in modo da sfruttare creativamente ciò che l'ambiente ti offre, ma rispetta sempre le abitudini e le attività di chi vi lavora.

Fai una prova: organizza una "giornata del silenzio" per stare nell'ambiente senza deturparlo con voci e rumori inutili. Proponi la sfida della "guardia notturna": che ogni ragazzo abbia la possibilità di vegliare sul campo nel silenzio della notte. Non pensare che l'attività sia tutto: basa la vita del campo su ritmi regolari e non frenetici e godi anche dei momenti di tranquillità e di relax che la vita all'aperto ti offre. Il tuo campo sia un villaggio aperto: costruirai rapporti con l'esterno.

Fai acquisti in paese; organizza incontri di festa, di spiritualità, di gioco; offri una mano a chi ha bisogno; dai un po' del tuo tempo per migliorare l'ambiente che ti ospita.

Termina il campo solo dopo aver verificato il tuo impatto.

Controlla che tutto sia in ordine e sii attento e responsabile: non aver paura di ammettere gli errori. Cerca anzi di porvi rimedio subito, in accordo con il proprietario del terreno.

Chiedi sempre ai tuoi ragazzi «Abbiamo lasciato il posto meglio di come l'abbiamo trovato?».

Prima di partire rivolgiti una preghiera di ringraziamento e di aiuto al Signore: la parte difficile dell'impegno ad un migliore rispetto dell'ambiente comincia quando tornerete a casa.

Dopo il campo

Ringrazia con una lettera o con un dono tutte le persone del luogo che hanno contribuito alla riuscita del campo (sindaco, proprietario, parroco, negozianti, medico, ragazzi, ecc.).

Se hai fatto una pubblicazione sul campo o stampato fotografie significative fanne dono alla comunità che ti ha ospitato. Sentiti partecipe dei problemi della gente: se puoi risolvere loro qualcuno di essi, fallo con i tuoi ragazzi, con il gruppo scout, o anche da solo (per es.: la celebrazione natalizia o le feste del carnevale; il taglio della legna per gli anziani; una festa o un lavoro per la parrocchia o l'asilo, ecc.). Torna sul posto con i ragazzi ed osserva, a distanza di tempo, come si presenta l'ambiente. Organizza una «caccia alla traccia» o un reportage fotografico.

Verifica i risultati dell'impatto del campo sull'ambiente: cerca di capire cosa non è andato e cosa è ben riuscito. Discutine con il proprietario e con i ragazzi. Stimola i ragazzi e te stesso ad osservare alcuni comportamenti quotidiani di rispetto dell'ambiente che avete sviluppato al campo.

È nelle attività quotidiane che occorre incidere per una migliore qualità della vita.

L'arte dello scout nel vivere all'aria aperta è fatta di tecniche e di competenze che vanno acquisite con progressione e vanno applicate nelle attività ordinarie: la topografia, la meteorologia, la conoscenza del bosco e del cielo, l'osservazione degli animali, lo studio della terra e dell'acqua non sono aspetti teorici o accademici dell'attività scout.

Rappresentano, invece, le conoscenze minime ed indispensabili per poter campeggiare con successo e vivere nell'ambiente in modo corretto.

Paradossalmente ogni capo scout dovrebbe rinunciare al campo estivo se non è stato in grado di educare i suoi ragazzi all'apprendimento delle tecniche base dello scouting e alla loro applicazione concreta.

Per finire: forse il vecchio motto di B.-P. «Lasciare dietro di te solo due cose: nulla e il tuo grazie» dovrà essere modificato ed integrato: «...e il posto migliore di come lo hai trovato».

Enrico Calvo, Campeggiare da scout,
Scout-Proposta educativa, 1992, n.18, pp.12-13

L'avventura dell'uomo dei boschi

Lo scautismo, come sappiamo, nasce dalla traduzione in termini pedagogici dell'esperienza di vita del fondatore. E ci è noto anche quale relevantissima parte abbia avuto nella formazione di B.-P. la vita all'aperto: dalle prime, modeste, avventure nel "copse" della scuola di Charterhouse, alle crociere con i fratelli, alle avventure di caccia e di spionaggio, alle vere e proprie campagne militari: nell'Africa tropicale umida dell'odierno Ghana (campagna degli Ashanti) al "veld" bruciato dal sole della Rhodesia e del Sud Africa.

Tuttavia, proprio perché legata all'esperienza di una vita eccezionale e irripetibile, la dimensione della vita avventurosa all'aperto che B.-P. ha voluto inserire nel Movimento da lui fondato è stata soggetta, in Inghilterra e altrove, a varie critiche. A che vale, si disse già ai tempi di B.-P. dare ai ragazzi inglesi, come esempio, la vita degli uomini di frontiera e degli esploratori, quando solo un'infima minoranza di essi sarà chiamata a tali compiti? Sempre più la vita moderna è segnata dalla scienza, dall'industria, dalla vita nelle città. Per la sua polemica contro la scuola e per la sua insistenza sul woodcraft, sulla scienza dei boschi, B.-P. venne tacciato di essere anti-scienza, di anti-industrialismo, di anti-urbanesimo, e la vita all'aperto da lui proposta di essere un'evasio-

ne dalla vita reale. Lo scout come Peter Pan: l'eterno ragazzo simboleggiante il rifiuto e quasi la paura di crescere, di maturare come adulto.

A tali critiche non manca qualche appiglio, anche se occorre distinguere l'accessorio dal sostanziale, il dettaglio dal disegno d'insieme. Non c'è dubbio che a B.-P. piacesse la storia di Peter Pan, e che nei suoi scritti vi siano accenni anti-industriali e anti-urbani, come pure una certa dose di esagerazione nell'esaltazione romantica che egli fa delle qualità e della vita degli uomini di frontiera e degli indiani pellerossa e degli zulu, e ciò ad onta del fatto che egli aveva direttamente conosciuto le incarnazioni concrete di questi tipi, con le loro degenerazioni, abiezioni, gravissimi limiti. Ma anche qui, come altrove nell'opera di B.-P. (si pensi ai suoi riferimenti ai cavalieri medioevali) andrebbe riflettuto se siamo davanti ad un'ingenua infatuazione di B.-P. o non piuttosto ad una sua cosciente presentazione al ragazzo di modelli educativi che, come tali, devono essere proposti in una luce positiva ed esenti da difetti.

Anche in Italia, nell'ambiente post-sessantottino echeggiarono nell'Asci e nell'Agì analoghe critiche alla vita all'aperto, contrapposta all'impegno nella città o nel quartiere: critiche che, come subito diremo, confondevano il mezzo con il fine.

Spogliata dalle accennate sbavature e ricondotta all'essenziale, la funzione dell'*out-of-doors*, della vita all'aperto, per B.-P. è essenzialmente duplice.

Anzitutto, l'ambiente naturale fa da supporto al primo e più importante dei quattro punti di B.-P., e cioè la formazione del carattere. Certo, B.-P. applica qui la sua esperienza di vita: ma, su questo punto, non se ne può negare la "validità permanente". L'ambiente naturale, con le sue difficoltà - il freddo, il caldo, la pioggia, la fatica... - temprava il carattere, in modo forse insostituibile. Ora, B.-P. è convinto che una società, un Paese, un popolo, possono essere migliori solo se si migliora la qualità dei singoli cittadini che li compongono.

Forse questa convinzione coglie solo una parte della realtà, giacché una società non è una somma di individui, e vi è una dimensione collettiva, di tendenze od evoluzioni sociali profonde, o di strutture socio-politiche, che B.-P. era portato a sottovalutare. Purtuttavia nella

concezione di B.-P. rimane molto di vero, nel senso che, comunque, un carattere forte è un fattore positivo essenziale non solo a livello personale, ma anche sociale.

In secondo luogo, la vita all'aperto fa appello alle tendenze profonde e permanenti del ragazzo. «Il nostro metodo di formazione consiste, nel proporre giochi e attività che, mentre sono attraenti per il ragazzo, lo educeranno seriamente dal punto di vista morale, mentale e fisico» (Suggerimenti per l'educatore scout, p.36). II punto di partenza, quindi, è il gradimento dei ragazzi: e la storia del pescatore che, se vuol prendere un pesce, deve metter sull'amo non l'esca che piace a lui, ma quella che piace al pesce.

Da questo punto di vista, l'ambiente naturale esercita sulla psiche del ragazzo - e di moltissimi adulti - un richiamo enorme che ha anch'esso un valore non transeunte, tanto è vero che forse è ancora più forte oggi che non ai tempi di B.-P. (e si lega, negli adulti, alle preoccupazioni ecologiche e di tutela di un ambiente naturale sentito ormai come «a rischio»). II fatto è che la natura è molto più che uno scenario per certe attività dello scautismo: è, come dice, parlando della giungla, Adolfo Aristeguieta Gramcko in un noto saggio, un aspetto intimo di noi stessi: un simbolo universale del nostro inconscio personale, che ci rimette in contatto con un'origine comune a tutti gli uomini e risalente ai primordi della presenza umana sulla terra (A. A. Gramcko, Tema giungla e lupettismo, in Giungla di Kipling e lupettismo di B.-P., a cura di Fulvio Janovitz, Firenze, 1971, pp.41-52).

La vita all'aperto, peraltro, rimane un mezzo, non un fine. Lo dice espressamente B.-P.: «l'efficienza tecnica, la scienza dell'uomo dei boschi, i campi, le uscite, sono tutti mezzi, non il fine. II fine è il carattere con uno scopo: e questo scopo è formare dei giovani che crescano sani in un mondo insano e si dedichino al servizio attivo dell'amore e del dovere verso Dio e verso il prossimo». (Taccuino, p.266)

Dunque, nel B.-P. capo del Movimento scout e guide, la vita all'aperto è inscindibile dal servizio del prossimo: e ciò non solo nel senso che una persona dal carattere forte, formata anche grazie ad essa, è in grado di aiutare gli altri, ma anche perché la stessa pratica della vita all'aperto deve offrire occasioni di aiuto e di servizio al prossimo e

quindi deve svolgersi in un costante spirito di disponibilità verso quanti si incontrano sulla strada. Su questo punto, egli insiste talmente, nei suoi scritti i rovers/scolte, che si può stabilire l'equazione "roverismo/scoltismo = fraternità all'aria aperta = fraternità di servizio".

Siamo, come si vede, molto lontani dalla critica che fa carico all'appello di B.-P. alla vita all'aperto (*scout there is out*, dove nella parola scout c'è la parola fuori) di costituire una forma di evasione da un serio impegno di vita. Al contrario, dalle pagine di B.-P. emerge con chiarezza che la scienza dell'uomo del bosco, per affascinante che sia, non ha senso se per dirla con le parole di Akela morente a Mowgli la notte del cane rosso, "l'uomo non torna all'uomo".

Mario Sica, L'avventura dell'uomo dei boschi,
Scout-Proposta educativa, 1992, n.18, pp.4-5

Scouting: esperienze sul campo e loro significato

Ma lo scouting con le sue tecniche è davvero valido ancora oggi? Non bisognerebbe lanciare attività più appassionanti, come avviene in altri scautismi? Quali sono i veri valori educativi di strumenti come il campismo, la segnalazione, l'espressione, la topografia, ecc.?

Un passaggio alla marinara. In Val d'Aosta durante un campo estivo ricordo la nostra gioia per aver superato in cordata un difficile ghiacciaio. Scendiamo allegramente verso una valle colma di rododendri. Un altro ostacolo smorza i nostri entusiasmi. In una recente alluvione, il ponte sulla Dora è crollato. Occorre risalire per qualche chilometro dove c'è la possibilità di trovare un altro ponte per attraversare il torrente. Mi viene un'idea. Con le corde da roccia improvvisiamo un passaggio alla marinara. Uno di noi, assicurato ad una corda guada il torrente, assicura l'altra estremità della corda e poi uno alla volta, si attraversa il torrente compresi gli zaini. Dopo questa

esperienza la gioia, l'entusiasmo sono alle stelle. Ne valeva la pena? Penso sicuramente di sì.

Segnalazione. Alla Route nazionale ai Piani di Pezza durante l'ultima estenuante tappa (16 ore di cammino) scorgiamo, su una cresta opposta alla nostra, un altro clan di formazione in difficoltà che cerca di comunicare qualche incomprensibile messaggio. Con un fischietto trasmettiamo loro in Morse di contare sul nostro aiuto. Ci viene trasmesso che sono senz'acqua e li invitiamo a raggiungerci. Dopo circa mezz'ora ci congiungiamo con loro e, rifocillati, scendiamo verso la meta prefissata.

Topografia. Da un vecchio quaderno di caccia della squadriglia Castori leggo: «Durante l'hike di squadriglia, ci siamo persi. Forse un po' d'inesperienza, certo la cartina un po' vecchia, riportava un sentiero ormai inesistente. Momenti di panico. Marco e Ovidio si mettono a piangere. Sta per venire buio. Io come capo squadriglia sento tutta la responsabilità. Con i più grandi cerchiamo disperatamente, un po' dappertutto, una traccia di sentiero. Niente. Non ci resta che dormire fuori o sperare che qualcuno ci venga a prendere. Poi dopo essermi consultato con i più grandi ci concentriamo per studiare la cartina con la bussola. Cerchiamo di ricordare tutto quello che sappiamo di topografia. Con calma e facendo riferimento a certi punti ben evidenti ritroviamo la via del ritorno. Grande soddisfazione, gioia e tanta paura. Capisco che per fare il capo occorre anche competenza».

Bivacco. Siamo tutti un po' stanchi e fa anche un po' freddo ma il fuoco, acceso al centro del campo, ci invita a chiudere la giornata tutti insieme. Noi abbiamo preparato una scenetta. Si canta, si ride, ci si sente veramente uniti e contenti. Il fuoco m'incanta, non smetterei mai di guardarlo. Dopo un crescendo di festa con canti e danze, proprio quando si avrebbe voglia di andare ancora avanti con questo ritmo, il capo clan intona canti sempre più lenti e melodici, sino a portarci a riflettere sulla giornata passata, sul nostro impegno, sulla grazia di un dono così grande per l'esperienza che stiamo vivendo, sulle persone care che abbiamo lasciato a casa, su quelle che non sono più tra noi. Un canto ancora, una preghiera e poi con il cuore pieno d'emozioni raggiungiamo la nostra tendina.

Pionierismo. Quest'anno costruiremo anche le tende sopraelevate. Infatti il posto del campo estivo è ricco di legname e occorre solo il nostro impegno e la nostra volontà di costruire oltre tavolo, cucina ed altri confort, anche la tenda sopraelevata. Non mi è facile entusiasmare tutti su questo progetto. In fondo si dorme bene anche per terra e senza amache. Insisto senza tante convincenti motivazioni ed alla fine del campo tutti noi abbiamo gustato la gioia di esserci costruiti con semplici e naturali attrezzature un angolo di confort per vivere dignitosamente la vita di campo.

La natura. Durante l'hike personale al campo estivo, il mio capo reparto mi ha indicato, tra le tante cose da fare (meditare, scrivere, ascoltare) anche un'esperienza molto particolare che tengo stampata in modo indelebile nel mio cuore e nella mia mente. Prima di recitare le preghiere della notte e spegnere la pila, per dormire sotto le stelle, avrei dovuto osservare per circa cinque minuti, un decimetro quadrato di terreno illuminato dalla pila. Un filo d'erba, un piccolo insetto, un granello di terra colorato, un sassolino, tanti particolari che altrimenti mai avrei potuto vedere e scoprire. Non è niente, lo so, ma dopo tanti anni io ricordo ancora quei particolari cinque minuti della mia vita.

L'avventura. Il clan prepara un campo estivo d'avventura: la discesa del Rodano in canotto. Si costruiscono le pagaie, con due vecchie ruote di una Vespa si costruisce un carrello smontabile per trasportare i canotti al di là delle dighe. Si studiano le cartine nautiche, quelli che non sanno nuotare vanno in piscina tutte le settimane. Si avvisa il sindaco di un paesino che attraverseremo che avremmo passato un pomeriggio facendo festa con tutti gli abitanti. Come in tutte le grandi e piccole avventure, si sperimenta la paura, l'imprevisto di una diga non segnalata, di un temporale improvviso, di una tappa estenuante, di un incontro felice e divertente, di belle cantate e grandi risate con la gioia di aver compiuto qualcosa d'inedito e particolare.

Un'uscita nella neve. L'emozione di passare una notte nella neve senza attrezzature sofisticate o particolarmente mirate allo scopo dà un sapore nuovo e carico d'emozioni. Si parte per un'escursione di sci alpinismo, non particolarmente impegnativa, anche perché alcuni di noi non sanno sciare. Dopo tre ore di cammino, prima che diventi

buio, si scava una doppia trincea dove, posizionando gli sci, si tendono i ponci. Si ricopre tutto con la neve e poi uno dopo l'altro ci si stringe per prendere posto per la lunga notte. Sui fornelli a gas si continua a fare tè, cantare e raccontare strane avventure. Un po' di grappa e poi si cerca di dormire sperando che venga presto l'alba. Al mattino intirizziti ma orgogliosi dell'avventura si riprende il cammino per poi scendere a valle.

Cucina al campo. Anche la cucina al campo fa parte dello scouting. Costruire un forno con una vecchia scatola di latta, cuocere il pane dopo averlo fatto lievitare arrotolato su di un bastone, cuocere le patate alla brace o un uovo all'interno di una cipolla, fare ricchi spiedini con carne di maiale, wurstel, salsicce, patate e peperoni a volte fanno apprezzare la cucina di casa o educano a saper gustare qualsiasi piatto anche se non perfettamente riuscito.

Le valenze comuni dello scouting

I flash che precedono sono solo alcuni, (pochi) esempi di scouting vissuto in prima persona. Se avessimo più pagine a disposizione potremmo continuare molto più a lungo. Tutte queste esperienze hanno delle valenze comuni che molti lettori conoscono bene, ma che vale forse la pena di ricordare.

Anzitutto, la gioia del fare, dell'impegnarsi, del realizzare insieme. Poi, lo spirito di "gioco" e quindi il divertimento; il senso della comunità; l'esercizio della creatività e della fantasia; la sottile soddisfazione di vivere la trasgressione in termini di comportamenti diversi da quelli generalmente praticati dai coetanei.

Lo scouting non va alla ricerca delle difficoltà per le difficoltà, ma propone l'acquisizione di competenze per superarle.

Le valenze educative specifiche delle attività di scouting

Esiste una vasta letteratura pedagogica su questo tema: lo spazio di cui disponiamo non ci consente di riferirne in dettaglio. Ci limitiamo quindi a far emergere dagli episodi raccontati i valori che più corrispondono ai bisogni del ragazzo.

Non fermarsi di fronte agli ostacoli. Un esercizio prezioso per i tem-

pi che corrono, nei quali l'abitudine del "tutto a portata di mano", del confort quale elemento essenziale della qualità della vita e del tutto previsto e predisposto, inducono alla rinuncia di fronte alle difficoltà.

Morse e semaforico. Malgrado i grandi progressi dell'elettronica, la possibilità di comunicare a distanza informazioni, avvisi, richieste, indicazioni, ecc. con mezzi semplici e con un linguaggio simbolico per capire e farsi capire, continua ad esercitare un sicuro fascino sui ragazzi.

Topografia. È un eccellente strumento di maturazione logica con il suo continuo passaggio dalla realtà di un territorio da rappresentare al simbolo di una carta topografica da interpretare.

Fuoco di bivacco. Una grande occasione di festa, di gioia di essere insieme, di canto e di espressione. Ma anche una risposta al bisogno di rileggere e di ripensare alla giornata trascorsa, di riflettere su se stessi, di ascoltare nel silenzio della notte le parole del capo e dell'assistente spirituale, di pregare.

Pionierismo. La costruzione (attiva, non gratuitamente ricevuta) del benessere al campo. La gioia di produrre un servizio agli altri. L'impegno in un lavoro finito e resistente. L'esercizio della gestualità basata sulla competenza.

Natura. Il dono di stupirci e di sorprenderci di fronte al Creato, dal piccolo particolare osservato con curiosità all'immensità dell'infinito.

L'avventura. Una scuola di coraggio, di capacità di affrontare il rischio e l'imprevisto. Un modo per pervenire alla misura di se stessi, al superarsi, al sapersi trarre d'impaccio, al controllare la paura, al verificare le proprie risorse.

La sussistenza. Un'iniziazione all'autonomia al di fuori della protezione familiare. Un'esperienza di essere capaci di bastare a se stessi.

Il campo. L'attrezzatura, la competenza, la preparazione, il clima, lo stile, la disponibilità, la solidarietà, l'interdipendenza, il servizio...

Collocazione dello scouting nel processo formativo

Va anzitutto ricordato che, a fronte dei cambiamenti profondi di una società complessa ed in rapidissima evoluzione, i bisogni dei ragazzi rimangono sostanzialmente costanti. Quali sono, in sintesi,

questi bisogni? Il ragazzo di sempre appare come una miscela di desiderio di avventura, di piacere di donare, di coraggio, di "humor", di volontà di fare, di ottimismo, di desiderio di possedere, di volontà di stare insieme, di riflessione su se stesso e sul suo futuro, di aspirazione alle cose essenziali e, con molta più frequenza di quanto generalmente si pensi, di fede.

Per molti ragazzi lo scouting può essere una risposta a questi bisogni. Esso, inoltre, costruisce una piattaforma di valori umani sui quali appoggiare quelli soprannaturali. In un mondo quale l'attuale, in cui tutto appare in crisi, lo scouting fa avvertire al ragazzo la sensazione di essere "diverso", attratto da interessi specifici, con maggiore responsabilità verso se stesso, con fiducia nelle sue risorse, con maggiore apertura verso gli altri, con più grande consapevolezza del suo vivere nel Creato, con un più spiccato senso d'indipendenza dai condizionamenti e dai modelli dominanti.

Le righe che precedono sono un tentativo di presentare, assieme ad alcune modalità per praticare lo scouting, il suo ruolo di crescita nella formazione del ragazzo. Abbiamo seri dubbi di esserci riusciti. La principale ragione del nostro probabile insuccesso risiede nel fatto che per capire il significato dello scouting non c'è che un modo: viverlo.

C'è, a nostro favore, una controprova: per chi ha veramente vissuto del buono scouting, il suo spirito rimane come tendenza per tutta la vita.

Gege Ferrario e Vittorio Ghetti, Scouting, esperienze sul campo e loro significato, R/S Servire, 1992, n.1, pp.27-29

Scouting come strada

Se si vuole esprimere con una parola che cosa è lo scouting, credo che la scelta migliore sia definirlo una strada. Il percorso comincia dall'autoeducazione e si sviluppa verso il servizio. Si parte dalla persona per

arrivare a un attivo impegno nella società. Se, visto nella sua realtà, il mondo induce a giudizi pessimistici, il mondo scout è fatto di fantasia.

Come ha detto Dominique Benard i *detours* della branca lupetti-coccinelle, della branca scout e guide e di quella rover e scolte, propongono diverse esperienze di simulazione della realtà con un identico scopo. I lupetti e le coccinelle utilizzano il tema della giungla, gli scout e le guide si ispirano al mondo dei pionieri o alle avventure di Robinson Crusoe e infine i rover e le scolte percorrono le peregrinazioni di Ulisse.

Il rover è una persona che cammina non necessariamente verso una chiara destinazione perché camminando si aprono i suoi occhi sulle meraviglie del mondo e sui valori della vita. La partenza è l'ultimo passo verso il processo di integrazione con la società degli adulti. Purtroppo lo scouting dopo i 16 anni presenta oggi molti aspetti negativi tra i quali i tre seguenti sono i più eloquenti. Essi sono: è noioso, è povero di azione e non mantiene quanto promette. Sono questi i risultati di un gran numero di inchieste condotte dalle associazioni scout nazionali europee negli ultimi venti anni.

È oggi urgente la necessità di una più chiara diversificazione dello scouting nei confronti degli sport, delle attività giovanili con finalità commerciali.

Le diversità essenziali dello scouting nei confronti di queste aree d'interesse sono le seguenti. Anzitutto nel fatto che lo scouting si fonda su dei valori; in secondo luogo che lo scouting presuppone un coinvolgimento attivo e, infine, che esso è un movimento educativo che, partendo dall'infanzia, arriva fino all'età adulta.

Se lo scouting vuole dar risposta ai bisogni dei giovani d'oggi, deve includere come elemento essenziale del suo ruolo formativo l'avventura. Al termine "avventura" viene molto spesso attribuito un significato riduttivo: l'avventura è un grande progetto dai limiti vastissimi. Per non dilungarmi cercherò di sintetizzare questi limiti. Anzitutto la risposta a: quale l'ambito dell'avventura? Il passato, il presente e il futuro. Come praticare l'avventura? Nella e con la propria unità, ma anche a livello nazionale e internazionale. Chi pratica l'avventura? La singola persona, l'unità, il gruppo. Poiché l'ampiezza del progetto avventura è praticamente illimitata, ci si domanda per-

ché oggi essa sia tanto disattesa. Le cause possibili possono essere la mancanza di fantasia soprattutto tra i capi; l'alibi per la rinuncia si appella alla scarsità di risorse economiche, di tempo e di competenza. Molto spesso queste limitazioni non sono reali perché per altri scopi soldi e tempo non mancano. Se c'è il desiderio, c'è sempre un modo per realizzarlo.

Alle associazioni scout spetta il compito di stimolare l'avventura a livello di gruppo. Ci sono diversi modi per farlo: dimostrare anzitutto che l'avventura nei modi e nei tempi prima indicati è possibile. Si devono poi offrire attività d'avventura a livello associativo, invitando a parteciparvi tutte le unità opportunamente sensibilizzate da racconti di avventure che hanno avuto successo. Ricerche di nuove forme di avventura mediante *brain-storming* e sulla base di esempi d'attività avventurose allargheranno, assieme al desiderio di realizzarle, il possibile impegno per l'avventura. Le opportunità si dimostreranno illimitate: i programmi senza avventura sono funzione della nostra mancanza di fantasia e di coraggio.

Altri ostacoli allo sviluppo dell'avventura nello scouting sono: il trascurare il corpo con lo scarso esercizio fisico; i capi che non hanno alcuna esperienza di avventura; i capi prigionieri di programmi tradizionali; la mancanza di intuizione e di immaginazione; il prevalere del razionale; il rifiuto di sperimentare; la formazione di capi più orientata verso il metodo che verso l'avventura; imparare facendo: una formula dimenticata. Una domanda per finire: in quale misura l'Associazione assicura il diritto al non convenzionale?

Lars Kolind, Avventura, R/S Servire, 1995, n. 1, pp.37-40

Avventurosi o pauroni?

La scorsa primavera abbiamo somministrato un questionario a un campione di 100 reparti, una quarantina ci ha rispedito i questionari compilati, per un totale di poco più di 600 esploratori e guide. Le Regioni

di appartenenza dei reparti che hanno rispedito i questionari compilati sono: Basilicata, Calabria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Lombardia, Molise, Sardegna, Sicilia, Veneto.

L'avventura. Dalle risposte emergono dei ragazzi equilibrati, non scollegati dalla realtà o alienati a cui piace mettersi alla prova, sperimentare, a cui piace l'avventura.

L'avventura è... Per il 52% degli esploratori e guide interpellati l'avventura è scoperta, per il 16% prova di se stessi e per l'11 % sfida. Molti ragazzi che hanno risposto sfida e prova di se stessi probabilmente svolgono un'attività sportiva, lo si può ipotizzare dalle risposte successive, spesso possiedono specialità appartenenti all'ambito dell'animazione sportiva (e alla domanda successiva hanno risposto: nelle gare sportive). Solo il 6% dei ragazzi associano l'avventura alla trasgressione, lo 0,5% all'incoscienza... mentre il 12% la identifica con il rischio.

L'avventura si vive... Per quasi il 66% degli esploratori e guide l'avventura si vive agli scout. Abbiamo il sospetto che ci sia stata un'interferenza del fattore ambientale: il questionario è stato proposto dalla redazione di Avventura e compilato durante le attività di reparto.

Il tempo giusto per vivere l'avventura è... Coerentemente con le risposte precedenti che associavano l'avventura con la scoperta per oltre il 62% degli esploratori e delle guide l'avventura si può vivere sempre. Quindi emerge un'idea di avventura come stile di vita non legato a particolari circostanze o esperienze.

Oltre il 15% indica che il tempo giusto per vivere l'avventura è l'estate... e coerente con le risposte successive, la maggioranza dei ragazzi, infatti, associa l'avventura in reparto con il campo estivo e le attività in tenda.

Oltre il 9% risponde di notte, di questi fanno parte il 3% che alla domanda precedente ha risposto che l'avventura si vive in amore... la maggior parte di questi sono quindici - sedicenni.

L'avventura... (gradimento). Al 74% dei ragazzi piace l'avventura, il 19% sostiene di viverla intensamente. Solo l'1,8% vorrebbe viverla ma sostiene di non potere e solo il 2,4% sostiene di non sentirsi in grado di viverla.

Quale spazio ha l'avventura nella tua vita? Il 21 % crede che l'avventura abbia tanto spazio nella propria vita, per 59% abbastanza e per 17% poco. Siamo di fronte ad una incoerenza; la maggior parte dei ra-

gazzi che alla domanda precedente sostenevano di vivere l'avventura in maniera intensa, sono gli stessi che a questa domanda hanno risposto con poco. (Indica forse insoddisfazione?)

L'avventura come competenza e autonomia. Sembra che la maggior parte dei ragazzi associno l'avventura a uno stile di vita, coerentemente con questo molti ritengono che l'avventura per essere vissuta non richieda una particolare preparazione. Nello stesso tempo i ragazzi sembrano fare una distinzione fra l'avventura come filosofia di vita e l'avventura in reparto che invece richiede la conoscenza delle tecniche scout.

Occorre prepararsi all'avventura? Per il 58% sì.

Se sì, in che modo? Per il 44% andando agli scout, per il 13% frequentando corsi di sopravvivenza, solo per il 3% praticando sport estremi.

Nel tuo reparto l'avventura si vive... Per il 59% abbastanza, per il 20% molto, per il 17% poco, per il 2% per niente.

Da notare che i ragazzi che a questa domanda hanno risposto poco e per niente, sono gli stessi che hanno risposto alla domanda precedente praticando sport estremi e frequentando corsi di sopravvivenza. Sono gli stessi che sostengono che l'avventura abbia poco spazio nella propria vita pur nello stesso tempo giudicando di viverla intensamente.

In quali occasioni vivi l'avventura? Per il 60% nelle uscite in tenda, per il 48% nelle uscite di squadriglia, per il 20% nelle uscite di alta, per il 69% al campo estivo (il più gettonato), per il 26% al campo invernale, ecc. I ragazzi sembrano quindi preferire le attività all'aria aperta, da notare un 25% che indica le attività di zona, sono i "vecchi del reparto", molti di questi hanno risposto alle domande precedenti che l'avventura si vive di notte e in amore.

Se ti propongono di dormire all'addiaccio, come reagisci? Il 47% parte volentieri, per il 27% è indifferente, solo l'8% rimarrebbe a casa e solo il 3% avrebbe problemi con i genitori.

C'è uscita di squadriglia e piove. Cosa fai? Il 59% partirebbe ben equipaggiato, il 19% partirebbe senza preoccupazioni, solo il 7% rimarrebbe a casa e il 2% avrebbe problemi con i genitori.

Secondo te, è necessario conoscere qualche tecnica per vivere l'avventura in reparto? Per il 78% sì, per il 14% è indifferente.

Conclusioni

Leggendo in parallelo questi risultati con i questionari compilati dai capi reparto, con le lettere che arrivano numerose in redazione e con le note di commento scritte nei questionari dagli stessi capi e dai ragazzi emerge non tanto (o non solo) un problema di competenza dei capi, ma un loro eccessivo protagonismo, a volte l'incapacità di trasmettere ai ragazzi quello che sanno fare, una non-globalità della proposta (molte attività si propongono per tradizione, abitudine o perché piacciono allo staff) e una non-valorizzazione delle tecniche come strumento educativo (non c'è intenzionalità educativa nell'utilizzo delle tecniche).

Infine, un commento sul dato riguardante le specialità e i brevetti di competenza. Non sempre la mancanza di specialità coincide con una mancanza di competenze tecniche, abbiamo scoperto che molti ragazzi non possiedono specialità non per una mancanza di conoscenze e competenze tecniche ma perché non sono attirati, stimolati a conquistarle (non interessano).

Andrea Provini, *Avventurosi o pauroni?*,
Scout-Proposta educativa, 2001, n.14, pp.28-29

Scouting, uno stile di vita

Assemblea di alta squadriglia (ogni riunione di più di tre persone in Agesci è statisticamente un'assemblea). Si deve decidere che fare dell'impresa di primavera. Scattano idee fantastiche, dalla Terra alla Luna. Il moderatore, il caporeparto, aiuta a mettere in luce gli aspetti poco educativi di ogni proposta a quelli che rischiano di negare un ruolo da protagonista a buona parte dei presenti. Uno a uno, tutti i sogni si frantumano. La costernazione si diffonde. Finché un caposquadriglia lancia un'idea semplice: un tour in bicicletta sulle colline di Siena. La mozione passa ai voti, la maggioranza approva, l'assemblea delibera. Non sto ad analizzare tutti gli aspetti educativi che un'impresa in bicicletta comporta, come l'abilità tecnica nel non farsi dominare da

dinamo e camere d'aria, alla crescita della persona attraverso la cartografia, la logistica, la preparazione atletica, la dietistica da viaggio, la catechesi portatile, l'analisi culturale e antropologica dei territori attraversati. Esiste già fior di bibliografia.

Posso raccontare però che l'alta squadriglia, dopo una settimana in sella ai muli in lega leggera, è tornata cambiata: si è consolidato il clima di gruppo che stentava a crescere, tutti si sentono più robusti e capaci di affrontare il mondo, mentre ragazzi e ragazze hanno conosciuto caratteri umani e abitudini che li hanno sorpresi (i senesi non sono propriamente dei sempliciotti). Anche Brunellesco - è un nome di fantasia per il nostro ragazzo diversamente abile - è tornato irriconoscibile: il caporeparto si era procurato un tandem, e in route ha piazzato il ragazzo sulla sella posteriore senza pretendere che pedalasse sempre e comunque. Mai si era sentito Brunellesco cantare così, quando pedalava, fino a stordire i corvi. Ma che cos'ha di così miracoloso la bicicletta, medicina tanto efficace quanta priva di data di scadenza?

La bicicletta fa parte dell'essere umano: è un suo prolungamento organico. Chi sa pedalare vive più a lungo ed è più felice di chi sa guidare soltanto l'automobile. L'involuzione della civiltà occidentale è iniziata a metà del Novecento, quando il numero delle biciclette è stato superato da quello delle automobili. I sociologi più acuti oggi ci invitano a cambiare stile di vita: non bucare l'ozono, riciclare le carte di caramella, lavarsi i denti con mezzo bicchiere d'acqua. Noi scout, che siamo acuti anche se non siamo tutti sociologi, abbiamo già incluso da molto tempo la bicicletta in uno stile di vita laborioso, economico e che rispetta la natura; inoltre sappiamo sorridere e cantare sia quando abbiamo mal di pancia sia quando pedaliamo. La bicicletta è un prolungamento organico dello scout, prima ancora che dell'essere umano. Ho mitizzato gli antenati del mio gruppo non tanto quando ho letto le cronache delle loro imprese nei vecchi *tradizionari* di reparto, ma quando ho scoperto le fotografie della loro route a Capo Nord. In bicicletta. Ho un vecchio libro fotografico dedicato ai mezzi di trasporto senza motore delle popolazioni dei Tropici; la varietà è ristretta: animali da soma, carretti, biciclette.

In una foto compare un abitante di Jaipur che trasporta con la sua

bicicletta una mucca macellata. Anch'io mi sono sentito un abitante di Jaipur - cioè un ganzo - quando sono riuscito a caricare sui portapacchi un computer completo di tastiera, mouse e schermo catodico. Noi occidentali evoluti ci stiamo dividendo in due correnti di pensiero: quelli che vorrebbero mezzi di trasporto sempre più veloci, e costruiscono perciò opere ciclopiche con investimenti e tempi di realizzazione da abbandonare in eredità anche a due o tre generazioni successive; dall'altra parte, chi vorrebbe porre dei limiti ai mezzi di trasporto attuali, integrandoli piuttosto con due diversi strumenti come la telematica e la bicicletta.

I futurologi della prima metà del Novecento disegnavano per l'anno 2000 scenari urbani densi di monorotaie a levitazione magnetica e veicoli volanti. Quel futuro, ormai trascorso, si è rivelato ben diverso: abbiamo raggiunto velocità impensabili nelle comunicazioni non grazie ai mezzi di trasporto, ma alla telematica.

Il giorno che la maggioranza di noi lavorasse davvero a casa con un computer, il dramma dei trasporti pendolari cadrebbe da sé. La bicicletta tornerebbe ad avere il suo ruolo negli spostamenti di piccola e media distanza, e ci aiuterebbe a imparare di nuovo a comunicare: chiacchierata in piazzetta e chat si possono integrare bene.

Il pensiero No-Tav, quello che si oppone nello specifico alla costruzione di linee ferroviarie ritenute, a fronte del costo prive di benefici sia in termini ambientali che di riduzione della congestione stradale - nega che il mito della velocità sia segno di progresso, ma che porti piuttosto a distruggere quel poco di risorse che ci sono rimaste. Quella sì, sarebbe un'involuzione inarrestabile. Ce lo spiegano anche enti scientifici come il Wuppertal Institut tedesco o il Worldwatch Institute di Washington, che ci supplicano di consumare meno e di lasciare qualche risorsa anche alle generazioni a venire. Moltiplichiamo allora imprese e le route in bicicletta. Salveremo il mondo.

Stefano Garzaro, Un capo a capo nord. In bicicletta, Scout-Proposta educativa, 2007, n.29, pp.15-16

Esercitare lo spirito d'osservazione

Osservare, dedurre, agire. Sono le tre regole per chi vuole cercare di essere attore della propria vita. Se osservo capisco, se capisco posso pensare a che azioni intraprendere, se ho pensato alle azioni da compiere, posso agire. L'azione, orientata al bene, è per l'uomo l'occasione di piantare semi di speranza nella prospettiva di un mondo veramente migliore. Ma tutto ha origine dall'osservazione, elemento caratterizzante l'essere scout e oggi, forse, non molto considerata. Come ci viene ricordato in un contributo di questo libro, quasi un terzo di *Scoutismo per ragazzi* è dedicato all'osservazione, alle sue tecniche, ai giochi che la facilitano e l'allenano. Non possiamo allora pensare di prescindere da questo aspetto fondamentale se vogliamo proporre ai nostri ragazzi uno scoutismo di qualità.

Rivedere le stelle

Lo scoutismo è semplice. Un gioco all'aria aperta, ma come diceva B.-P. "tutto si fa col gioco e nulla per gioco". E allora proviamo a riscoprire le regole dello scouting.

B.-P. ci aveva invitato a rileggere i testi base del metodo almeno una volta l'anno. Sfogliando allora alcune delle sue pagine, e osservando talvolta scout in tenuta dai colori vivaci certamente poco adatte per chi va per boschi vedendo senza esser visto, o incontrando reparti

dove gli esploratori e guide non indossano mai robusti scarponi perché comunque possono tranquillamente fare in scarpe da ginnastica, si potrebbe sospettare che lo scouting sia diventato in alcuni luoghi virtuale. Ma lo scoutismo è avventura all'aria aperta!

Se si intende rilanciare il gioco scout, anche per cercare di far fronte alle perdite della branca esploratori guide, e all'apparente calo di attrattiva delle nostre proposte sugli adolescenti, i capi con pochi punti di riferimento tecnico possono iniziare col riprendere in mano il libro dell'esplorazione, *Scoutismo per ragazzi*, come fecero tanti ragazzini nella Londra di inizio secolo. Riprendiamo in mano questo libro e ascoltiamo B.-P. nelle sue chiacchierate al fuoco di bivacco, seguendo il suo stile ancora fresco per presentare le tecniche e i valori scout ai nostri ragazzi.

Proviamo a rispondere alle domande sorte con l'inchiesta sulle perdite senza inventarci soluzioni fantasiose, ma tornando alle origini e facendo vivere lo scouting genuino ai ragazzi delle nostre periferie. Bisogna ripartire dalla scienza degli "uomini dei boschi", una delle caratteristiche peculiari che distingue il nostro gioco da altri metodi educativi, assieme a quella Legge e a quello stile che ci fa dire di "essere scout" anziché "fare gli scout" (come se lo scoutismo fosse sullo stesso piano di tanti altri impegni extrascolastici). Una delle sfide da raccogliere può essere allora quella di riflettere sul significato stesso del nome scoutismo: l'arte di andare per boschi, alla scoperta, esplorando, e utilizzando tutta una serie di tecniche fondamentali per sapersela cavare in ogni occasione (come topografia, pronto soccorso, natura, osservazione).

Ricordando lo slogan "tutto col gioco, niente per gioco", per preparare alla vita dell'esploratore, molti sono i giochi e le attività che un capo può proporre ai suoi ragazzi, prendendo utili spunti già nella "14° chiacchierata al fuoco di bivacco" di *Scoutismo per ragazzi*, insegnando a vedere senza essere visti, un aspetto appassionante dell'osservare. A questo scopo sarà utile e certamente avvincente una riscoperta dello "stalking", parola che indica muoversi in mezzo alla natura, avvicinandosi all'avversario, senza farsi vedere né sentire, utilizzando un'adeguata tenuta da gioco per mimetizzarsi.

Non dimentichiamoci poi della geniale B.A. (buona azione, che B.-P. intendeva come un “buon tiro”), piccolo capolavoro dell’“osservazione e deduzione”, per fare un piacevole scherzo a chi ha bisogno di aiuto cercando di non farsi scoprire.

Si possono poi rinfrescare tutte le varianti dei giochi di Kim, le piste con tracce da seguire all’aperto o in città, le osservazioni di cose e persone e pedinamenti, i giochi notturni in cui ci si muove nel silenzio più assoluto in mezzo alla natura, sfruttando ad esempio la sola luce della luna e sviluppando diversi sensi.

Come si è detto, dall’osservazione presto si passa al non essere visti, con l’appassionante notturna fraterna “incursione” cavalleresca di un consiglio capi squadriglia nel campo di un reparto amico, correndo realmente il rischio di essere “catturati” mentre si innalza un proprio vessillo sul pennone degli “avversari” o si lascia un messaggio di saluto nel quadro avvisi. Oppure con il tradizionale “grande gioco di Zorro” che impegna per tutta la durata di un campo un ragazzo segretamente designato da un arbitro e gli aiutanti che questi si sarà scelto a “colpire” in modo bizzarro più volte di giorno e di notte senza farsi sorprendere dagli altri componenti del reparto!

Non dimentichiamo come specialmente per l’adolescente lo scenario principale dello scouting resti la natura, che favorisce avventura a misura dei ragazzi permettendo esperienze di reale competenza e responsabilità, nelle quali si può imparare a vivere in armonia col creato. Ogni esploratore e guida può misurarsi con l’ambiente circostante qual è realmente, secondo lo spirito scout, utilizzando le diverse tecniche apprese in squadriglia o in consiglio capi.

Dopo i giochi e le “esercitazioni”, arriverà finalmente il momento dell’applicazione reale ed avventurosa, fatta di corde e di accette, capanne e bussole: sarà tempo di raid, imprese e missioni, “uscite in ogni tempo” (quelle che si fanno appositamente per provare le proprie capacità e il proprio equipaggiamento col sole, la pioggia, la neve), per potersi misurare su quanto si è appreso e studiato.

La sede di reparto e l’angolo di squadriglia diventano una vera e propria base perché palestra e trampolino di lancio per le imprese e le esplorazioni. Un laboratorio permanente dove si progettano e pre-

parano le avventure da vivere all’aria aperta con competenza, perché, come ci ricorda B.-P. “non ci si può aspettare di diventare un perfetto guardaboschi tutto in una volta, senza imparare qualcuna delle difficili arti e far pratica di ciò che il guardaboschi usa”.

Nella vita dello scout e della guida il campo estivo sarà il coronamento di tanti progetti, la realizzazione concreta e comunitaria di tanti sogni, occasione così preziosa che forse non ci sarà nemmeno il tempo per tanti di quei giochi e tornei, che si possono tranquillamente praticare nel cortile della parrocchia, nei grigi pomeriggi autunnali.

Altre fondamentali occasioni di esplorazione e autonomia si potranno vivere anche prima del campo, ad esempio in un hike individuale, uno strumento fondamentale del nostro metodo che da alcuni anni ha ritrovato il suo spazio anche nel regolamento di branca: si tratta di un “minimo sindacale”, perché per un vero scout e una vera guida, è fonte di entusiasmo la vita dell’uomo di frontiera, del trappeur. È per questo che uno dei momenti più belli resta l’esplorazione, alla quale ci si appresta dando prova di maturità e di competenza nelle diverse tecniche di vita all’aperto.

La relazione e la verifica saranno momenti non trascurabili, perché anche tramite questo passaggio il ragazzo sarà indotto a “fermare” nella memoria i particolari da riferire al capo e ai compagni, valutando il risultati e affinando la propria preparazione. E a questo aspetto si lega la riscoperta del “quaderno di caccia” il documento delle proprie conquiste e del “libro di bordo” di squadriglia, sul quale verranno riportati i dati delle esplorazioni e delle scoperte contribuendo alla formazione del patrimonio storico e allo spirito della banda. In chiave più personale, verrà poi il momento del “taccuino di marcia” del rover e della scolta quando l’esplorazione sarà ormai sempre più interiore e spirituale.

L’esploratore e la guida osservano, deducono e agiscono, cercando di rispondere a particolari realtà e situazioni, lasciando un positivo segno del loro passaggio anche con imprese utili in quella particolare località, perché come vuole B.-P. “uno scout è attivo nel fare il bene, e non passivo nell’essere buono”.

Concludendo, e restando in attesa delle ricerche di mercato, che ci informeranno dettagliatamente sulle attuali oscillazioni numeriche

dei censiti, riscoprendo l'essenza dello scautismo ci dovremmo opporre a che le tecniche vengano utilizzate solo "per finta", facendo invece il possibile affinché siano il pane necessario del *Wild*. Indispensabili alla felice realizzazione delle tantissime gesta di squadriglia dei raid di reparto, e degli hike a coppie o individuale delle nostre terze e quarte tappe.

Beppe Agosta, E tornammo a riveder le stelle, Scout-Proposta educativa, 1998, n.29, pp.29-31

Lo scouting dell'osservare e dedurre

Di ritorno dagli Stormi, sopra un trenino che si arrampica su per l'Italia e pare anche lui risentire dell'afa infernale di questa domenica di metà settembre, resisto alla tentazione di dormire e penso agli "assenti". No. Non a quelli che si erano iscritti e non sono venuti dando alle nostre fantasie mille occasioni di congetturare e alle nostre casse associative un sospiro di sollievo. Il vero grande assente è stato un altro. O meglio, è apparso sotto mille identità, un vero e proprio Zelig metodologico, nel quale ognuno ha potuto vederci ciò che più gli interessava. Sto parlando dello *scouting*. Così stupisco i miei compagni di viaggio tirando fuori dallo zaino l'enorme vocabolario compagno di liceo e dopo "to scout = respingere con disprezzo, considerare ridicolo" (tu guarda quante cose si imparano) ecco "*scouting* = esplorazione, ricognizione" e lo leggo ad alta voce. Meraviglia e stupore si spargono nello scompartimento. Come è possibile? Noi credevamo che *scouting* significasse pioneristica, campismo, topografia, cucina, insomma le buone tecniche della vita all'aperto ed invece si tratta semplicemente di "esplorazione".

Chiedersi sempre perché

In effetti B-P. dice che lo *scouting* è "l'arte di trarre informazioni" in poche parole sapersi guardare intorno e capire come stanno le cose.

Lo scout dunque è soprattutto un inguaribile curioso, un ficcanaso della natura che inizia con il chiedersi perché in quel bosco gli alberi sono inclinati da una parte o di chi siano le impronte trovate vicino alla cambusa e finisce col chiedersi come è possibile che le USL (oggi ASL, ndr) non funzionino o chi sia a vendere le armi ai Paesi del Golfo. Il meccanismo è sempre lo stesso: voler capire cosa c'è dietro ai fatti, non accontentarsi delle apparenze ed interrogare continuamente la realtà. Non è una semplice esercitazione culturale perché alla "comprensione" segue sempre l'azione, l'intervento. Solo se ho capito esattamente come stanno le cose posso intervenire per modificarle nel modo più rapido, efficace e duraturo, altrimenti disperdo energie con risultati scarsi.

Un esempio molto noto è la *buona azione*. In essa B.-P. sottolinea due componenti: la capacità di osservare la situazione per capire al volo di cosa l'altro ha bisogno e cosa posso fare per aiutarlo e quindi... farlo effettivamente. Senza la prima parte la seconda parte risulta inutile anzi talvolta dannosa: non c'è niente di peggio di una persona che si dia da fare per aiutarvi non rendendosi conto di ciò di cui avete bisogno.

Lo scout non è sciocco

Quindi lo *scouting* è l'abitudine ad "osservare-dedurre-intervenire" e B.-P. ci doveva tenere così tanto da aver dato questo nome a tutto il suo Movimento: l'educazione avviene attraverso un continuo esercizio di *problem solving* che per i ragazzi è estremamente divertente se si riesce ad appassionarli a questa sfida, a capire sempre di più, ad esplorare nuovi territori, a piantare la propria tenda sulla frontiera tra il conosciuto e l'ignoto.

Curiosità. Attenzione. Vigilanza. Spirito critico. Sono queste le doti che fanno di un ragazzo uno "scout". Per significare quanto tenesse a questo aspetto, B.-P., in genere poco incline a scherzare sulla Legge, dice «vi è un undicesimo articolo della Legge scout, un articolo che non è scritto e che dice "lo scout non è uno sciocco"».

Ma allora insistono i compagni di viaggio, le tecniche cosa c'entrano con lo scouting? Io ormai ispirata nel pomeriggio cocente e con un

raggio di sole che mi illumina la fronte e forse mi accalda le meningi, riprendo con entusiasmo a esporre la recente intuizione. Dunque B.-P. ha scelto come terreno in cui allenare i ragazzi ad “osservare-dedurre-intervenire” la natura non perché fosse un patito delle scampagnate ma perché l’ambiente naturale è a dimensione del ragazzo nel senso che è sufficientemente semplice e manipolabile.

Spaghetti e scouting

Le tecniche sono tutte un mezzo che avendo come obiettivo apparente quello di condurre una vita all’aperto migliore (“la qualità della vita di un campo”) abitano il ragazzo a ripercorrere sempre lo stesso percorso: osservo-deduco-agisco. Invece di fare un tracheodromo fittizio in sede per scoprire l’assassino, sono costretto a guardarmi intorno per fare il punto sulla cartina e sapere quale direzione prendere, per piantare la tenda devo chiedermi in che direzione tira il vento e come scorre l’acqua sul terreno, per cucinare in fretta devo scoprire la legna che ha più calore.

Insomma la pastasciutta è lo *scouting*, l’acqua bollente nella pentola è la natura, e le tecniche sono il forchettone, le presine, le posate e i piatti. «E il sale e il formaggio?» Chiede un vicino con gli occhi sbarrati dalla fame? «È l’arte del capo», sentenzia poco convinta tanto per chiudere il discorso.

Poi il sonno prevale, le immagini mentali si confondono con la pianura tremolante oltre il finestrino, forse già sogno e capisco, quasi misticamente, che allora lo *scouting* è quasi la stessa cosa dell’educazione alla verità, ecco perché se ne parlava agli Stormi in volo verso la libertà e penso che l’ignoranza genera sempre schiavitù... Poi più nulla.

Stefania Contardi, Lo scouting non sono le tecniche,
Scout-Proposta educativa, 1987, n.34, p.15

Osservare per essere utili

Ogni anno gli esploratori e le guide sono chiamati a rinnovare la loro promessa, cioè a riaffermare la fedeltà agli impegni presi di servire Dio ed il proprio Paese, di aiutare gli altri e di osservare la Legge scout.

Come le punte del giglio e del trifoglio, questi impegni sono tre petali di un unico fiore: servire gli altri.

La prima qualità che i ragazzi devono possedere per coltivare questo fiore è la capacità di cogliere di cosa gli altri abbiano bisogno. E’ infatti esperienza comune che si può vivere tutta una vita senza accorgersi che intorno a noi ci sono persone che hanno bisogno di una parola, di un gesto, di un’attenzione, di un consiglio.

Cercare la buona azione

Per servire è quindi necessario osservare bene le persone, starle ad ascoltare con attenzione, saper cogliere da un atteggiamento anche poco significativo se possiamo fare qualche cosa. Altrimenti si rischia di “fare buone azioni” ripetitive e di servirsi degli altri per mettere a posto la coscienza.

“Una volta potei essere d’aiuto ad una signora che si trovava in penose circostanze. Lo avevo indovinato, mentre camminavo dietro di lei, osservando che – anche se era ben vestita – le suole delle scarpe erano però in condizioni disastrose. Non credo che abbia mai saputo come feci ad indovinare che aveva bisogno di aiuto” (*Scoutismo per ragazzi*, p.206).

B.-P. anche in altre occasioni, mette in evidenza come lo spirito di osservazione e servizio sono spesso intimamente legati e come quindi lo sviluppo del primo può essere funzionale ad un corretto atteggiamento nei confronti del secondo valore.

Nelle avventure di Kim (anche questo personaggio è ripreso da un libro di Kipling) è descritto un ragazzo che viene arruolato al servizio segreto proprio per la sua abilità ad osservare e a dedurre: “arte questa essenziale nella formazione di uno scout” (*Scoutismo per ragazzi*, p.27).

Come il tenente Colombo

È evidente che B.-P. descrive personaggi e situazioni che possono colpire la fantasia di un ragazzo, ma il contenuto del suo messaggio è chiaro: l'arte dell'osservare e del dedurre ci fa cogliere situazioni nelle quali è possibile intervenire con prontezza, proprio perché sono quelle che ai più passano inosservate.

Un'altra delle storie raccontate in *Scoutismo per ragazzi* mi sembra emblematica: quella dell'assassino di Eldson. È lo stesso B.-P. a premettere che il racconto illustra genericamente i doveri di uno scout. "Rientrando dal pascolo, un ragazzo ha modo di osservare un vagabondo che stava mangiando seduto per terra, con le gambe stese in avanti. Il ragazzo passando, osservò l'aspetto del vagabondo e particolarmente i chiodi speciali che questi aveva sulle suole delle scarpe. Giunto in paese viene a conoscenza che da alcune ore era stato scoperto il cadavere di una anziana signora e ascolta le supposizioni che si facevano sull'accaduto. Il ragazzo udì tutte queste cose. Quindi notò alcune impronte caratteristiche sul terreno del giardino del piccolo villino. I segni dei chiodi coincidevano con quelli che egli aveva visto nelle scarpe dell'uomo sulla strada e naturalmente dedusse che quell'uomo non poteva essere estraneo al delitto". (*Scoutismo per ragazzi*, p.44)

Educhiamo quindi i nostri ragazzi, con giochi ed attività mirati a questo scopo, ad osservare con attenzione e a dedurre. Li abitueremo a vivere con più consapevolezza e a capire con prontezza che c'è qualcuno che ha bisogno di loro.

*Roberto Del Riccio, Osservare e dedurre per servire,
Scout-Proposta educativa, 1987, n.23, p.17*

Guardare con le orecchie

E allora... a caccia! Lasciate da parte gli artigli affilati e i robusti denti e, per questa volta, usate le orecchie.

Come si chiama la caccia?

Potete chiamarla "la mappa sonora". In questa avventura infatti non si parte con una mappa in mano alla ricerca di un tesoro ma, al contrario, si parte con gli "arnesi di caccia", col fine di costruire una mappa sonora.

Dove si svolge?

Potrete farla sia vicino alla vostra tana sia in uscita su un prato o meglio in un bosco. Il mio consiglio di esplorare entrambi i territori, vicini e lontani dalla vostra tana, iniziando dall'ambiente urbano.

Cosa serve?

Innanzitutto un Branco di Lupi con le orecchie attente o un Cerchio di Cocci con le antenne curiose e poi:

- qualche registratore a pile (che non sia un solo lettore come il walkman) con cassette vergini;
- tanti notes con biro e pennarelli di diversi colori;
- qualche foglio da disegno e almeno 2 o 3 fogli di carta da pacco bianca;
- qualche orologio con i secondi e qualche contaminuti da cucina (di quelli che suonano dopo 40, 50, 60 minuti);
- qualche righello.

La caccia

a) Il Signore del suono, signore potente e ricco e rumoroso, vuole conoscere bene tutti i suoi sudditi e vuole capire bene chi abita nei suoi territori. Ha infatti sentito che il Mago del Silenzio vuole imporre, con una strategia terribile, il silenzio a tutto ciò che fa suoni (fase del lancio).

b) Chiama a corte i suoi sudditi e li divide in due o quattro gruppi (a seconda del numero) e precisamente in:

- *Cavalieri del tempo*: avranno con sé uno o due registratori, un notes con biro per ogni cavaliere, almeno un orologio con i secondi e un contaminuti, almeno un righello, fogli da disegno. Il loro stemma sarà un orologio di cartone che dovranno costruirsi.
- *Cavalieri del suono*: avranno con sé uno o due registratori, un notes con biro per ogni cavaliere, fogli da disegno, righelli e tanti pennarelli, dei fogli grandi di carta da pacco. Il loro stemma sarà

una grossa nota disegnata da loro su un cartoncino.

c) Si parte e ogni gruppo svolgerà la sua missione.

- I cavalieri del tempo dovranno registrare e seguire tutti i suoni ascoltati in uno spazio di tempo grande (ad esempio 30 minuti) e piccolo (ad esempio 2 minuti). Costruire un grafico con in orizzontale il tempo suddiviso ogni 10 secondi o ogni 5 minuti (tempo piccolo o grande) e in verticale tutti i produttori di suoni ascoltati. Costruiranno così una mappa sonora temporale.

- I cavalieri del suono dovranno registrare e seguire tutti i suoni ascoltati in uno spazio, stando bene attenti alla provenienza dei suoni. Con essi costruiranno poi una bella cartina (ad esempio di un lungo viale o di un quadrilatero di vie o di una piazza) indicando con precisione che suoni hanno registrato e da dove provenivano e otterranno così una mappa sonora spaziale.

d) Ogni gruppo dopo il tempo stabilito di caccia, dovrà consegnare al Signore del Suono tutti i suoni catturati con il registratore e le mappe temporali e spaziali. Il Signore potrà premiare i "cacciatori" migliori.

Varianti

Si può pensare ad un intervento degli scagnozzi del Mago del Silenzio (i capi) che possano affrontare i cavalieri e dopo una battaglia a scelta, cancellare un pezzo di registrazione (se vincono) o essere costretti a registrare un pezzo con la loro voce (se perdono).

Si può pensare di ricostruire drammatizzando e usando il registratore come colonna sonora di ciò che si è visto e ascoltato.

Validità educativa

- Sviluppo dell'attenzione, attraverso il corretto uso di un senso, l'udito.
- Percezione concreta e rappresentazione di spazio e tempo e loro suddivisione.
- Uso e conoscenza di strumenti tecnici: registratore, orologio, contaminuti ed eventualmente macchina fotografica.
- Passaggio dal sentire (polo psicologico) all'ascoltare (anche cognitivo).

- Percezione della dimensione sonora come una delle dimensioni caratteristiche di un ambiente.

Icilio Aliprandi, Guardare con le orecchie, Scout-Proposta educativa, 1991, n.35, p.23

Dall'osservazione all'azione

Pensa! Pensa di avere davanti a te poche ore, pochi giorni per dire tutto quello che non hai ancora detto, per fare quello che avresti voluto fare ben prima, per lasciare un buon ricordo di te, per essere sicuro che sia valsa la pena vivere, lasciare questa terra degnamente!

Ecco, immaginati, Dio non voglia, di dover sparare una volta per tutte le cartucce che hai, e di fare i fuochi d'artificio prima della fine...

A cosa hai pensato?

A me di idee ne sono venute mille e più, alcune molto divertenti, altre meno. Chissà quante ne potrei raccontare se, di buzzo buono, mi mettessi a raccogliere tutte quelle che abbiamo escogitato.

Certo è che tutte le immagini che ho evocato nella mia mente sono figlie delle esperienze, degli incontri, delle sensazioni e delle convinzioni di una vita. E che, non penso di essere il solo, avrei avuto bisogno di maggior tempo e di qualche possibilità in più per andarmene soddisfatto.

E poi, fatto questo giochino, ho la sensazione che non sempre ho imparato da quello che ho visto, provato, dalle fatiche e dai successi, e che perciò ho talvolta mancato la spinta per cambiare, per prendere un'altra direzione, per vivere al meglio il tempo che mi è stato dato. Il che, per uno scout, è un vero peccato.

Perché? Del metodo scout ho capito due cose su tutto, e penso siano davvero grandiose.

La prima è che il metodo aiuta a far capire ai nostri ragazzi ciò che gli succede intorno, il senso di quello che fanno, il cammino che stan-

no percorrendo, che dà loro consapevolezza e le chiavi di interpretazione della realtà, dalla tenda al mondo che è là fuori. E che sviluppa in loro il senso critico, la capacità di discernimento, all'assunzione delle responsabilità.

La seconda è che, per quanto detto, il metodo aiuta a scegliere, prepara al futuro, aliena e sprona al cambiamento, a lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato... Abbiamo trovato una formuletta pedagogica per chiarire e semplificare questi concetti: si chiama osservazione/deduzione/intervento, oppure vedere/giudicare/agire, vedi tu.

Ciò vuol dire che la costruzione delle proposte che facciamo ai bambini e ai ragazzi deve essere finalizzata ad acuire la loro capacità di osservazione e percezione dei fatti e delle cose, deve fornire gli strumenti per dedurne il senso, incoraggiare ed irrobustire la capacità di agire.

A questo proposito io credo che nelle nostre unità sia molto facile trovare occasioni di ascolto, dialogo, osservazione dei fatti, esperienze forti di condivisione, vita all'aria aperta e avventure nei boschi, incontri con altre culture e così via. Allo stesso modo non è difficile constatare che molte delle esperienze vissute sono poi verificate tutti insieme, sono ricondotte ad un percorso ben pensato, e poi espresse in simboli che ne conservano il significato e la memoria.

Ma ho il sentore che il passaggio dalla deduzione e condivisione del senso delle attività, alla scrittura di un percorso individuale e comune di azione, sia da noi molto più debole e di quanto dovrebbe essere.

D'altra parte B.-P. sosteneva che un ragazzo di solito è penetrante come un ago, per cui che sia assai facile educarlo alla percezione di fatti e alla deduzione del loro significato. Educare all'azione e al cambiamento forse allora è più difficile e complesso ma in fondo è il motore vero della progressione personale unitaria, che forma gli uomini e le donne della partenza.

Inoltre, se vogliamo davvero lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato, dobbiamo cercare gli strumenti per educare i ragazzi a essere operatori di cambiamento della società, per essere al servizio del prossimo, per realizzare un pezzetto di bene comune.

Allora chiediamoci se dal termine del gioco sul riciclaggio dei rifiuti in branco abbiamo praticato la raccolta differenziata o se in calce al

capitolo di clan sulla politica ci sono scritti impegni concreti e scelte di servizio... Se non è così bisogna fare di più e meglio.

Per fare meglio credo che le attività che i ragazzi vivono debbano consegnare loro la consapevolezza di potere produrre una modifica, anche piccola, del proprio percorso o di poter lasciare una traccia nel loro paese, nella loro città. È perciò importante che le attività abbiano un esito che offra risultati tangibili, magari gratificanti, per toccare con mano che il cambiamento è possibile. E, affinché esso sia credibile e auspicabile, le esperienze a loro proposte devono riflettere la complessità della realtà (anche nelle sue rappresentazioni o simulazioni) ma avere il dono della concretezza, infondere la bellezza delle diversità, instillare un senso di libertà al proprio fare, alimentare la forza e il coraggio di operare, quando utile, delle rotture al proprio tracciato.

Infine non è mai da trascurare il fatto che nelle nostre unità è sempre possibile agire insieme e costruire percorsi di cambiamento accompagnati, dai Capi e dalla Comunità; il che è una grande occasione per la costruzione di corresponsabilità, di confronto per realizzare un avanzamento comune, per incidere di più sul territorio, per educare alla politica. Non è poco. Insomma, occorre educare al meglio delle nostre capacità all'agire qui e ora ed insieme, per crescere e partecipare davvero. E se non ora, quando?

*Mario Moiola, Fuochi d'artificio,
Scout-Proposta educativa, 2003, n.28, pp.17-18*

Costruire il carattere catturando gli indizi

Rudi Vrba (si pronuncia Verba), slovacco, è stato giovanissimo ad Auschwitz: due anni di campo di sterminio. Per Auschwitz s'intende anche il campo di Birkenau, che era distinto e separato da un chilometro e mezzo. Ne uscì ventenne, riuscendo a scappare per testimoniare. Era convinto che i deportati fossero docili e passivi perché ingannati: credevano - lui pensava - di essere avviati a la-

vorare in terre incolte, in un programma di ripopolamento, che, per quanto duro, sarebbe comunque stato vivibile; erano convinti che le famiglie non sarebbero state divise, e che gli oggetti personali sarebbero stati lasciati loro. Rudi, riuscendo a fuggire il 14 aprile 1944, insieme ad un altro slovacco, Fred Wetzlen, pensava che la rivelazione della verità avrebbe fatto scattare in tutto il mondo una concreta solidarietà ed un sentimento di ribellione.

Questo non accadde, e Rudi dovette constatare che la verità era già conosciuta, almeno in parte, ma non metteva in azione quanto lui avrebbe pensato e sperato.

È interessante riflettere sulla fuga. Dai campi di sterminio molti tentavano di fuggire, ma quasi nessuno ci riusciva. Vi era chi tentava la fuga con il deliberato proposito di accelerare l'incontro con la morte. Ma altri la tentavano con il proposito di fuggire proprio dalla morte.

In maggior parte venivano presto individuati, riportati al campo e giustiziati in maniera plateale, perché tutti potessero capire cosa voleva dire scappare, e tutti si convincessero che non vi era speranza.

Quando un prigioniero scappava, l'allarme metteva in moto una precisa azione di caccia all'uomo. La maggior parte dei prigionieri ignorava che attorno ai confini visibili del campo vi erano altri confini, e che in questo ampio territorio, che chiudeva ancor più strettamente i suoi varchi, iniziavano sistematiche battute, con cani addestrati. Questa caccia veniva seguita dall'esterno del secondo confine - quello allargato - da pattugliamenti di tutto il territorio circostante. Quasi nessuno riusciva a varcare il secondo confine. Quei pochi che riuscivano, venivano poi intercettati mentre cercavano di procurarsi da mangiare, o di avere abiti di ricambio.

Rudi incomincia ad educare il proprio carattere abituandosi ad osservare ogni particolare, a memorizzarlo ed a combinarlo con le altre informazioni che giorno dopo giorno metteva insieme. Questo impegno lo teneva in uno stato di continua vigilanza. Annotava i punti deboli che avevano fatto fallire la fuga di altri. E cercava di memorizzare l'organizzazione del campo, i suoi ritmi. Si accorse che

la caccia al fuggiasco, nel recinto compreso fra i due confini, durava alcuni giorni, e veniva quindi interrotta, quale ne fosse l'esito, probabilmente per ragioni di economia delle forze, e per il calcolo di sopravvivenza di chi era in fuga. Annotò che era importante avere un punto di riferimento interno al campo, un referente organizzativo sicuro, che andava scelto con estrema cura perché era molto facile tradirsi. Si accorse che il problema dei vestiti doveva essere previsto, e affrontato dall'interno del campo, cercando di procurarsi abiti di coloro che venivano internati, e che venivano spogliati di ogni più personale oggetto, e tutto veniva catalogato ed immagazzinato. Bisognava dunque procurarsi abiti prima che questi venissero inventariati.

Annotava ogni più piccolo particolare, per elaborare un codice, una serie di regole fondamentali per tentare di fuggire da Auschwitz con le maggiori probabilità di successo possibili.

Così formulò diverse regole, tra le quali, ad esempio, quella di fuggire senza soldi (ad Auschwitz esisteva un mercato nero, circolava denaro), perché i soldi avrebbero offerto la possibilità di entrare in negozi per comprare da mangiare, e questo era un punto debole di una fuga; bisognava non avere soldi per non avere la tentazione, e cercare cibo tra i campi.

Organizzò la fuga pensando a un nascondiglio fra i due confini, nella zona battuta dai cani, avendo cura di depistare il fiuto dei cani con odori forti che facessero barriera. Individuò in alcune cataste di legname la possibilità di costruire un nascondiglio. E memorizzò i segnali sonori che permettessero il conteggio del tempo, per saper trascorrere in quel nascondiglio i giorni di caccia ai fuggitivi in quel territorio, tra i due confini.

La fuga riuscì. Riuscì grazie ad un impegno di autoformazione particolarmente intenso. In questo impegno, Rudi imparò a grattare sotto la vernice con cui gli individui si presentano. Imparò che chi si presentava come avversario poteva invece essere amico; e viceversa. Imparò a rischiare, ma soprattutto imparò a valutare il rischio. Imparò ad aspettare. E a collegare dei piccoli percorsi, per costruire prospettive più ampie, sapendo cogliere le opportunità e imparando

che i progetti che riescono meglio sono quelli in cui il contributo attivo personale è ridotto il più possibile alla capacità di collegare e connettere fatti già esistenti, già nelle abitudini di tutti e senza che nessuno noti qualcosa di inconsueto.

Per Rudi si trattava in quegli anni, di cercare di scappare per testimoniare. Era la sua linea di resistenza all'orrore e al disimpegno. Una delle questioni fondamentali in questa sua costruzione di carattere nella sua autoeducazione è stata la capacità di dare un senso a quello che gli stava attorno. È, questa, una maniera fondamentale di essere attivi senza cadere nella trappola che l'attività sia necessariamente il fare qualcosa dettato dalla nostra volontà. La scelta, ogni scelta, può essere o possono essere intese come fare qualcosa che non accadrebbe se noi non la facessimo accadere. Ma questo può essere un inganno. Vi può essere un modo di fare scelte, un modo più radicale e profondo, consistente nel dare senso di scelta a quanto accade, agguinandoci dunque appena un'unghia - ma un'unghia importante, e che non fa graffi come le unghiate - della nostra intenzionalità.

Questa formazione del carattere ha salvato altri che come Rudi erano in situazioni estreme. Li ha attivati quando per loro sembrava assolutamente impossibile avviare qualsiasi attività, perché vivevano ogni istante in un modo che apparentemente era sottratto alla loro volontà di agire. Eppure agivano. Agivano mettendo insieme indizi e informazioni. Collegando fatti. Grattando vernici per scoprire cosa c'è sotto la crosta di un individuo. È inutile ripeterlo, perché già i pochi tratti della storia di Rudi lo hanno in qualche modo detto. L'importante sarebbe capire che si può fare anche oggi, e che ce n'è davvero bisogno. Perché il bisogno di senso, di dare senso, è estremo. E perché è sotto gli occhi di tutti coloro che vogliono vedere il guasto compiuto da chi interviene sempre, malintendendo il dovere di essere attivi, e provocando continui dissesti ecologici, sia nell'ecologia umana che in quella del paesaggio.

Cercare di formare il carattere rapportandosi a individui come Rudi non è cercare di rifarsi ad altre condizioni, che non sembrano avere nulla a che vedere con la nostra. È anche sforzarsi di individuare quella linea di resistenza che si diceva, scoprendo che le ragioni per viver-

la e per trovarla sono le stesse. Dentro e fuori. Bisogna cercare quella linea dentro di sé, nel nostro carattere, che si forma se sappiamo stare attenti a quello che accade attorno a noi, fuori da noi.

Andrea Canevaro, Costruire il carattere catturando gli indizi, Scout-Proposta educativa, 1992, n.1, pp.8-9

Osservare per il bello

Quest'articolo, che va letto fino in fondo, nasce dal raccogliere un po' del fascino che durante un campo, una route, un'uscita l'ambiente ci dispiega. Un fascino che non è mai cercato, ma che ci ritroviamo addosso.

Educare al bello: fra tutto quello che il bosco, le montagne, il mare ci insegnano c'è anche il bello. Il più delle volte è la gratificazione alle fatiche.

Già, perché tutto questo non lo troviamo certo dietro il muro della sede o tra le panchine dei giardini pubblici. Ma la sua ricerca non può essere progettata o schematizzata con una guida turistica; occorrono solamente alcune furbizie per fare della montagna, oltre che una maestra, un'alleata e una preziosa educatrice.

Facciamo uno sforzo, quando prepariamo un'uscita, un'attività al campo, nello scegliere con cura l'ambiente, approfittando appena possibile di uscire da un mondo artificiale.

Una volta arrivati, fermiamoci a osservare e ad ascoltare senza la preoccupazione di buttarci subito a raccogliere i problemi ambientali; è inutile essere informati di tutte le immani catastrofi (discariche abusive, buco dell'ozono, Amazzonia), ma non saper smuovere doveri personali (ecologia domestica). Osserviamo ed educiamoci al bello: a cogliere l'equilibrio e l'armonia, l'essenzialità e la ricchezza, le differenze e le fratture, i doni e i bisogni, dagli aspetti micro a quelli macro.

Impariamo a tenere nel cuore e nella mente queste immagini per imparare dalla creazione, per riproporre questa bellezza nel quotidiano, sia nello spirito, sia per accrescere quel desiderio di porre rimedio

Esercitare il senso del concreto

ai piccoli scempi che vediamo dalla finestra, dal finestrino dell'auto, dal marciapiede.

È un'educazione per contrasto, uno strumento positivo: educiamo senza parole a ciò che è bello e armonico per far cogliere nella vita di tutti i giorni ciò che è brutto, disarmonico. Il nostro fare educazione non è forse il saper cogliere e scegliere, nell'attuale, tra gli aspetti positivi e negativi, i valori duraturi da quelli passeggeri e di moda?

Ma per tutto ciò occorre fermarsi e contemplare; dopo una salita; voltandoci indietro in una discesa, anche se abbiamo fretta.

Non ha senso camminare sempre con gli occhi bassi, come somari, senza poter respirare quello che ci circonda (paesaggio, ambiente, tradizioni, usi, bisogni, abitanti). E non ha molto senso fare scoutismo solo in una sede o in una tana.

Non vale neanche il contrario, che è peggio: non dobbiamo consumare il paesaggio, che non deve diventare il fondale, come un poster gigante, per fare le nostre attività. Sì, quei bellissimi poster giganti che rappresentano ruscelli nel bosco con montagne innevate sullo sfondo; troppe volte ci fermiamo a uno sfruttamento superficiale e disattento.

L'educazione ambientale può anche percorrere strade semplici, come gli occhi e il cuore, evitando concettualizzazioni estreme che rendono la nostra vita nei boschi solo un pretesto.

Occorre acquisire quella sensibilità estetica che si forma con l'avventura bella, intorno alla brace sotto le stelle, nei giochi belli, con l'hike che non si potrà dimenticare, la cucina di squadriglia ben fatta al campo, la preghiera in un bosco lungo la strada.

Tutte queste esperienze portano a cogliere e a vivere dei valori duraturi, così difficili da spiegare a parole, con l'unico impegno di scavalcare il godimento estetico per proporre un atteggiamento attento e curioso (da alcuni chiamato scouting).

Solo così potremo passare per gioco dal fare al capire. Attenzione, però, a non ubriacarci troppo di catechesi occasionale.

*Francesco Repisti, Educare al bello,
Scout-Proposta educativa, 1994, n.12, p.15*

In una felice trasposizione dei 4 punti di B.-P., Michel Menu traduce l'abilità manuale come "senso del concreto". Parlare di senso del concreto piuttosto che di abilità delle mani, permette di leggere la proposta scout con un respiro ampio, dove le azioni dello scout sono l'elemento distintivo che ci caratterizza nell'ottica del "procurate (dunque fate delle azioni, abbiate dei comportamenti) di lasciare il mondo un po' migliore di come l'avete trovato", permettendo una comprensibilità immediata che trascende le varie età. Senso del concreto è infatti un atteggiamento anche del rover e della scolta nella lettura della realtà nella prospettiva del servizio, ma è anche l'atteggiamento del lupetto e della coccinella nel fare la buona azione. Ecco che allora l'esercitare il senso del concreto diventa una sorta di "manifesto" della proposta scout, collocandola nel contesto della crescita di ciascuno, orientata al miglioramento di ciò che ci sta intorno.

La resistenza della competenza

La competenza non cambia mai: alcuni sostengono che lo scouting, il campismo, la pionieristica, sono desueti.

In effetti ci si può domandare che successo avrebbe mai avuto lo scoutismo se Baden-Powell avesse proposto di insegnare ai ragazzi abilità utili al tempo degli antichi romani, ma ormai inutili all'epoca sua. L'autore di questo articolo, dovendo appunto scriverlo, si è

posto proprio questa domanda, e ha cominciato ad immaginare le tecniche più arcaiche e primitive, roba non solo da Romani ma addirittura da Sumeri e da Neanderthal, che quindi potessero fungere da ottimi esempi per far vedere che B.-P., invece di quelle, ha pensato bene di insegnare ai suoi ragazzi cose più moderne. Dunque ecco le cose da primitivi che mi sono venute in mente: accendere il fuoco sfregando legnetti, orientarsi nella natura selvaggia, ripararsi dalle intemperie con mezzi di fortuna, preparare il cibo direttamente sul fuoco, costruirsi da soli utensili e piani di appoggio. E così via. Più cercavo qualcosa di tipicamente primitivo, più trovavo cose tipicamente scout. Ma l'interessante era che queste cose mi sembravano utili sia all'uomo di Neanderthal, sia al Sumero e all'Assiro con i loro problemi mesopotamici, sia a un soldato romano alla conquista dell'impero, sia all'inglese vittoriano con la missione di civilizzare il mondo.

Allora ho fatto una scoperta: il campismo e la pionieristica non fanno parte soltanto della competenza utile al tempo di B.-P., ma della competenza di base per l'essere umano che viva sulla terra. Insomma, il fondatore la sapeva lunga (bella scoperta!). Le abilità per cavarsela nella natura quando non si ha assistenza tecnologica, rimangono sempre le stesse, e continuano ad essere utili in ogni epoca, perché in ogni epoca può succedere di trovarsi nella natura. Anzi, in ogni epoca, è bene che ogni tanto ci si scrolli di dosso il mondo manufatto delle città e si torni a vivere in presa diretta con la terra, da cui tutto ha origine.

Questo è uno dei nostri capisaldi educativi, mi pare.

Non si può sperare di formarsi un concetto sano di cosa è bello o cosa è brutto, di cosa è vero o di cosa è falso, di cosa è utile e di cosa è inutile, se si hanno come punti di riferimento solo le iniziative degli uomini. Nella natura risiedono una necessità e una riserva di senso ulteriori.

Poi c'è un'altra funzione che ha la competenza tipicamente scout, semplicemente in quanto è un esempio di attività manuale: sviluppa l'agilità mentale. Il mondo moderno ci abitua sempre di più a risolvere problemi preimpostati, cioè problemi in cui scelta giusta fa

parte di una serie ben precisa di possibili scelte già determinate per noi da qualcun altro. I tasti della segreteria telefonica sono quelli e solo quelli, e le loro combinazioni possibili sono stabilite a priori: a noi non resta che scegliere quella giusta. Lo stesso vale di qualsiasi interfaccia di programma per computer.

Invece quando bisogna fabbricare un tavolo con i pali e il cordino siamo lasciati alla nostra creatività: l'albero a cui ci appoggiamo è storto e non è uguale a nessun altro albero; lo stesso vale per i pali che abbiamo, e sta a noi decidere dove metterli, come metterli, dove fare la legatura, quanto strizzarla, con cosa rendere più orizzontale il piano, e così via. Il cervello fa un lavoro qualitativamente diverso da quello che fa quando si muove fra gli enti astratti e le griglie schematizzate del mondo già manufatto.

Però bisogna ammettere che dai tempi di B.-P. qualcosa è cambiato. Se è vero che lo scouting continua ad essere utile, è anche vero che non arriva a tutto. Se è vero che la vita nella natura rimane un punto di riferimento, è vero anche che nel nostro mondo è sempre più difficile rendersi utili se non si sanno fare certe cose che prima non esistevano neppure: per esempio guidare la macchina e usare il computer. E continuano a evolversi certi strumenti che migliorano la qualità della vita o possono potenziare la nostra immaginazione, la nostra inventiva, la nostra creatività e la nostra capacità di esprimerci. Dai sistemi per produrre medicine, elettrodomestici e mezzi di trasporto, ai sistemi per fare musica, immagini, cinema, televisione, ecc.

A ben pensarci, era così anche all'epoca di B.-P. Il mondo si complica. Lo scoutismo può non essere il luogo privilegiato dove i ragazzi imparano a fare i conti con la modernità. Può decidere che la sua missione principale è quella della concretezza e del rapporto con la natura, di cui parlavamo prima.

Ma certo non deve prendere posizioni di contrasto e di goffa sottovalutazione di ciò su cui è meno forte. Al centro c'è la persona, e intorno le occasioni della sua crescita. Fra queste l'esperienza scout.

Alla fine del 1500 la missione dei giovani seminaristi gesuiti giapponesi, guidati da Alessandro Valignano, mise due anni e mezzo

per arrivare a Roma e sentire cosa aveva da dirgli Gregorio XIII. Un nodo serve a unire due corde o due pezzi di legno. Ma un nodo serve anche ad unire due persone che stanno davanti ad un computer in due diversi continenti. Io sto scrivendo questo articolo a Tokio. Fra dieci minuti attraverso il nodo dell'università Waseda l'avrò mandato al nodo di Daniela a Roma, e così voi lo leggerete nel prossimo numero di "Proposta educativa".

Edoardo Lombardi Vallauri, La competenza non cambia mai, Scout-Proposta educativa, 1998, n.16, pp.16-17

Insegnare e imparare facendo

Comunicare l'esperienza: nello scoutismo si insegna facendo e si impara facendo. Chi non sa fare, chi non impara a fare non riesce a dare efficacia all'azione educativa. In un mondo in cui prevale la comunicazione fatta con le immagini, occorre ridare forza al linguaggio gestuale delle cose concrete. Solo così può migliorare l'educazione al reale.

Con l'espressione comunicare l'esperienza si possono indicare due tipi di cose diverse: raccontare, descrivere agli altri la propria esperienza su episodi realmente vissuti, oppure trasmettere la propria esperienza intesa come abilità acquisita, tramite un fare insieme che permette all'altro di impadronirsi, gradualmente, delle stesse capacità. Nel primo caso c'è chi racconta e chi ascolta, e qualsiasi esperienza, vera o falsa che sia, può essere oggetto della comunicazione; nel secondo caso alla parola si aggiunge l'azione, o meglio la dimostrazione concreta di come si fa ciò di cui si parla, e quindi le esperienze che si possono comunicare sono forzatamente limitate alle reali abilità possedute.

Pur essendo questi due modi di comunicare alla base di qualsiasi processo formativo, oggi non godono, purtroppo, di particolare considerazione, specialmente il secondo, quando invece, dovrebbe esse-

re ritenuto indispensabile momento didattico nell'educazione scout. Mentre da un lato si pone un accento sempre maggiore sull'importanza che deve assumere la comunicazione nel processo educativo, dall'altro si finisce per perdere di vista la forma più semplice e nello stesso tempo più importante di comunicazione, quella fra persone: il bambino è oramai abituato a preferire le più accattivanti immagini colorate e in movimento della televisione invece di ascoltare, mentre l'adulto, da parte sua, ha delegato la trasmissione dell'esperienza ai mezzi di comunicazione di massa.

Questo atteggiamento che molti di noi accettano come segno di modernità e di adeguamento alle esigenze contingenti, non è però in grado di dare una risposta soddisfacente a quelli che sono i nostri reali bisogni. Si tratta per il bambino e per l'adulto di una adattarsi graduale alla situazione più comoda, meno faticosa e rischiosa, in carenza di esperienze ricche di significato, le sole che possono dare la consapevolezza delle proprie capacità, del grande bisogno di dare e di ricevere.

La povertà delle esperienze vissute oggi dai bambini richiede un maggior impegno degli adulti per dare loro la possibilità di impadronirsi di quelle abilità operative che possono permettere di scoprire le proprie capacità e i propri interessi, con il modo più semplice di instaurare il rapporto educativo: chi sa fare insegna facendo, chi non sa fare apprende, vivendo concretamente l'esperienza del fare che gli viene comunicata.

Tutti i capi hanno ben presente gli aspetti educativi di questo fare insieme, che ognuno ha potuto sperimentare sia come allievo che come maestro. Si tratta di un apprendere facendo che, seppur finalizzato all'acquisizione di determinate capacità, rafforza il rapporto interpersonale e crea un canale privilegiato in grado di comunicare non solo azioni, ma anche emozioni, sentimenti, sensazioni. Stati d'animo che si provano tutte le volte in cui si riesce a fare qualcosa ritenuta al di sopra delle proprie capacità, grazie all'aiuto, alla guida paziente e competente di un maestro, in grado non solo di dire, ma anche di fare e, soprattutto, di far fare.

Naturalmente anche questo modo di comunicare può avere risvolti negativi quando il fare diventa fine a se stesso, le capacità

individuali di apprendimento non vengono rispettate nella loro gradualità, oppure viene data eccessiva importanza all'errore, rendendo fallimentare l'esperienza.

Sono molti coloro che avvertono oggi il bisogno di riprendere in mano questo argomento per evitare che la comunicazione dell'esperienza, o il trapasso delle nozioni come da sempre si è chiamato nella tradizione scout, finisca per rimanere un bel ricordo. Forse se cerchiamo le ragioni di questo graduale declino riusciremo a mantenere in vita questo strumento educativo che è alla base del sistema formativo scout. A questo proposito elenco alcune ragioni che, naturalmente, avrebbero bisogno di ulteriori approfondimenti e confronti:

- una generale caduta di interesse per lo *scouting* e quindi il venire meno delle competenze e delle abilità ad esso collegate;
- l'enorme importanza che ha acquisito nella vita odierna, del bambino e dell'adulto, la comunicazione televisiva, che ha modificato abitudini, ritmi di vita e introdotto cambiamenti nel rapporto fra uso e conoscenza dello spazio, fra manipolazione e conoscenza degli oggetti. Senza la mediazione dell'esperienza diretta, quale livello di conoscenza producono nel bambino le numerose e diverse immagini inviategli dal mezzo televisivo? Cosa avviene nel rapporto fra il reale, l'esperienza, la quotidianità e l'immaginario, la fantasia, quando sono potenziate al massimo solo le seconde attività rispetto alle prime?
- la situazione di comodo di essere spettatore, anziché protagonista, con l'illusione di acquisire capacità, anche manuali, solo perché si è visto come si fa;
- una mentalità sempre più diffusa secondo la quale l'unica esperienza utile è la propria mentre quella degli altri non serve;
- l'introduzione delle nuove tecnologie educative, che hanno messo in secondo piano il rapporto interpersonale, privilegiando le tecniche dell'apprendimento rispetto all'educazione globale della personalità.

Se queste possono essere alcune delle ragioni che hanno determinato un calo d'interesse per la comunicazione dell'esperienza nel processo educativo, risulta evidente, ancora una volta, la grande at-

tualità del metodo scout che, privilegiando il linguaggio delle cose concrete, può svolgere un determinante ruolo di educazione al reale in un mondo invaso dall'immagine. Il linguaggio delle cose concrete permette da un lato di dare concretezza agli altri linguaggi, nei quali prevalgono modalità di espressione e comunicazione essenzialmente simboliche, dall'altro di utilizzare in chiave educativa l'esperienza concreta.

Vittorio Pranzini, *Comunicare l'esperienza*,
R/S Servire, 1993, n.3, pp.32-33

Competenza e creatività

Dal rispetto del ragazzo allo sviluppo delle potenzialità.

Uno degli elementi principali che caratterizza lo scautismo, rispetto ad altri sistemi educativi, consiste nella sua capacità di essere un metodo di educazione attiva, grazie ad una serie di accorgimenti pedagogici peculiari che ogni capo dovrebbe avere sempre presenti.

Innanzitutto l'insistenza con la quale lo scautismo afferma la necessità che il ragazzo/a collabori attivamente alla propria educazione; in secondo luogo, l'importanza che viene data alla vita all'aria aperta e, più ancora, al contatto diretto con la natura; in terzo luogo, la sostituzione di un metodo nozionistico con quello, ben più positivo, della ricerca e dell'esplorazione personale o, meglio ancora, dell'esperienza concreta; in quarto luogo, il posto preminente assegnato al lavoro tecnico e produttivo, svolto sia individualmente sia collettivamente; in quinto luogo la tendenza a far assumere al ragazzo delle effettive responsabilità concrete; e infine l'importanza data al gioco, sempre presente in tutte le attività.

Come si può vedere da questa breve panoramica, nella quale vengono elencati alcuni degli aspetti fondamentali del nostro metodo

educativo, uno spazio molto importante è riservato ad attività e situazioni che permettono l'acquisizione di competenze, intese come vere e proprie capacità e abilità nel fare le cose, grazie ad un rapporto educativo nel quale, come dice B.-P. nel suo Libro dei Capi: *"il capo dà al ragazzo l'ambizione e il desiderio di imparare da solo, suggerendogli attività che lo entusiasmano e a cui egli si dedica, finché provando e riprovando, riesce ad eseguirle correttamente"*. Tutti gli sforzi del capo sono, infatti, rivolti a suscitare e a coltivare nel ragazzo/a quel senso di curiosità attiva che, essendogli naturale, è la premessa migliore per sviluppare in lui il gusto d'imparare ed acquisire, in questo modo, competenze che possono richiedere capacità fisiche, sensoriali, sociali o intellettuali.

Vivendo la vita scout nei suoi molteplici aspetti, ogni ragazzo si viene infatti a trovare di fronte a situazioni e problemi che altrimenti gli sarebbero sconosciuti e che lo inducono, da un lato ad esercitare la sua capacità inventiva e creativa, e dall'altro gli fanno comprendere la realizzazione pratica di molte nozioni teoriche che ha imparato, o per lo meno gliene fanno sentire la necessità. È il caso, per esempio, della geometria che egli è portato ad applicare nelle misurazioni dell'altezza di un albero o della larghezza di un fiume; o delle nozioni astronomiche che gli permettono di orientarsi di giorno e di notte.

E quale capo non si rende facilmente conto della straordinaria importanza che ha, per quanto riguarda la formazione del carattere del ragazzo/a, quella capacità di cavarsela in ogni situazione, nel contatto diretto con la realtà concreta, grazie alle competenze acquisite? Si sentirà certamente più preparato alla vita chi, fin da ragazzo, ha imparato a superare tanti tipi di ostacoli, anche in situazioni difficili da immaginare: da quelle che è necessario superare per cucinare con un semplice fuoco da campo, magari con la pioggia, a quelle, più complesse ancora, che nascono con la progettazione e la realizzazione di una grande impresa di costruzione o, solamente anche per orientarsi senza bussola in un bosco di notte. Lo scoutismo può divenire veramente una scuola insostituibile di fiducia in se stessi e di sicurezza, che sono il fondamento primo di ogni carattere umano forte e pieno di risorse, a condizione che il capo sia in grado di creare un ambiente

educativo in grado di permettere ad ogni ragazzo/a di scoprire le proprie inclinazioni e di sviluppare quelle capacità creative che sono presenti in loro, talvolta in modo non appariscente.

La creatività costituisce infatti una componente educativa verso la quale il capo, talvolta, presta poca attenzione, nonostante si possa considerare come uno dei fattori più importanti dell'intelligenza umana, in quanto consente di andare oltre il già noto, ovvero di produrre cose nuove ed originali.

Alcune ricerche hanno dimostrato che normalmente l'intelligenza si esprimerebbe creativamente, ma nella maggior parte dei casi ciò non avviene per il fatto che l'intelligenza è spesso irretita e costretta a prestazioni lineari o ripetitive, dalle convenzioni o dal livellamento sociale, dal clima culturale e soprattutto dall'educazione ricevuta.

Credo che ogni capo abbia potuto sperimentare, anche su di sé, quanto vere siano queste affermazioni e come sia quindi necessario creare un ambiente educativo idoneo a sviluppare tutte le potenzialità esistenti nei ragazzi e ragazze, incoraggiando le inclinazioni esistenti in modo che possano acquisire competenze grazie allo spirito creativo che è in ognuno di noi.

Tutto ciò richiede la presenza di un capo attento e rispettoso degli interessi di ciascuno, capace di accettare modalità di comportamento anche diverse da quelle prevedibili, gradualità e tempi di realizzazione differenziati a seconda delle diverse capacità di ciascuno, seguendo in ciò il suggerimento che ci viene, ancora una volta, dal *Libro dei Capi*: *"il capo che come primo ostacolo metterà dinanzi ai suoi ragazzi una facile staccionata li vedrà saltare con fiducia ed entusiasmo, mentre se darà loro da superare un imponente muro di pietre, essi si spaventeranno e non proveranno neppure a saltare"*.

Vittorio Pranzini, Competenza e creatività,
Scout-Proposta educativa, 2001, n.14, pp.6-7

Esercitare il sacrificio e la fatica

Nel quadro delle proposte educative che le varie agenzie educative sostengono, lo spazio che viene lasciato alla positività del sacrificio e della fatica per giungere ad un risultato, è oggettivamente insufficiente. Procedere gradualmente ad abituare i ragazzi allo sforzo reale, al sacrificio non fine a se stesso ma orientato, alla fatica che insegna a sfrondare il cammino della vita delle cose superflue o che deve essere esercitata per far sì di avere un pensiero che sorregga il nostro essere e progettare, sono mezzi che lo scautismo applica per sostenere quell'educazione del carattere che è uno dei quattro "pilastri" della formazione scout.

C'è l'uscita ma piove

Capi duri e capi molli: bagnarsi a tutti i costi, o dedicarsi alle pantofole? Lasciamo per un'altra occasione la coerenza a miti e leggende che corrono su di noi; forse la soluzione sta ancora nel mezzo.

Quante volte ci sarà successo di svegliarci al mattino entusiasti e un po' preoccupati per l'uscita e trovare una pioggia persistente? Molta stizza per qualcosa che rischia di essere rovinato dal maltempo; preoccupazione perché con la pioggia tutto è più difficile: partire o non partire? Dopo un rapido giro di telefonate incominciamo una giornata che può diventare un'impresa epica, oppure una qualunque domenica pantofolaia.

Che cosa ci spinge ad annullare un'uscita? Quanto deve agire la cosiddetta "intelligenza del capo" e quanto, invece, si deve rimanere fedeli agli impegni, allo scouting e all'esempio ai ragazzi? Sui piatti della bilancia troviamo tante cose che ci devono portare a riflettere per garantire ai nostri ragazzi, sempre e comunque, un'esperienza significativa.

Perché sì e perché no

Da un lato, le difficoltà. La pioggia può essere un forte intoppo per un clan che deve fare molta strada: bagnarsi durante il cammino è un ostacolo al parlare, allo scambio di opinioni, al fare strada con allegria: è avere freddo e rischiare di trovare nello zaino qualche sorpresa bagnata. I lupetti e le coccinelle si aspettano di correre, giocare su prati ogni volta più vasti, e la pioggia può chiuderli in una parrocchia a svolgere qualche attività manuale un po' trascinata. Il reparto rischia di non riuscire ad accendere il fuoco e di fare cerchio sotto a un neon, o di trovare una piscinetta nel catino della tenda, frutto di un accampamento affrettato.

Guardando nell'altro piatto della bilancia, troviamo valori difficilmente rinunciabili, parte integrante la proposta scout. L'uscita è importante non solo per noi capi, che la consideriamo un momento educativo fondamentale, un'occasione che ogni mese ci dà la possibilità di verificare il cammino della nostra unità; ma è un momento importante anche per i ragazzi e le ragazze, anche se fino all'ultimo ci diranno che hanno da studiare, che c'è la festina, che preferirebbero stare a casa. Anche per loro è un momento importante: perché lo hanno scelto, perché è qualcosa di fuori dalla norma, perché è l'occasione in cui si è più liberi di essere lupetti e coccinelle, esploratori e guide, rover e scolte. Far saltare un'uscita è non dare sfogo a un'aspettativa che dà ritmo all'essere scout.

Qualcuno obietterà che, con il maltempo, se si decide che l'uscita si farà lo stesso, troveremo sempre genitori e ragazzi preoccupati, con poca voglia di partire. Ed è qui che il capo deve mostrarsi competente: deve essere già pronto all'infausta evenienza e, anche per questo, deve affrontare la difficoltà con uno spirito di responsabile allegria

e serenità. Il motto di Baden-Powell: “non esiste buono o cattivo tempo, ma buono o cattivo equipaggiamento”, è ancora valido? Credo di sì, ed è per questo che dobbiamo abituare i ragazzi e le ragazze ad avere uno zaino sempre pronto per la pioggia: poncho, scarpe e calze di ricambio non siano facoltativi.

Perché non abituarsi a svuotare lo zaino delle cose inessenziali, e caricarlo di cose utili anche per l'emergenza?

Cercare un posto per l'uscita non significa solo trovare un posto bello, sperduto, avventuroso, ma un luogo che ci garantisca un riparo, magari il tetto di un fienile, o una sala di una parrocchia tranquilla: è fondamentale individuare un luogo che ci garantisca di poter svolgere ugualmente l'attività, e di poter cogliere subito il primo raggio di sole che appare dopo ore di pioggia.

Come ti convinco la mamma

È l'entusiasmo di chi è davvero fratello maggiore che può trasformare un'uscita tragica in una grande esperienza. Non aspettiamoci che i nostri ragazzi reagiscano con grinta alle avversità se noi ci presentiamo con muscoli lunghi e facce tese; non aspettiamoci la completa fiducia delle madri preoccupate per l'influenza del lunedì, se siamo titubanti nelle garanzie sanitarie che possiamo offrire loro. Ma se, nei nostri occhi, vi è la convinzione che le cose andranno bene, con fatica ma bene, anche negli occhi di chi ci circonda apparirà la voglia di partire. Ci viene richiesta, insomma, un'intelligente spericolatezza, una graduata disponibilità a rischiare, senza passare per incoscienti.

Fare le cose a tutti i costi, senza gli strumenti che ci garantiscano il successo educativo della proposta, è un atto che, seppur fedele a un certo contestabile spirito scout, affonda il senso del nostro essere educatori, portando in primo piano non più il bene dei nostri ragazzi, ma la nostra smania di essere capi pronti a tutto.

Il piano K

Fin qui, però, è teoria: dobbiamo, infatti prepararci a casi particolari, da affrontare singolarmente e con la dovuta sensibilità.

Pensiamo ad esempio, ad una caccia di primavera di zona: 400 bambini scatenati, un'organizzazione sul filo del rasoio e come unico riparo due saloni che contengono tutti sì, ma seduti, fermi, a cantare e basta. Inutile sottolineare la quantità di scongiuri la sera prima dell'evento. E nonostante ciò, al mattino pioggia battente.

Forse è meglio rimandare. Forse è bene avere già pronto un piano K, alternativo, che suggerisca ai branchi belle attività in sede, garantendo così l'aspettativa dei bambini e delle bambine, in modo da non portarli allo sbaraglio lasciandoli insoddisfatti e delusi.

Pensiamo ad un'uscita di gruppo, quella dei passaggi, o quella di fine anno. La finalità è la *cerimonialità*, iniziare o finire insieme un anno di attività. Possiamo deludere quelli che devono passare, coloro che devono diventare capisquadriglia, quelli che hanno preparato per i novizi auguri e magari una copia personalizzata della carta di clan? Prepariamoci con cura, per non perdere un momento tanto atteso, che sancisce la metamorfosi di ogni unità, guadagnata con fatica dopo i campi estivi. A seconda dei casi, dei luoghi, delle unità che ci ritroviamo e, perché no, della quantità di pioggia che scende, dobbiamo valutare come comportarci, senza troppe remore di passare per capi duri o capi molli.

Non esiste allora il capo spietato che va in uscita a tutti i costi pronunciando con arroganza l'ottavo punto della legge scout, e non esiste il capo fifone che, per pigrizia e ipergarantismo, non si arrischia a uscire se non c'è un sole sahariano. La verità sta nel mezzo, e la si deve ricercare guardando ai ragazzi, all'ambiente e alla qualità delle attività.

Attenti quindi ad annullare o no un'uscita: guardiamo alle soluzioni alternative, fedeli al bene dei nostri ragazzi, e non semplicemente fedeli alla nostra coerenza di capi duri o capi molli.

Matteo Scortegagna, C'è l'uscita ma piove, Scout-Proposta educativa, 1995, n.20, pp.11-12

Pensiero e scoutismo

Imparare facendo. L'ambiente fantastico, il racconto, le tecniche scout, l'impresa, il contatto con la natura, l'avventura, sono continui incentivi a pensare, attraverso l'osservazione, l'azione e la pausa di riflessione e verifica. Il vivere poi la diversità e l'alterità vivendo all'interno di comunità forti crea perché ed interrogativi che educano persone ad avere un pensiero autonomo.

Lo scoutismo entra dai piedi... e allora il pensiero... e il pensiero critico...

Paradossalmente lo scoutismo fonda la sua esperienza "speculativa" proprio sulla concretezza; senza questa non esisterebbe lo scouting (arte di osservare-dedurre-agire), non esisterebbe la formazione del carattere, non esisterebbe l'avventura come capacità di non farsi scivolare via le esperienze vissute come acqua sulla pietra.

Un fare, un vivere da scout fatto di mani arrossate e ginocchia sbucciate, che stiamo perdendo forse anche perché comincia a venire meno un pensiero che li motiva e li sostiene. In una realtà sempre più virtuale e superficiale, serve una ragione di spessore per sostenere scelte così controcorrente, anche se oggi più che mai accolte come valide da tante agenzie educative e formative.

Una concretezza che dà esplicitazione a valori e motivazioni frutto di riflessione e paziente lavoro di analisi e sintesi. Quindi sgombriamo subito il campo dal pensare che educare al pensiero significhi stare seduti intorno al tavolo in interminabili riunioni di clan sul capitolo o in infiniti Consigli della Legge o in altre deviazioni del metodo scout. Pensare nell'educazione scout è ben altro: imparare facendo resta la nostra modalità di operare; è importante ricordare che senza uno dei due termini il gioco non funziona e non è neanche appassionante.

Rifuggire la tentazione di pensare che lo scoutismo sia nato per caso e vada avanti così, per inerzia, è punto di partenza per qualsiasi riflessione successiva. Abbiamo fatto dell'imparare facendo una delle nostre pietre fondanti e così guardiamo con sospetto un'eccessiva intellettualizzazione del metodo educativo. Non so se lo scoutismo sia

sempre stato cosciente di portare con sé un'importante forza nell'educare al pensiero critico che possa aiutare a muoversi con intelligenza nella vita di ogni giorno.

L'esperienza della creazione di un pensiero autonomo e critico trova il suo alveo principale nello scouting: osservare-dedurre-agire. Una dinamica educativa attraverso la quale il bimbo, il ragazzo e anche il capo imparano ad avere un approccio con la vita che sia problematico e critico: nel senso di non superficiale o adeguato al pensiero altrui. Si comincia con la vita nella giungla ad essere attenti osservatori degli altri animali, a capirli ed a comprendere la loro utilità e il loro posto nella globalità di un ecosistema complesso e in divenire. Un ambiente fantastico dove il bambino è costretto a scoprire se stesso nel gioco a volte crudele che la giungla richiede; si insegna a capire che le proprie scelte influiscono sempre sugli altri e spesso senza appelli. Un'atmosfera quella del branco che assolve il suo compito se supportata dal coraggio di farla vivere fino in fondo dai capi branco, che ottiene risultati se non è annacquata ed ovattata per porgere una pillola più facile da digerire ma certamente meno ricca di storia e di stupore. D'altro canto la continua domanda se un ambiente come questo sia ancora in grado di far porre domande significative su se stessi e sul mondo a bambini di quella fascia di età, oggi resta aperta e lampante.

In una prima costruzione di quella capacità di essere problematici (con le orecchie ben tese, diremmo da lupi) di fronte alle situazioni che si vivono, anche il racconto si pone come una finestra che deve essere capace di aprire sul mondo interiore ed esteriore domande, creando certezze e dubbi da misurare poi nella concretezza di attività vissute con la camicia sporca d'erba e non nel chiuso di una sede o in pseudo colonie di alta qualità. La vita di squadriglia e di reparto ha, poi, dalla sua fondamentalmente due grossi strumenti che sono le tecniche scout e l'impresa.

Di certo le tecniche hanno in loro la capacità di far affrontare situazioni oggettive attraverso la competenza di ciascuno, inventando modi sempre nuovi di porsi nei confronti di una natura che ci si pone davanti senza possibilità di svicolarsi. La competenza, che si acquisisce man mano, diviene un prezioso aiuto per costruire una soluzione

nei confronti del mondo che sia assolutamente capace di cambiamenti significativi e non improvvisati.

Il metodo scout in branca E/G pone la sua forza nel proporre ai ragazzi una modalità di approcciarsi alla realtà che sia frutto di un'attenta valutazione delle proprie forze e del mondo che ci circonda, che propone un'analisi accurata e non improvvisata, concretizzandosi poi in realizzazioni affascinanti e mai banali. L'impresa è l'emblema della possibilità di pensare qualcosa di interessante per se stessi ed i propri amici, di mettere questo in relazione con le proprie forze e il concreto esterno; avendo poi la capacità progettuale di mettere in pratica quello che si è elaborato, attraverso la competenza (usando le tecniche).

Dopo queste esperienze più mediate l'avventura della branca R/S deve essere occasione per uscire allo scoperto, per un impegno concreto, per grandi sogni da realizzare con i propri compagni di strada. È essenziale creare un clima dove si sia incentivati a progettare il futuro, ad avere una comunità che sia occasione per guardare un po' più in là, per poter essere nei propri ambienti di vita portatori di originalità e di idee forti e ponderate, anche se magari un po' "pazze". Il servizio vissuto con continuità diviene l'esperienza fondante su cui pensare come impostare la propria vita e la modalità con cui vogliamo che la nostra comunità di clan si ponga nel territorio.

Tirando le somme tre importanti elementi, da tenere ben saldi nel nostro impianto educativo, possono fornire una base adeguata per educare al pensiero e far sì che ognuno di noi non si disabitui mai a pensare, non si senta mai nella condizione di sentirsi esonerato da ciò, perché lo fa già qualcun'altro o perché sente di non avere gli strumenti intellettuali adeguati.

Il primo è l'alternanza nel metodo scout e quindi nella vita delle unità di momenti di forte avventura e gioco in cui si è in una sorta di turbine e momenti di pausa di riflessione, di solitudine con se stessi e i propri pensieri. È necessario essere in grado di costruire un vita scout dove vi sia una dose di entrambe le esperienze, dove si sia portati a riflettere sulle esperienze vissute, a storicizzarle e a renderle fruibili per la nostra crescita interiore. È indispensabile creare occasioni perché elementi come l'ascolto d'un racconto giungla,

una caccia francescana, una veglia alle stelle, un gioco kim nel bosco, un hike, una veglia rover e altro siano presenti nei momenti giusti e siano occasione vera di ascolto di se stessi e delle esperienze vissute. Dobbiamo essere attenti a proporre uno scoutismo dai ritmi vivibili e che sia fatto di spazi di analisi e di sintesi del proprio vissuto.

Un altro elemento da non sottovalutare sono le significative dinamiche di gruppo che si vivono in tutto il percorso scout e che impongono una riflessione sui contenuti che fanno restare all'interno di una comunità o ti spingono fuori. Fin da piccoli si è messi nella condizione di vivere appartenenze forti, da cui si è costretti ad uscire (passaggi) che costringono a razionalizzare la propria omogeneità con l'interno e l'eterogeneità con esterno. Un vivere una diversità con le comunità esterne, sentito con forza, che non è sinonimo di superiorità o snobismo, ma che semplicemente è segno di scelte solide e via via più consapevoli e che impone, man mano che si cresce, un sempre maggiore spessore intellettuale dei perché che ti tengono all'interno della comunità scout. In una realtà dalle appartenenze sempre più deboli, riaffermare con forza l'appartenenza ad una comunità, significa costringerle gli appartenenti a pensare e ad interrogarsi sul perché di scelte fatte, di segni esteriori, a volte risibili per il mondo esterno, di cosa sta alla base di legami così forti.

Infine torniamo velocemente alla dinamica dello scouting che non può, vista in quest'ottica non ricordarci la virtù della Prudenza, virtù cardinale che ci aiuta a discernere il bene dal male.

Un accostamento ardito ma che ci facilita a comprendere quale può essere la lettura profonda con cui vivere le esperienze di scouting, in un orizzonte più vasto nella vita dei nostri ragazzi e come lì in nuce si costruisca la capacità di acquisire una coscienza che nel corso della vita ci permetta di distinguere ciò che è buono per l'uomo e il creato e ciò che forse è meglio tralasciare.

Concludendo, l'esperienza di Doris. Una novizia, dal soprannome curioso, che diceva spesso di no ai capi e non erano sempre rose e fiori, ma non ci si annoiava mai. Quando ha preso la partenza forse la cosa che tutti le dobbiamo è stata proprio quella. Un'occasione che ricorda che non dobbiamo educare ragazzi che ci dicano sempre di sì,

che abbiano le nostre stesse idee e prendano le nostre stesse strade; ma l'insegnamento di Doris è quello di educare persone dal pensiero autonomo che non si adeguino troppo a capi "grandi fratelli" e abbiano acquisito uno spessore di idee e di azione tale da non avere, poi, troppo bisogno di noi.

*Stefano Blanco, Pensiero e scoutismo,
R/S Servire, 2000, n.2, pp.43-45*

Il campo come ritiro spirituale

Con un cigolio di freni il treno si è fermato. Siamo in centrale: la solita stazione né troppo bella, né troppo grande. Di faccia la réclame della Coca Cola e l'avviso di non attraversare i binari. Scarichiamo i sacchi e ci avviamo all'uscita. Nell'atrio i saluti: e il campo di clan è finito.

Si resta soli dopo tanti giorni di vita comune, intensa, fraterna. La grande piazza inghiotte tutti verso mete diverse: in alto il cartellone della Pirelli garantisce gomme antisdrucchiolevoli. Si pensa già al domani: la scrivania dell'ufficio, la faccia antipatica della collega di destra e i baffetti gialli del capo servizio.

In attesa del tram si è fatti oggetto di strani sguardi da parte del pubblico. Una bambina dice adagio alla mamma: «Perché quell'uomo ha le gambe coi peli?».

È sempre così: la nostra uniforme esotica crea delle separazioni estetiche, ideologiche, morali.

Ci si trova isolati.

«Io e loro». Io, che stanco, abbronzato, sporco torno dal campo e «loro»: loro? Quel «loro» cui abbiamo tante volte parlato lungo la strada... ma il 5 arriva e, destreggiandosi un po' per causa del sacco voluminoso, bisogna salire sul tram.

Ogni azione umana si caratterizza per il suo fine. Un fine immediato e specifico.

Anche il campo di clan ha un fine particolare: un campo è un cam-

po solo se sono raggiunte alcune mete: vita di comunità, contatto con la natura, iniziativa personale, ecc.

Sarebbe ridicolo dire «Il campo è un corso di esercizi spirituali». Non sarebbe più né campo, né esercizi. Ogni volta che si son volute fare queste alchimie si è concluso poco.

Ma pur raggiungendo i suoi fini propri ed inconfondibili, il campo deve servire come costruzione interiore ed edificazione spirituale.

Il campo può essere un ritiro spirituale. Cosa significa ciò? Si tratta in primo luogo di rompere la «routine» delle cose comuni e la successione delle nostre azioni quotidiane: per guardarci dentro con sincerità e coraggio. Per vederci per quello che siamo con i nostri difetti e le nostre cadute. Per un esame obiettivo della nostra mediocrità.

E ritrovate le ragioni delle nostre imperfezioni, rotti i vincoli più o meno palesi col male, occorre darci delle mete chiare cui tendere, giorno per giorno, con l'aiuto del Signore. Ogni scuola spirituale propone sempre all'esordiente questo duplice momento: una parte distruttiva e una parte costruttiva.

S. Ignazio, maestro e codificatore della più nota scuola di Esercizi, avvia il discepolo sulla via purgativa presentandogli i piloni base della vita umana, le ragioni supreme del nostro destino, per far scoprire i personali errori.

Mentre nella *via illuminativa* offre gli ideali sublimi dell'ascesi cristiana. Distacco, silenzio, meditazione e scoperta: ecco la trama di un ritiro. Dal quale ognuno ritorna con cuore purificato, con volontà più decisa, animo aperto all'azione della Grazia.

Il campo di clan raccoglie tutti questi elementi fondamentali del ritiro.

C'è un distacco iniziale dalla vita ordinaria: distacco duro e completo.

Un sacco che pesa, una salita che non accenna finire, la sete che assecca la gola, la tenda piantata all'oscuro su un palmo di terra scoperto alla luce della pila, tra gli spuntoni di roccia, fanno rimpiangere le comodità cittadine.

Ma poi, superato il collasso del primo giorno, tutto questo piace.

Ci si scopre per quello che siamo, per quello che possiamo: si rompono con soddisfazione, una dopo l'altra le meschinità personali.

Si piega questo corpo talora troppo accarezzato, si domina la volontà talora fiacca, si dicono dei no decisi a troppe quiescenze interiori.

E appaiono a ciascuno, forse mentre solitario sali in silenzio una mulattiera e la testa va rimuginando pensieri più disparati, gli elementi base della vita scout: la legge e la promessa. Appaiono chiari e sicuri. Accostati alle troppo parziali realizzazioni trascorse.

«Perché tutto questo sgobbare?». Quante volte buttando a terra lo zaino dopo ore di marcia pesantissima, ho sbofonchiato tra i denti questa domanda. Eppure c'è un fascino più forte d'ogni ribellione. Il campo rover diviene così, col progredire dei giorni, rivelazione insensibile di ciascuno a se stesso.

Giunge il momento di coordinare la serie dei pensieri, delle riflessioni e talora dei rimorsi che si vanno accumulando nello spirito: e si fa la «confessione al campo». Ci si vuole *svuotare*. È una confessione generale: dall'ultimo campo estivo.

Come agli Esercizi! Per dire al Signore che sono mediocre e vile e povero. Forse ci si è confessati passeggiando dopo il tramonto col «nostro prete»: quello che ho visto marciare per giorni al mio fianco col suo sacco in spalla e che ho ritrovato ora tanto diverso di quando faceva la *predichetta* al clan appunto perché ha camminato con me e ha lottato con me.

Gli ho detto che sono stanco di giocare su due fronti e che ho bisogno di maggiore coerenza. Ma sono debole! e chi mi potrà aiutare? Ed egli mi ha ripetuto con Paolo: «Non temere! Gratia per Jesum Christum!».

Come in ogni altro atteggiamento dell'uomo entrano in azione due fattori. Uno soggettivo, le disposizioni del singolo, ed uno ambientale. Anche per un ritiro occorre un'atmosfera. Al Campo rover questa atmosfera è completa. Il senso vivo della comunità, che nasce dal mescolare fatiche e lavoro, dall'aperta e reciproca conoscenza, da una mutua cordialità.

Si ha l'impressione precisa di costruire insieme, di servire gli stessi ideali, di essere membra dello stesso Movimento. Questa fraternità desta rimorsi per troppe ed ingiustificate evasioni, e muove propositi di maggiore fedeltà a una parola data.

Durante l'anno ci si appellerà, nelle ore di prova, al ricordo di questa *comunione* vissuta: e sarà forza per non cadere.

Al campo c'è la preghiera in comune: quella liturgica della santa messa - la nostra messa - e quella detta insieme attorno al fuoco di bivacco, parte ormai inscindibile della nostra avventura randagia come sosta serale per un canto che rompe ogni tristezza, per un colloquio che accende speranze.

C'è la parola del sacerdote che commenta ogni mattina una Parola eterna e la presenta viva ed attuale a giovani in marcia verso la vita.

C'è una parola, di ognuno, segretamente fissata sul quaderno di marcia e pacatamente riflessa lungo la strada: una parola interiore e personale. Parola che implica decisioni, impegni, orientamenti nuovi. E l'anima discopre oasi di riposo nei silenzi alti delle notti stellate, o si raccoglie a lodare il Signore per le aurore splendide o la vastità dei ghiacciai. Al campo rover il ritiro spirituale ha un contorno eccezionale: atto a preparare una distensione interiore che ci accosta a Dio.

Cadono le caducità e le vanità umane, cadono le troppe finzioni che adulterano il volto reale delle cose. Non solo: al campo rover si evita il pericolo di un isolamento personale e l'equivoco di credere che la santificazione sia un fatto riservato al singolo.

La strada che ci porta a Dio è per Cristo: ma non si arriva a Cristo se non attraverso gli uomini. Ecco il valore del *servizio* che s'inserisce nel campo rover, ecco il valore delle inchieste personali che rivelano spesso problemi doloranti di un mondo da troppi ignorato. Gli uomini chiedono pane e il più delle volte ricevono un «sasso o uno scorpione».

Si attua così il passaggio immediato e concreto tra la teoria e la pratica: la traduzione viva dei "proponimenti" degli Esercizi.

Ai ritiri spirituali ogni scuola imprime il suo tono e le sue accentuazioni, da quella benedettina alla passionista.

Il nostro tono è essenzialmente questo: la visione del servizio. Di Dio e degli uomini: servizio alla Chiesa, nella professione, in attività apostoliche. Servizio che è preghiera, donazione, umiltà, disinteresse, purezza. Servizio che implica preparazione seria, metodica, coscienziosa.

Servizio come punto di arrivo di tutta la preparazione scout e punto di partenza per il domani di giovane e di uomo. Vissuto e

realizzato in questa atmosfera, il campo rover ha una sua insostituibile funzione: resta come momento essenziale della formazione e dell'ascesi del giovane.

Ho riguardato il mio quaderno di marcia: dei tanti propositi fatti al campo dello scorso anno non pochi sono caduti. È forse questa l'umiliazione più vera. Sento la nostalgia delle vette e il bisogno di un ritrovamento. Per questo sto preparando il sacco: il campo è vicino. Il Signore mi faccia un dono: il coraggio di ricominciare da capo.

*don Andrea Ghetti, Al ritmo dei passi,
Ed. Ancora, anno 1983, pp.57-60*

Lo scouting non è solo quello che sperimentiamo

“A coloro che mi sono stati Capi e che, passo dopo passo, mi hanno insegnato che una tenda è molto più di un rifugio, un'avventura molto più di un gioco, un sentiero molto più della fatica di percorrerlo”

*Maria Vittoria Gatti, dedica de
“L'avventura scout, educazione e futuro”*

Il gioco dello scouting

Vi sono alcune riflessioni che possono accompagnare la ricerca di un terreno comune attraverso il gioco dello scouting. La prima che viene alla mente riguarda la capacità di vivere come continua esplorazione. Se crediamo che esplorare significhi andare sempre avanti, abbiamo già trovato la ricetta per perderci, perché abbiamo dimenticato o creduto che fosse scontato che invece occorre forse andare avanti e sicuramente mantenere i collegamenti.

Perché diamo per scontato o trascuriamo un aspetto così importante?

Forse perché abbiamo l'impressione che si possa “naturalmente” e cioè senza sottoporsi ad un apprendimento e ad un allenamento, distinguere situazioni in cui possiamo affidarci all'esperienza di altri che siamo sicuri di trovare vicini, da situazioni in cui siamo soli e sappiamo

usare la nostra esperienza; e crediamo che questa apparentemente facile distinzione sia praticabile salvo incidenti imprevedibili ed eccezionali. La realtà è poi fatta di incidenti imprevedibili ed eccezionali. Ogni volta abbiamo l'impressione che la sfortuna si accanisca contro di noi. Ma ci si può preparare ad esplorare sapendo che il punto più importante dell'esplorazione è costituito dalle connessioni, dai collegamenti.

Avere le connessioni: è come conoscere un territorio, i suoi percorsi tracciati e tracciabili, permettendosi in tal modo almeno due importanti comportamenti solitamente considerati o negativamente o conseguenza di infortuni. Si può sbagliare e correggersi: prendere un sentiero, una strada e accorgersi che non porta verso il luogo cui eravamo diretti; sapere, allora, trovare i punti di riferimento, i tagli di percorso, per ritrovare l'orientamento. E si possono aggirare gli ostacoli, sapendo che a volte un percorso più lungo è meglio ed è paradossalmente più rapido di un percorso più breve. E questo primo punto (trovare le connessioni) si collega in questo modo al secondo, che si riferisce all'esplorazione ed alla scoperta dei vincoli.

Esplorando si impara a collegare quanto già si conosce a quello che può aspettarci, l'esperienza fatta e l'esperienza possibile. Questa ginnastica mentale composta da evocazione e previsione permette di realizzare quella che viene chiamata "esplorazione ipotetica". Una esplorazione fatta di ipotesi: cosa ci sarà dietro quella curva della strada? Potrebbe esserci una casa, per certi segnali o indizi che ho osservato; potrebbe iniziare la discesa, per come le automobili rallentano; potrebbe iniziare la discesa, per come vedo il fondo valle; eccetera. È difficile che mi metta davvero a pensare: "adesso formulo delle ipotesi". Però è altrettanto difficile che lo riesca a fare "naturalmente". Ci vuole un allenamento, un apprendimento e un'abitudine mentale, che non nascono da soli.

Naturalmente ciascuno svilupperà a suo modo, secondo le proprie caratteristiche esclusive ed originali. Il più delle volte questo tipo di apprendimento ha avuto un carattere informale: un bambino imparava guardando gli altri, adulti e no, fare in questo modo e piano piano metteva a punto una propria strategia di "esplorazione ipotetica", realizzandola tutta la vita, certamente non chiamandola mai in quel modo scritto fra virgolette, ma realizzandola.

Oggi vi sono molti dubbi che un bambino o una bambina imparino con la stessa maniera informale analoghe strategie di "esplorazione ipotetica": perché sono meno spettatori di gruppi reali (sono piuttosto spettatori di televisione) e quando sono in compagnia di adulti sono messi nel ruolo di protagonisti. E così diventano un ragazzo o una ragazza con alcune piccole ma importanti difficoltà derivabili dalla mancanza di abitudine all'esplorazione ipotetica. Una piccola difficoltà sostanziale: faticano a riconoscere che vi sono attorno dei vincoli, ma che non tutti i vincoli che li circondano sono reali. Come per l'esplorazione, anche i vincoli possono essere "ipotetici": la porta che vedo da lontano può essere chiusa a chiave e può essere con il battente accostato; se è chiusa a chiave, è un ostacolo, ma superabile se so chi custodisce la chiave; ma anche non sapendolo, so domandare a chi lo sa o so osservare i comportamenti di chi lo sa. E tornando al quesito iniziale (da lontano, vedo una porta che può essere chiusa a chiave o accostata): non è detto che io debba per forza esplorare attraverso l'esperienza diretta con la porta. Posso osservare da lontano cosa accade a chi si accosta alla porta...

Esplorazione ipotetica, vincoli ipotetici. Scopiamo che vi sono vincoli reali, ma non tutti reali allo stesso modo. Il buio è un vincolo reale per me che non conosco il sentiero e rischio di smarrirmi o di mettermi in pericoli gravi. È un vincolo reale. Non è meno reale per il fatto che: mi procuro una torcia elettrica che mi permette di camminare tranquillo; incontro il mio amico Piero che conosce bene il sentiero... La realtà di un vincolo non viene meno, ma viene connessa ad altre realtà. Bisogna saperle connettere e non accontentarsi delle connessioni che accadono un po' per caso. A volte bisogna saper prendere tempo, aspettare; a volte esattamente il contrario.

Questa considerazione immette al terzo punto della riflessione. Parlando di capacità di vivere come continua esplorazione, ci riferiamo ad un gioco che è metafora della vita. Il gioco è un allenamento, un periodo di prova e di apprendimento. Non avere la possibilità del gioco, significa provare immediatamente in situazione, quando ogni errore sembra catastrofico; oppure può essere che si creda che la realtà sia una simulazione e ci si accorga che non è così solo con l'incidente, con

i morti del sabato notte, in quella notte che confonde tragicamente i confini della simulazione (discoteca) e della realtà (strade e traffico).

Non sembri un modo contorto e paradossale di esprimersi: c'è bisogno della realtà del gioco e della metafora, come c'è bisogno della realtà. Ma è possibile che, oggi, ragazze e ragazzi raggiungano una certa età senza un processo di esperienze che permetta di vivere la realtà del gioco dello scouting in continuità. Può esserci un salto, che rende più impegnativo e forse più importante lo stesso gioco dello scouting. Le caratteristiche di simulazione sono allora ancor più necessarie, ma vi può essere chi vi arriva senza esperienze simili precedenti, ma solo con immagini televisive. Sono necessarie perché sottolineano la simulazione, il fare "come se". Ma non sapendole affrontare come continuazione di esperienze vissute, assumono un significato da esame, da prova per la quale non è chiaro se vi sia un appello. In queste condizioni è possibile che chiunque di noi si comporti difendendosi: o vivendo la situazione con molta ansia; o cercando di svalutarla con atteggiamenti buffoneschi; o cercando di ricondurla a esperienze note, come appunto possono essere le esperienze compiute come telespettatore.

Chi è più grande, chi è capo, sa come è importante ascoltare e collegare le capacità di un ragazzo o di una ragazza ad un progetto. E per costruire un progetto occorre allenarsi, apprendere, esplorare connettendo, imparare ad avanzare ipoteticamente, scoprire i vincoli ipotetici e saper individuare i vincoli reali. Insomma: è il gioco dello scouting.

*Andrea Canevaro, Il gioco dello scouting,
R/S Servire, 1992, n.1, pp.36-37*

Il bello nello scouting

Se dico "questo è bello" lo dico a titolo personale perché la definizione di "bello" è tipicamente soggettiva.

"È bello ciò che piace" lo si ripete a più riprese negli articoli di

questo fascicolo di R/S Servire. Un esempio, tra tanti, è offerto dalle opere di Picasso: c'è chi è disposto a versare miliardi per procurarsene una e c'è chi le considera molto vicine a degli sgorbi.

In questo contesto chi ha inventato lo scouting è stato certamente ispirato da soggettive immagini di bellezza. Un cerchio di lupetti seduti in un prato mentre ascoltano attenti il racconto del loro Akela, una squadriglia impegnata in una notte di luna in un grande gioco o in una marcia all'Azimut, un noviziato che sale in cordata lungo un ghiacciaio, un'unità in canoa che scende cantando tra i flutti di un fiume, un clan in un cantiere di lavoro al servizio di una comunità territoriale, una "giornata dello spirito" per riscoprire nel raccoglimento il senso della vita, un Jamboree in cui i ragazzi appartenenti a popoli e razze diverse assaporano la gioia dell'amicizia al di là di ogni frontiera. Sono solo alcuni esempi del "bello" che lo scouting offre agli occhi di chi sa che tutto questo testimonia una disponibilità ai valori della libertà e della responsabilità: in una parola della crescita personale. Chi ha inventato lo scautismo ha infatti accumulato il buono ed il bello e probabilmente ha capito che il buono è reso attraente dal bello.

Chi nello scouting ha intravisto segni di bello ha certamente pensato a ragazzi arrampicati su alti pali intenti a fare legature per costruire i loro alzabandiera, ha visto da lontano tre silhouettes alte sul crinale della montagna sullo sfondo del cielo mentre segnalano in semaforico ai compagni rimasti al campo, ha avvertito il bello di un'uniforme in ordine, di una squadriglia che pianta la tenda o accende un fuoco sotto la pioggia, di un fuoco di bivacco, di un clan in consiglio dopo una lunga giornata di strada, di un branco di lupetti che giocano felici sotto il sole.

Ma lo scouting non è solo stato concepito come un'espressione estetica: esso stesso promuove e suscita in chi lo pratica il senso del bello. In quanto vissuto nella natura lo scouting educa innanzitutto a cogliere l'inesauribile bellezza di questo dono di Dio.

Per B.-P. il bello del creato è un itinerario di fede. Lo scouting, quello autentico, educa a guardare, a cogliere la bellezza e a capire la bellezza. L'emozione di una veglia alle stelle, immagine dell'immensità dell'Universo; un tramonto fiammeggiante sul mare; le vette innevate

illuminate dalla luna; il bosco squassato dal vento impetuoso; una pianura dove l'uomo vive, lavora e muore; un albero secolare pieno di storia; dei rododendri sulle rocce; un cervo che salta nella boscaglia; una foglia che ogni anno riproduce la sua immutabile forma; gli insetti che si muovono instancabili tra le erbe del prato, un fiore rosso nel verde del cespuglio.

Non c'è dubbio che lo scouting mette lo scout a confronto con il bello. Certo ci deve essere qualcuno che, all'inizio, lo prenda per mano per indurlo all'attenzione e creare una specifica sensibilità. È compito del capo squadriglia, del capo reparto e del maestro dei novizi quello di far sì che, in un mondo dominato dal brutto, dal banale e dal volgare, affiori il gusto del bello in ogni occasione di vita all'aperto. Sarà questa un'anticipazione dell'atteggiamento più maturo che avrà, per estensione, chi ha fatto del buon scouting nei confronti del bello in tutte le sue manifestazioni artistiche e culturali.

È una questione di stile

Mi è rimasta inchiodata nella memoria questa esortazione che Mario, il mio caporeparto, ci faceva ad ogni momento: "Stile ragazzi, stile!".

Allora sullo stile si era un po' troppo fissati ed oggi è molto meglio. Ma l'aspetto che ancora più mi piace di questa battuta è che esortasse al bello in modo induttivo.

Mario avrebbe potuto dire: "Togliti le mani di tasca; Camminate in fila sulla sinistra della strada; Abbottonati quel taschino (l'ho detto, eravamo un po' troppo fissati ...); Tacete in tenda dopo il silenzio; Facciamo un bel canto per ringraziare; Scrivete un biglietto alla casa salesiana che ci ha ospitato; Disfate e preparate meglio quell'altare; Questa legatura tiene, ma è assai antiestetica: potere rifarla; Il tuo zaino è penoso a vedersi: non appendere tutta 'sta roba fuori; eccetera". Sarebbero state esortazioni più o meno ragionevoli, ma tutte chiare e puntuali. Invece no: nei momenti di potenziale "sbracatura" saltava sempre fuori questo richiamo generale ed ellittico allo stile scout. Solo più tardi ho capito che non avrebbe potuto essere diversamente.

Lo stile e non solo nello scouting, è qualcosa di imponderabile: i critici di estetica possono tentare di stringerlo in connotati incon-

fondibili, ma sono costretti a lasciare un po' di sapori e di profumi; ne possono cogliere alcuni ingredienti, ma perdono forzatamente di vista il tutto.

Se provate a definire qual è lo stile di qualcosa o qualcuno che apprezzate, capirete cosa intendo dire. Ma allora, come faceva Mario a trasmetterci sfaccettature concrete dello stile scout a cui tanto teneva?

Intanto riducendo al minimo le esortazioni prima ricordate fra virgolette (perché anche lui inevitabilmente cadeva ogni tanto nel richiamo a questo o quell'ingrediente dello stile); e poi, appunto, limitandosi a marcare in modo indistinto le cadute di stile. Il risultato era duplice: era poco pedante, suscitando in noi una ricerca di dove fosse l'errore; e non si chiudeva in un rigido decalogo di buoni comportamenti, restando invece aperto ad un concetto dinamico di stile (infatti, ciò che non è scritto e codificato cambia più facilmente).

Sì, ma come scattava la molla di Mario per dire: «Stile, ragazzi, stile!»?

Credo che fosse il richiamo ad una sua concezione di bello, rinforzata probabilmente dal sentire comune di altri capi come lui.

C'è un modo bello di praticare lo scoutismo: dove si riesce a far trovare a proprio agio tutti, compresi i più piccoli; dove si può muoversi in molti senza sembrare un branco centrato solo su se stesso; dove si dedica del tempo per farsi conquistare dalla bellezza della natura e dell'arte degli uomini, incantandosi nelle foreste e davanti alle cattedrali; dove si cerca di sviluppare un fisico sano ed accettare le proprie infermità; dove si pratica la vita rude, coltivando al tempo stesso la gentilezza e la cortesia; dove si ha il gusto di parlare anche attraverso simboli, creativamente preparati; dove si ha cura delle tecniche espressive per rendere ancora più chiaro il messaggio che si vuol comunicare, convinti che la guida e lo scout debbano essere dei puri di cuore; dove si prega per amore del Buon Dio e non per semplice dovere.

C'è un modo bello di fare la guida e lo scout. C'è uno stile.

Franco La Ferla, Vittorio Ghetti, Il bello nello scouting, R/S Servire, 1994, n.2, pp.3-4

Scouting, l'arte di osservare la realtà vissuta

Scouting è la traduzione del termine italiano scautismo. Baden-Powell lo definisce così: “Con il termine scouting si intendono l’opera e la qualità dell’uomo del bosco, dell’esploratore, del cacciatore, dell’uomo del mare, dell’aviatore, del pioniere, dell’uomo di frontiera”.

È lo stesso B.-P. a dare uno scopo allo scouting: “Lo scopo dell’educazione scout è quello di migliorare la qualità dei nostri futuri cittadini, specialmente per quanto riguarda il carattere e la salute; di sostituire l’egoismo con il servizio e di rendere ciascun giovane efficiente, sia nel fisico sia nel morale, al fine di utilizzare questa efficienza al servizio della comunità”.

Dalle due affermazioni di B.-P. ricaviamo la contemporanea presenza nello scautismo di un agire (l’opera) e di un essere: della presenza di valori (le qualità) che determinano l’orientamento e il contenuto di quell’agire.

- L’opera per eccellenza è l’esplorazione, che coinvolge l’uomo dei boschi, come l’aviatore, il pioniere, l’uomo del mare, l’esploratore e così via.
- Le qualità sono sinteticamente descritte nella figura del “cittadino attivo”, i cui contenuti sono riscontrabili nel motto, nella promessa e nella legge scout: riferimenti irrinunciabili all’agire e alla verifica di capi e ragazzi.
- La realtà circostante (quella che B.-P. descrive come “vita sociale”), nel suo sistema complesso e pressoché infinito di relazioni, è il campo da gioco dove lo scautismo realizza la sua proposta.

Tutto il percorso formativo dalla Promessa alla Partenza, è lo svolgersi continuo di un esplorare se stessi in tre aree di riferimento, ritenute costitutive per la formazione della persona: delle relazioni con gli altri (l’educazione all’amore), della fede, della cittadinanza, o, nell’intuizione originaria, ma pur sempre valida ed attuale, i quattro punti di B.-P.

Questo essere in strada, (o su una pista o lungo un sentiero) per esplorare, avviene in un atteggiamento di autoeducazione determinato/suscitato da un’azione educativa intenzionale. Il compito dei capi

è proprio quello di proiettare bambini e bambine, ragazzi e ragazze, giovani verso l’ignoto, verso ciò che ancora oggi è sconosciuto (di se stessi, come della realtà circostante), animati dal gusto di esplorare che spinge ad andare oltre ciò che oggi costituisce frontiera.

La modalità tipica di chi esplora, di chi esercita lo scouting, sta nella capacità, tutta da acquisire strada facendo, di osservare, interpretare e agire. Lo spirito di osservazione e deduzione sono citati più volte da B.-P.: “L’osservazione e la deduzione sono alla base di tutta la conoscenza. L’importanza dello spirito di osservazione e deduzione per il futuro cittadino non può quindi essere sottovalutata”.

L’esercizio dello scouting diventa allora l’arte di osservare la realtà vissuta, di interpretarla e di agire conseguentemente in essa, non solo quindi un insieme di tecniche (esperienza riduttiva dello scouting), ma di un modo di affrontare l’esistenza che favorisce anche l’acquisizione di uno stile progettuale. Vale a dire la capacità intenzionale e consapevole di un divenire non affidato al caso o alle situazioni, ma determinato, da protagonista, capace di mettere la persona al centro di tutto il sistema di relazioni che la realtà circostante determina e, pertanto, non solo nella proposta scout. È l’obiettivo - il segreto del successo - dal quale siamo partiti.

Occorre però porre attenzione a tre aspetti che considero fondamentali (li indico per i capireparto, ma li ritengo validi per ogni staff di unità):

- avere un osservatorio attento e continuo sulla realtà adolescenziale;
- saper ascoltare i nostri ragazzi e le nostre ragazze;
- coniugare avventura e vita all’aperto, impresa (e non generiche attività) e progressione personale (sentiero), strumenti essenziali per la formazione degli adolescenti di oggi.

Pur rischiando di essere riduttivo, mi sento di affermare che tutto lo scautismo si ispira a quest’arte di osservare, interpretare, agire.

E tantissimi (tutti?) sono gli strumenti in mano a capi e ragazzi improntati allo scouting: il progetto educativo, i progetti di unità, la progressione personale (pista, sentiero, strada), la partenza, l’impresa, il capitolo, le specialità individuali come quelle di squadriglia, i brevetti, i consigli della rupe o della legge, il punto della strada ...

Con un po' di attenzione, i capireparto, o anche l'intera comunità capi, possono leggere tutto il percorso dalla fanciullezza all'adolescenza, verso la formazione di una propria identità, nello spirito dello scouting.

*Cesare Perrotta, Lo scouting,
Scout-Proposta Educativa, 2003, n.15, p.33-34*

Scouting

È ancora affascinante leggere *Scoutismo per ragazzi*: e proprio assaporando la freschezza di quelle pagine è possibile rendersi conto che lo scouting è un aspetto della proposta educativa importante da continuare a tradurre per i nostri ragazzi.

Si discute fra noi spesso dell'attualità e dell'incisività della vita all'aperto, e certamente le branche E/G in questo momento hanno esplorato questo sentiero come una operazione rischiosa: collegare il filone dell'educazione alla libertà proprio con una forte proposta di scouting.

Il significato dell'anno degli Alisei è molto in questa sfida. Lo spirito di ricerca, di osservazione, esplorazione e deduzione può dare ai 12-15enni di questi e dei prossimi anni un percorso valido per la crescita nella libertà.

E non sono soltanto enunciazioni di principio. I meccanismi messi in movimento sono molteplici, e tutti con il grosso vantaggio di essere immediatamente trasponibili nella vita di unità. Ad esempio, quella che è stata definita la "mappa delle opportunità" e cioè la possibilità di offerta ai ragazzi di individuare e scegliere, dopo un'attenta osservazione, come e dove impiantare una impresa. Non è certo un'invenzione di oggi, ma forse una riproposizione del ruolo che va restituito all'indagine curiosa dei ragazzi nei confronti di una realtà ambientale.

È un vero discorso alternativo al modo abitudinario di conoscere luoghi e persone, che sovverte l'atteggiamento superficiale con cui

capita di "esportare" realizzazioni senza tener conto del luogo in cui si va. Quello che accade a volte ai reparti che portano tutto da casa, e che vivono il campo isolati dall'ambiente in cui sono.

Lo scouting ci immerge nella vicenda che incontriamo. Ecco che tornano allora indispensabili gli strumenti per leggerla e non solo quelli più usuali come l'*explò*, ma tutte le tecniche di allenamento dell'intelligenza e comprensione di quanto si incontra.

È quindi il motivo di fare topografia, il riscontro tra segni e realtà, anche con le cartine di 50 anni e più addietro; il significato dello studio e riproduzione di piantine, elementi naturali e non, paesaggi, come capacità di individuare le componenti specifiche delle cose. In questa luce è valido proporre il fare da soli nella vita di campo, come creatività e gusto della manualità, invece di acquistare ciò che è già fatto; ed è opportuno spingere i ragazzi ad una forte autonomia, in cui ci si senta "padroni" di una situazione in cui si entra con il rispetto di quanto già esiste. Si può scorrere, così, il ricco elenco delle tecniche di scouting, sottolineando sempre il contenuto educativo di affrontare 15 giorni di vita scomoda, sotto la tenda, alla caccia di conoscenze e competenze che tornano utili per la formazione di un carattere attento ed aperto, capace di scegliere le risposte giuste in clima di libertà.

Scouting, pertanto finestra sulla realtà e finestra su se stessi; la misura delle braccia serve a misurare l'albero altissimo; la comprensione del mio approccio alla realtà serve a capire gli uomini ed il Creato che incontro.

Siamo nel cuore del problema educativo.

Gli slogan che quest'anno Avventura sta lanciando su input delle branche mirano al cuore: i segni, tradotto per i ragazzi con le tracce, che abbiamo attorno vanno scoperti, letti, interpretati per divenire poi portatori e creatori di tracce.

"Vivere lo scoutismo è un segno" intitola il numero dedicato all'impostazione del campo.

E su questo si fonda il rapporto tra capi e ragazzi: tutti uniti dalla testimonianza di un senso, specificato nella medesima legge scout, che vuole essere manifesto agli altri.

La vera, grossa novità degli Alisei, di Forza gli Alisei, del concorso "Tracce di Impresa", l'anno degli Alisei, sta in questo passaggio, tra un obiettivo ambizioso ed affascinante, educare alla libertà gli scouts e le guide dei nostri reparti, ed uno scautismo concreto, di spessore educativo ed interscambio con l'esterno.

Come le mie misure personali mi servono a sapere l'altezza dell'albero, così il mio vivere consapevolmente mi serve per misurare le scelte per essere libero. Questa è davvero avventura!

*Giggi Mastrobuono, Scouting,
Scout-Proposta educativa, 1989, n.17, pp.27-29*

È scouting tutto questo?

Facciamo una bella uscita, in divisa, magari in pantaloni corti, o in gonna pantalone; andiamo in montagna, montiamo la tenda, facciamo un fuoco e poi andiamo a dormire (magari senza neanche chiacchierare tanto prima che i capi vengano dentro a gridare di fare silenzio!).

L'indomani c'è un'impresa che ci porta su in montagna, a rimettere a posto dei sentieri, a ripulire un fontanile, a verniciare una cappellina abbandonata ed a fare una ricerca sugli animali degli alti pascoli. Torniamo a casa la sera, cantando sul pullman le vecchie, care canzoni di montagne.

È scouting tutto questo?

Facciamo un'inchiesta sul fenomeno dei barboni: usciamo la sera, vestiti anche noi dimessamente in blue jeans e maglione, ed un registratore a tracolla, ma non tanto appariscente, potrebbe sembrare un "walkman"; la notte facciamo servizio al dormitorio pubblico, e l'indomani ci occupiamo della cucina e della mensa dei barboni organizzate dalla Caritas.

È scouting tutto questo?

Abbiamo partecipato alla riunione del consiglio pastorale della

parrocchia e ci siamo presi l'incarico di organizzare la festa del Patrono: il gruppo curerà l'illuminazione della piazza antistante la chiesa, organizzerà la vendita della buona stampa e dei giochi di intrattenimento per gli anziani nel pomeriggio. Ovviamente si occuperà insieme alle altre associazioni del servizio alle Messe, assicurerà i canti ed anche le letture. Stiamo già preparando una mostra sul Patrono, con fotografie della sua terra natale, i libri che ha scritto, i canti composti in suo onore...

È scouting tutto questo?

A questo punto voi cominciate ad innervosirvi: «Vediamo lui cosa ci dirà essere scouting, allora! Magari tutti i nostri gruppi potessero essere così bravi, esprimere uno stile ed un'attività, non dico una sensibilità sociale, tanto forte!».

E se dovessi dare la risposta io, risponderei sì e no. Intendiamoci, le attività scout sono del tipo descritto sopra, anzi all'estero dicono che lo scautismo italiano è sufficientemente fantasioso ed avanzato per avere i piedi in tante staffe, per fare tutto ed il contrario di tutto...

Allora? È scouting?

Provo a partire da un altro lato dell'analisi. Cosa delle cose elencate sopra non potrebbe essere fatta da ragazzi normali, come noi, o da associazioni parrocchiali, politiche, sociali, "verdi" come noi, che dedichino il loro tempo, personale e comunitario, agli altri, come noi...

E cosa pensate sia veramente "specifico" del nostro associazionismo? Ecco, vi state forse rispondendo da soli. Ma allora...

Nello stesso momento che le attività non sono tutte, e soltanto sociali, verdi, ecclesiali, e così via, ma c'è una combinazione di tutte, questa comincia ad essere una specificità dello scouting, di B.-P., ma ancora oggi vissuta e trainante. Già, trainante.

Il modo più semplice di valutare un'attività, una proposta, sul suo essere o no omogenea con lo scouting, è capire se attira i ragazzi, quanto motiva a "restare dentro", non soltanto per mancanza di alternative...

Ma valutare attraente un'attività non basta per capire se valga la pena di investirci o se più semplicemente battezzarla come attività scout!

A questo punto cominciamo a scoprire le carte: quanto spesso

proponiamo scouting e quanto soltanto attività generiche, che magari divertono anche i nostri ragazzi, e agganciano i giovani, salvo poi però avere un ricambio molto alto, paragonabile a quello di altre agenzie, presenti nel territorio, che però hanno obiettivi generici di occupazione del tempo libero e non di educazione?

Una definizione di scouting, con tutti i limiti delle definizioni, potrebbe essere: lo scouting è una proposta attiva, esplicita ed educativa di uno stile di vita all'aria aperta, in clima di gioco, avventura ed impegno. Permette di utilizzare, in aggregazioni diverse a seconda degli archi di età, tecniche per apprendere, esercitare ed approfondire la competenza. È basato su valori cristiani attuati ed attualizzati, su ottimismo, accoglienza, responsabilità e servizio, e sulla complementarietà degli stimoli.

Gli adulti in servizio hanno una funzione chiave nel favorire la realizzazione dello scouting, fornendo le occasioni, le modalità e gli stimoli, costituendo punti di riferimento coerenti, per i ragazzi, con i valori dello scouting, le linee associative ed una consistenza di fede.

Ma traducendo quanto detto sopra in altre parole potrei dire che lo scouting è stimolo della curiosità (base poi per l'educazione del senso critico) attraverso attività di osservazione.

È aggregazione attiva (non subìta) attorno a delle cose da fare che coinvolgono tutti, che imparino facendo (e qui il ruolo del trapasso delle nozioni, che molto spesso resta nell'archeologia filologica scout) e possibilmente a favore degli altri (il buon tiro, la buona azione che dir si voglia).

È volersi bene (accoglienza si dice, mi pare), ma abbiamo delle attività, dei programmi a supporto?

Infatti è più facile percepire i nuovi arrivati come rompiscatole, i circostanti, oggetto delle nostre attenzioni, appunto come "oggetti" piuttosto che come nostri fratelli.

È vita di fede, che non è religione esteriore; è attenzione alla crescita nella fede, in una serie di età in cui i ragazzi ed i giovani sono sicuramente attirati da altre cose.

È competenza, che è fare le cose imparando a farle bene nell'ambiente concreto, c'è la natura, la città, ma anche la scuola, l'ufficio, la famiglia.

È coesistenza attiva e fraterna, adulti e ragazzi, che si scoprono gli stessi ideali e la tendenza agli stessi valori, che si aiutano a vicenda a rinforzarsi, coscientemente o meno, sugli stessi valori ed ideali.

È disponibilità a mettere a disposizione, di quello a cui serve, la nostra aggregazione, competenza, amore, fede, coerenza, senso critico... tutto quanto di cui ci siamo arricchiti, con la massima estemporarietà e rapidità.

Ecco, poter permettere la maturazione dei valori sopra elencati, e tutti gli altri che B.-P. elencava nelle sue "Bibbie", e la loro attuazione, nonostante i presupposti sempre meno favorevoli dell'ambiente circostante, secondo me è proporre scouting, lavorare per l'educazione dei nostri ragazzi secondo lo scouting, verso di esso orientare le loro energie, alla loro età e per la loro vita.

Cosa ne pensate?

*Sergio Cametti, Scouting,
Scout-Proposta educativa, 1989, n.17, pp.30-31*

Scouting is exciting

Discese in gommone, campi a bordo di portaerei, sport, eccitazione e fisicità. E intanto le guide studiano il management. Eppure si perdono iscritti dai 13 anni in su. Ah... il nostro tranquillo campo all'Abetone...

Avventura. 350 mila lire per una settimana. È la quota richiesta ad un ragazzo tra i 15 ed i 17 anni che voglia partecipare ad uno dei "corsi di sopravvivenza" organizzati in Italia. È ovviamente un'avventura con la A maiuscola, l'ennesimo prodotto di importazione, forse il più vistoso, ma non è l'unico. Sì, perché l'avventura è "scoppiata" in questi ultimi anni come fenomeno da vivere, da raccontare, da fotografare, ma soprattutto come un prodotto da "consumare". Una moda passeggera? Forse. Resta il fatto che le scuole di sopravvivenza, i "trekking ai confini della vita", gli itinerari alla scoperta del rischio,

l'abbigliamento e gli accessori appositamente studiati e tutto ciò che alimenta questo "business" (riviste ad hoc, manuali, programmi televisivi, films) vivono il loro momento di gloria.

C'è voglia di avventura. Niente di male, anzi. Il guaio è che sembra ormai inevitabile dover indossare giacche anzitutto centotasca o maneggiare coltelli milleusi per ogni emergenza o ripetere le gesta di Indiana Jones per riscoprire quella dimensione avventurosa nella propria esistenza.

L'analisi dei perché lasciamola ad altri, più esperti e più preparati. Ancora qualche riga, invece, per cercare di capire insieme se la squadriglia Aquile la prossima estate deciderà di farsi le solite due settimane di campo di reparto sull'Abetone o se preferirà iscriversi alle scuole di sopravvivenza.

In fondo in fondo tanta differenza sembra non esserci... Già, perché anche queste nuove palestre dell'avventura, cresciute come funghi negli ultimi tempi in tutti gli States e ovviamente anche da noi, hanno i loro bravi "obiettivi educativi"; accrescere la sicurezza in se stessi e la propria carica psicologica, allenare alla rapidità di decisione, abituare a trarsi d'impaccio in ogni situazione contando solo su se stessi. Elasticità mentale ed elasticità fisica.

Forse è solo una versione moderna e un po' pompata della nostra avventura (quella con la "a" maiuscola), uno dei tanti strumenti che un vecchietto inglese indicò come ideali per *l'educazione del carattere dei ragazzi*.

Altri tempi. Ironia della sorte, proprio per lo Scouting anglosassone è il caso di dire di altri tempi. Basta dare un'occhiata a qualche rivista dei Boy Scouts of America (BSA) o dello Scout Association inglese per vedere come l'immagine dello Scouting "in vendita" è prettamente avventurosa. Copertine (a colori) con discese di rapide in gommone, racconti di avventura mozzafiato in grotta, cronache di scalate verticali, e ancora pubblicità di campi a bordo della portaerei Yorktown alla fonda nel porto di Charleston (South Carolina, *a unique ad exciting camping experience*), corsi di paracadutismo e volo a vela per rovers e scolte, promozione di fucili calibro 22 (!) e così via.

Certo, non si può negare che esperienze del genere hanno qualcosa

di attraente un po' per tutti; ma la domanda che viene spontanea è perché tutto questo sbilanciamento della stampa associativa verso questo tipo di attività? Una risposta forse c'è. Il problema fondamentale dello scouting inglese e anche di quello americano è la perdita di iscritti, soprattutto teen-agers (dai 13 anni in su). Una vera e propria emorragia nel Regno Unito: l'Associazione scout inglese ha perso 40 mila iscritti tra il 1981 ed il 1984 (l'Olanda 18.000, il Belgio 6.000); e solo il 10,3% ha più di 14 anni (per dare un'idea l'Agesci è composta dal 34,7% di teen-agers).

La soluzione migliore del problema è stata individuata "nell'aver programmi eccitanti e variabili, visibili nella comunità" (Scouting BSA, marzo-aprile 1986).

La promozione punta tutto sull'avventura, sull'eroico, sul muscolare. Cosa c'è di più visibile di tutto ciò? Ma spesso senza altri contenuti. Almeno questa è la mia piccola esperienza in Inghilterra. Un bel week-end in Galles con un clan di Birmingham. Tutta l'attività dei tre giorni basata sullo sport: canoa, tiro con l'arco, scuola di roccia, sci su erba. Indubbiamente eccitante. Pensavo che fosse un'uscita particolare quella, tutta sport. Invece è normalità, o quasi. Senza voler generalizzare l'esperienza particolare, ma da chiacchierate sia con i ragazzi sia con i Capi, è emerso che di autenticamente scout c'è rimasto poco (nemmeno il celebre "fire camp", o fuoco di bivacco), soprattutto per l'età rovers/scolte.

Molto sport, molte attività attraenti per l'esterno, molte imprese avventurose, pochi contenuti, poche proposte con un pochino più di spessore.

Nonostante ciò il numero degli iscritti diminuisce. Il tipo di avventura proposto non è quello giusto. Certo è che tanti sport si fanno meglio fuori dello scouting in apposite strutture. Eppure la soluzione di puntare sui "programmi", sulle attività è stata indicata anche dalla massima autorità mondiale in fatto di "management", appositamente interpellata dalle Girl Guides of America. Visto il calo delle iscritte, la perdita di popolarità, l'immagine "old fashion" della struttura delle Guides, il santone del "management" ha suggerito di puntare molto sui programmi, sulle attività, di studiare con attenzione le nuove ten-

denze della società. E la situazione è andata migliorando. Ma qualcun altro ha interpretato male qualche consiglio dell'illustre professore.

Ha voluto capire che bisogna stare al passo dei tempi, che bisogna educare i ragazzi a diventare "imprenditori di se stessi", quasi costringerli a dimostrare coraggio, capacità di iniziativa, disponibilità a rischiare (su se stessi), accettazione delle proprie responsabilità e anche fantasia. Come dire, bisogna abituare a fare uso dell'unico mezzo di produzione che si possiede: se stessi e la propria capacità di individuare risorse personali sottoutilizzate o sconosciute. Insomma più un programma da Harvard Business School che da campo di specializzazione di Spettine.

Intanto però le offerte di avventura proliferano, le scuole di avventura ospitano ogni anno migliaia di persone alla ricerca di esperienze forti, di "un'identità meno comoda, più genuina".

Chissà, forse il nostro campo di reparto sull'Abetone, rimarrà competitivo solo per il prezzo.

*Sergio Gatti, Scouting is exciting,
Scout-Proposta educativa, 1986, n.30, pp.4-5*

New frontiers. Nouvelles frontières. Nuove frontiere. Perché?

In un mondo che, nonostante il mito del "villaggio globale", vede nascere nuovi steccati e alimenta un'introvertita sterilità, occorre avere il coraggio di divenire esploratori. E il primo ostacolo da abbattere è l'angoscia di vivere.

Per mille anni la parola "frontiera" ha significato "sbarramento. Ostacolo insuperabile come le Alpi, il Reno, il Brennero, oppure sbarramento artificiale fatto di pietre e di cannoni contro le razzie dei barbari.

All'interno delle zone delimitate dalle frontiere ci si sentiva in sicurezza: una lingua, una bandiera, un credo. Si percepiva così la propria identità! All'estero c'era lo straniero, il barbaro, il diavolo!

Se queste frontiere avevano, se non altro, il vantaggio di "contrassegnare il territorio", lo spazio vitale, i beni e i suoi difensori, avevano però lo svantaggio di rinserrarli nelle loro mura o nei loro ghetti e di privarli dell'avventura: coloro che si azzardavano fuori delle frontiere erano considerati dei folli temerari. Fortunatamente nel secolo XIX° con la conquista del Far-West, questa parola ha ritrovato la sua dinamica e il suo significato mitico. Le frontiere sono diventate elastiche. Oregon, Arizona, Colorado: nuovi, grandi orizzonti.

Una vera epopea: El Chunchu, Buffalo Bill. Il treno fischia tre volte. Ogni giorno si spostavano in avanti le frontiere e si allargava lo spazio vitale.

Come avevano fatto i Romani con le loro strade e le loro legioni così nel Far-West ogni giorno si piantava la bandiera più lontano, sempre più lontano: gli strumenti per farlo erano il coraggio, un fucile ed un carretto coperto da un telone. È così che "Nuove Frontiere" è diventato un simbolo di marcia in avanti, di vittoria e di progresso.

Era, a quanto sembra, un'epoca felice!

I pionieri del Far-West hanno accelerato la storia: le nuove frontiere sono ormai scomparse! Non esistono più. Con la radio e la televisione l'informazione passa a grande velocità dovunque. In aereo si è a Milano al mattino, ad Hong-Kong a mezzogiorno ed a Tokyo la sera. Gli zairesi si sentono a casa loro a Parigi e i cinesi a San Francisco.

Il sogno è ancora più veloce dell'aereo: "E la lotta finale: domani il genere umano sarà internazionale". È proibito proibire! Non c'è che unisex, uniforme, unipensiero. Mac Luhan cantava: "Il mondo è diventato un villaggio". È certamente un progresso favoloso che assicura molti vantaggi assieme - occorre riconoscerlo - a non pochi grossi aspetti negativi.

Quando non ci sono più frontiere non si sa più dove ci si trova. E neanche chi in realtà si è!

Siamo alla torre di Babele con tutta la paura che ne consegue, viviamo nel segno dell'insicurezza. Siamo alle porte blindate, si inventano marchingegni per bloccare le auto, si addestrano cani lupo capaci di uccidere. L'aggressione è dunque permanente. Il furto intellettuale è diventato un sistema efficace di marketing commerciale.

Si alzano sempre più le barriere di carta e di religione, il tam-tam cannibalesco a cento decibel suona ovunque allo scopo di rintronarci o di sottrarci all'isolamento. Al posto dei cannoni le frontiere sono definite da sbarramenti mentali e dall'odio. È una variante peggiorativa. Da dove viene la grande solitudine?

Ci sono tanti, troppi, uomini e donne affiancati che non si conoscono mai.

Viviamo come in "compartimenti stagni" come stranieri. Tra gli esseri umani si sono alzate frontiere opache e insuperabili. Malgrado la invadente promiscuità, la macchina del sesso surriscaldata, e il nostro groviglio di serpenti, non si è mai stati altrettanto sterili. Questa è la realtà.

Siamo diventati superfragili, supervulnerabili, impotenti. Da venticinque anni la natalità è in decremento: siamo un popolo in decadenza. L'Europa delle cattedrali si sta trasformando in un cimitero. Questa è la realtà che dobbiamo avere il coraggio di guardare in faccia quando pensiamo al futuro. Il rischio di morte ci impone di far saltare le frontiere blindate dei ghetti del nostro individualismo delirante. Mai come oggi è stato il momento di inventare nuove frontiere. E lo scouting è fatto per questo!

Diventare esploratori

B.-P. ha liberato dalla loro introversione centinaia di milioni di giovani allargando le frontiere del loro spazio vitale. Immersi nell'ozio e nella noia delle periferie dei grandi centri, sono entrati nella natura con semplicità: senza teorie sofisticate ma con una metodologia radicale. Il proprio divenire si costruisce con l'azione. Si diventa "esploratore". Uno, cioè, che cammina davanti agli altri, con la propria testa, con le proprie braccia e con il proprio cuore. La paura rende sterili in ogni direzione: sia in quella della fede che nella vita personale. Sviluppando i potenziali del proprio corpo, della mente e dell'anima si diventa capaci di realizzare ideali e volontà di servire. Non c'è altra strada.

Il discorso vale anche per il roverismo. È camminando con i propri piedi che si diventa pellegrini dalla fede cristiana. Non serve l'ascolto delle sirene. È camminando con i piedi che Padre Ricci ha portato la

buona novella in Cina. È camminando con i piedi che si scoprono terre. È camminando con i piedi che si schiariscono le idee. Oggi non si tratta solo di Far-West bensì anche di Far-Sud, Far-est, Far-Mondo che è il nostro territorio. Si tratta degli uomini che ci sono tanto vicini e che riteniamo tanto lontani. Gli uomini e le donne in carne ed ossa della nostra Europa e della nostra Italia, dei nostri villaggi che hanno un profondo bisogno di essere liberati dalle loro angosce. Per cominciare da quella di vivere.

L'esploratore nel pieno della notte annuncia l'aurora, perché la vede per primo e la vede per primo perché è in piedi.

È questo l'insegnamento base dello scouting: alzarsi in piedi e camminare mentre a milioni, gli uomini sono seduti, dormienti, nelle gabbie dei loro computer o delle loro televisioni. Vivono nel virtuale che è il primo stadio dell'anestesia che, progressivamente, diventa eutanasia. Nuove frontiere? Sì. Quelle di un avvenire in cui, camminando in prima fila, gli scout avranno sradicato le frontiere della paura, del dubbio e della sterilità.

È fatto di libertà l'aratro per tracciare le nuove frontiere comprendenti un territorio umano nel quale ci sia tempo per vivere e per amare. Occorre camminare davanti agli altri, con gioia per liberare l'uomo dalle catene ed aiutarlo a riconoscere quella singolare luce che viene da oltre le stelle.

*Michel Menu, New frontiers. Nouvelles frontières.
Nuove frontiere. Perché?, R/S Servire, 2006, n.4, pp.3-5*

Lo scouting e...

Nella coniugazione metodologica, lo scouting si lega organicamente con altri aspetti propri della proposta educativa scout, permettendo di ottenere un complesso quadro formativo che sollecita ogni aspetto del proprio essere. Catechesi, politica e progetto sono solo tre di questi elementi, ma ne costituiscono gli aspetti forse più problematici e nel contempo più stimolanti, in termini di coinvolgimento complessivo e personale.

Lo scouting e la catechesi

Il problema della catechesi in reparto è legato essenzialmente al rendere viva e concreta la proposta di fede calandola nell'attività quotidiana, nella vita dell'impresa e nello svolgersi del cammino della comunità.

La concretezza del legame col Cristo che il ragazzo trova, è espletata dalla progressiva scoperta del personaggio Gesù che da amico, confidente, diviene modello ed esempio per la vita.

Nel tener conto delle caratteristiche tipiche della pedagogia scout dobbiamo avere sempre presenti le mete ultime da raggiungere. Le valenze cristiane che lo scautismo ha già in sé non devono distogliere l'impegno dalla formulazione di un progetto globale, mirato alla realtà dei ragazzi, che ne rispetti i ritmi ed i tempi, durante tutto il cammino scout.

Il cammino di fede

L'attenzione per alcuni aspetti specifici del metodo può essere di grande aiuto anche nel cammino di fede. Infatti poiché la ca-

techesi è inserita nella vita del reparto, se le branche "puntano" maggiormente sulla soluzione di alcuni "nodi metodologici", questo impegno va a vantaggio di tutta la crescita del ragazzo, se inserito ed orientato nel progetto globale.

La prima cosa da fare è renderci conto del significato che un progetto attento dello scouting rappresenta per la catechesi. Lo scouting diventa l'occasione che allarga ed arricchisce di prospettive nuove tutto quello che si fa nel reparto. Lo scouting inoltre aiuta la catechesi sul piano del "lancio" e dell'approccio iniziale.

Le occasioni da sfruttare

Sei caratteristiche possono legare le occasioni offerte dallo scouting alla realizzazione del progetto di catechesi.

1. *Uno stile: l'osservazione*

- Osservare e dedurre per conoscere la realtà;
- osservare e riflettere sui fatti per capire;
- osservare e verificare per agire secondo un criterio: la Legge.

L'osservazione dello scouting può essere l'occasione per la scoperta, l'incontro, la conoscenza del Cristo Uomo e del Cristo Dio, che diventa amico, fratello, esempio per ognuno.

2. *Un ambiente: la realtà*

- Sperimentare la natura nella vita personale e di gruppo;
- verificare sempre ciò che di nuovo si è conosciuto e scoperto;
- capire che la realtà è il luogo dell'esistenza in senso lato.

L'ambiente diventa occasione per scoprire il mondo, gli uomini, le cose, le situazioni come segno della presenza del Padre.

3. *Uno spirito: il protagonismo*

- L'impresa è prima di tutto esplorazione dei bisogni di ognuno;
- essere uomini di frontiera vuol dire vivere la realtà ed effettuare il passaggio dall'immaginario al reale;
- la buona azione come concretezza del nostro agire.

L'autonomia e la voglia di caricarsi sulle proprie spalle la responsabilità di giocare fino in fondo sono l'occasione per acquisire quella capacità di discernimento e quella voglia di agire senza perdere mai la coscienza della fiducia nella presenza di Dio.

4. Un obiettivo: la conoscenza

- Confronto con il reale per uscire dal proprio mondo;
- conoscere il proprio corpo per iniziare a conoscere se stessi;
- conoscere gli altri per condividere, accogliere, apprendere.

La conoscenza è l'obiettivo dello scouting e può quindi divenire l'occasione per un importante obiettivo catechistico: il rapporto con Cristo diventa confronto, specchiarsi in Lui per conoscere bene se stessi e mettersi in relazione con la comunità.

5. Un mezzo: la sperimentazione

- Acquisire le tecniche per meglio vivere le esperienze dello scouting;
- le tecniche sperimentate in situazioni di vita;
- l'osservazione diventa una tecnica importante da sviluppare.

Sperimentare continuamente diviene allenamento delle proprie capacità, scoperta dei propri carismi da vivere nelle comunità.

6. Un'esca: la novità

- Mettersi alla scoperta di realtà nuove;
- trovare l'originalità nel quotidiano;
- i racconti.

La novità è lo stimolo ad andare oltre, a ricercare la "libertà" come tappa per la felicità, la realizzazione di una comunione.

Questa attenzione particolare allo scouting, che dà un'impronta precisa al nostro metodo, facilita la catechesi nel senso che ci consente di concretizzare la nostra proposta secondo mete che il progetto del reparto lega insieme, attraverso la Parola, la preghiera, la celebrazione e l'educazione alla prassi morale.

Il metodo può fornire le occasioni per fare catechesi: il capo deve saperle leggere ed organizzarle nel suo progetto.

Massimiliano Costa, Fare catechesi attraverso lo scouting, Scout-Proposta Educativa, 1988, n.1, p.21-22

Lo scouting e la politica

La formazione del buon cittadino è la priorità dello scautismo: l'articolo ripercorre le tappe del cammino scout e indica come valorizzare il metodo nelle diverse età così da realizzare tale finalità.

L'organizzazione ed il clima dell'attività scout come luoghi di formazione politica

Molte cose iniziano veramente quando sembrano concludersi; anche per lo scautismo è così.

Il percorso educativo è illuminato dal momento conclusivo: "parto", lascio la dimensione educativa per assumere personalmente le mie responsabilità.

Ma si può partire solo se si è preparati, cioè se la propria attrezzatura da viaggio è completa ed efficiente.

La "fine" diventa così un punto di vista interessante, perché permette di dare al clima della preparazione una dimensione ed una prospettiva: parto perché sono pronto!

La Partenza (momento di sintesi dell'itinerario educativo scout sottolineato da una cerimonia particolare ed importante) è dunque la conclusione-inizio: quando "l'uomo dei boschi" viene riconsegnato alla città come "cittadino attivo" (sintetizzato dai Motti dello scautismo: "del mio meglio per essere pronto a servire").

È da qui che conviene guardare le cose se vogliamo ragionare di quello che lo scautismo fa per educare ad impegnarsi per la collettività; proprio partendo da qui l'attenzione va posta anzitutto sulla scelta di servizio e sulla scelta politica.

1. Il metodo scout e la politica: la partenza e lo scouting

Per molti queste scelte si concretizzano nella scelta di servizio educativo in Agesci e quindi hanno come punto di riferimento il Patto Associativo. Per altri le scelte sono più personali, ma si deve pensare che uno "stile" comune lega inevitabilmente gli uni e gli altri.

Lo stile è quello proprio dello scouting: osservo, deduco e di conseguenza agisco; metto in gioco le capacità che ho acquisito.

Capacità di leggere un territorio, la comunità che lo abita, i suoi bisogni, le sue risorse; capacità di lasciarsi provocare da questa lettura per orientare una propria azione in questo territorio e in questa comunità: “pronti a fare del proprio meglio”: capacità di mettere in gioco delle competenze per poter “fare”, per dare concretezza al processo di osservazione e deduzione.

Già al cucciolo che entra nel branco i vecchi lupi incominciano ad insegnare che proprio questo è lo spirito del gioco vissuto insieme con i fratellini del branco. All’inizio saranno sollecitazioni anche molto semplici, ma fin dal primo giorno il cucciolo dovrà imparare che il branco ha bisogno delle cose che sa fare, ma dovrà essere lui ad imparare a mettere insieme le cose che gli piacerebbe fare con quelle che servono alla comunità.

Il gioco si fa ancora più interessante quando usciti dal branco ed entrati nel reparto si tratterà di imparare ad essere “sempre pronti” a mettere in gioco competenze che non solo servono alla vita della banda (squadriglia e reparto), ma anche ad avventurarsi in imprese che lasciano un segno del passaggio della banda nei territori abitati ed attraversati. Un segno che, si intende, è capace di arricchire quel territorio e la gente che lo abita, oltre chi lo realizza.

“Lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato” non è solo una regola di “buona cittadinanza”, l’attenzione a non lasciare il rimpianto che lì siano passati gli scout, ma al contrario è proprio il lasciare un segno positivo che possa essere apprezzato perché testimonianza di un contributo arricchente, di una impresa la cui “fiesta” può essere condivisa anche con altri che, pur non avendone condiviso la preparazione, possono ora parteciparne la realizzazione.

Ancor più il passaggio tra “bosco e città” marca il percorso del clan/fuoco. La strada della route temprava il carattere, affina la capacità di osservare con attenzione, allena ad essere “sempre pronti”, anche nelle occasioni non programmate, per imparare a camminare così per le strade delle nostre città. Ancor di più “il servizio” chiederà non solo di mettersi a disposizione, ma di farlo con intelligenza, con la

capacità di leggere una realtà e la comunità che lo abita per capire come possiamo servire (essere utili) agli altri.

Accanto alle competenze necessarie alla vita “dell’uomo dei boschi” troveranno sempre più spazio le competenze necessarie alla vita del cittadino. Lo scouting visto dalla fine, dal “cittadino attivo”, dà al gioco “dell’uomo dei boschi” orizzonti interessanti e molto vasti. Il punto di vista, la vista da un punto, può cambiare le cose, non è indifferente.

2. La comunità scout: scuola di responsabilità verso gli altri e...

Non è indifferente, ad esempio, il punto di vista da cui si osserva il territorio visitato e la gente che lo abita.

Per affinare questo punto di vista è significativo il modo con cui si impara a stare; dal branco al clan/fuoco, dentro le comunità che caratterizzano l’esperienza scout.

L’appartenenza forte alla propria “banda”, marcata dalla “divisa/uniforme”, alimentata progressivamente dal gusto dell’avventura di fare le cose insieme, ma anche attenta a non chiudersi in modo esclusivo, a saper interagire con altre comunità, non solo quelle della grande famiglia scout, ma anche quelle che con noi abitano un territorio.

Una dialettica capace di orientare, nel gioco impegnativo tra la competizione e la collaborazione.

L’appartenenza ad una comunità che mi chiede di fare e di dare del mio meglio perché il gioco di squadra si faccia più avvincente, perché il gioco di squadra sia la sfida ad andare oltre i confini, in tutti i sensi in cui è possibile intendere questo andare oltre.

Una dialettica tra il cercare gli altri per vivere belle avventure e il costruire con altri belle avventure, tra il servirsi degli altri e il servire gli altri.

L’appartenenza che sa farsi attenta al passo del più piccolo, che sa trovargli un posto per valorizzarlo e farlo sentire necessario, come il più grande e competente del gruppo.

La dialettica del camminare con il passo dell’ultimo della fila senza smarrire il desiderio di salire sulle vette più alte.

Questa esperienza forte e fedele alla vita dell’unità scout sa affinare il punto di vista e su questo stile la sua appartenenza ad un luogo e ad una città.

L'uomo dei boschi non è un uomo solitario che si allena alla vita della città. Per questo è importante l'intreccio tra la propria pista-sentiero-strada e la vita di una comunità dentro la quale tracciare questo percorso personale.

Non sono i miei sogni, le mie aspirazioni, i miei desideri, ma "il mio" condiviso con "quello degli altri" a farmi andare avanti e a farci andare avanti.

Prima e accanto alla gestione del potere, non solo del potere di decisione, ma anche come "poter fare", ci sta la capacità di condivisione e di compartecipazione che si traduce in progetti comuni a cui tutti contribuiscono non solo con le proprie competenze, ma anzi impegnandosi a conquistarne altre più alte e nuove, quelle che servono per non fare cose mediocri.

La capacità di vivere dentro la comunità rispettandosi reciprocamente, ma mettendosi in gioco, perché questa sia una comunità capace di darsi obiettivi, di tradurre i sogni e i desideri in progetti, di impegnarsi al servizio, affina il senso di appartenenza alla società tutta del "cittadino attivo".

Non ci basta stare in una comunità in modo leale e rispettoso, senza recare disturbo, senza lasciare un segno, al contrario ci piace sentirci utili, addirittura indispensabili, perché il nostro contributo è necessario a fare sì che "la banda", il gruppo, possa vivere le sue avventure.

Piero Gavinelli, don Andrea Meregalli, padre Davide Brasca, Roberto D'Alessio, Come lo scouting educa a impegnarsi per la collettività, R/S Servire, 2006, n.1, pp.49-50

Lo scouting e il progetto

Da un po' di tempo circolano in associazione delle parole magiche, preziosa opportunità per rinnovare e rendere più incisiva l'azione educativa di gruppi ed unità, purché non si svuotino con l'uso e l'abuso che talvolta se ne fa, nei convegni e nei documenti. Purché vengano

riempite dei contenuti di ieri e di oggi, come sa fare chi è divenuto discepolo del Regno, che "estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13, 52).

Fare educazione con il metodo scout significa, da sempre, lavorare in base a un progetto di uomo e di donna, che trovano la propria felicità nel servire. E tutta la Bibbia è la rivelazione del progetto di Dio, all'opera per la salvezza del mondo. Si potrebbe persino sviluppare una vera e propria "teologia del progetto". Figuriamoci, dunque, se non è cosa buona e giusta educare con un progetto, educare per obiettivi, curare costantemente l'intenzionalità dell'educatore. Solo così si evita di fare uno scouting ripetitivo e superficiale, come quelle cose che si fanno solo perché si son sempre fatte, o perché "in fondo male non fanno".

Vorrei però ricordare che, in casa Agesci, la parola "progetto" va scritta con quattro "esse".

S come scouting

È arcinoto che il roverismo entra dai piedi e, per analogia, potremo dire che il lupettismo ed il coccinellismo entrano dal gioco, e che scouting e guidismo esigono lo scouting. Parola quasi intraducibile, che evoca vita all'aperto e avventure d'ogni genere, costruzione di ponti e sopraelevate (che esigono progetto ed esecuzione a regola d'arte), missioni a sorpresa e povertà di mezzi, scoperta della natura (perdendosi in un bosco e non in un'enciclopedia)... il "grande gioco".

Interventi a tutti i livelli associativi ricordano costantemente che quello scout è un metodo attivo, in cui la riflessione è scatenata dal vissuto, progettato, preparato ed attuato con realismo e creatività, e non abbandonato all'emotività o surrogato dai bla-bla-bla dilaganti. Per non parlare delle attività simulate o virtuali che si affacciano, non proprio timidamente, nelle moderne ipotesi di lavoro.

L'arte del capo esige una serie di competenze che non vogliono assolutamente farne un superman della metodologia e della tecnica, ma che si apprendono giorno dopo giorno, sulla strada, in un trapasso nozioni che resta l'anima del vero tirocinio, a fianco di fratelli maggiori innamorati del linguaggio quanto del contenuto della proposta scout. È la parlata nuova!

S come stile

Dopo le ribellioni del '68 e dintorni, sembrano essere tornati i sacri furori per la perfetta uniforme (guai a chi dice "divisa"); quando dai la mano capita spesso di finire in complicati intrecci di mignoli; il consiglio generale sforna distintivi doc in grado di accontentare anche i collezionisti più esperti; nelle comunità capi si accendono gravissime discussioni intorno alla liceità o meno della Coca-Cola in uscita... e chi più ne ha più ne metta.

Forma e sostanza, linguaggio e contenuto costituiscono sempre le due facce della stessa impegnativa medaglia: la coerenza della vita. Guai a chi mira troppo basso, ma certi fondamentalismi fanno tanto male in giro. Lo stile è qualcosa di essenziale e perciò stesso incodificabile, è una pelle che non si compra in cooperativa, è quel certo modo scout di fare le cose, che ci rende credibili e simpatici, e non semplicemente appetibili testimonial per spot pubblicitari.

È lo stile dei capi che vivono la normalità della propria vita quotidiana, la ricerca paziente di integrazione tra ciò che credono e ciò che fanno (a cominciare dallo studio e dal lavoro, dal rispetto dei diritti della propria famiglia e dei propri figli, ecc.), lo stile di comunità capi e di organismi associativi dove la collegialità non è litigiosa o fiscalmente non regolamentata, ma è nutrita di condivisione del medesimo gioco e della stessa atmosfera.

S come spirito

Scava, scava, chi te lo fa fare di fare lo scout, anzi di essere scout? Quante volte nel classico giro di presentazione che segna l'inizio di un campo scuola senti dire: "Ho scelto di essere capo per dare agli altri i valori che ho scoperto e ricevuto...".

A forza di animare attività, potremmo dimenticare di dare anima alle cose che facciamo: cos'è lo spirito scout? Illustri studiosi di pedagogia hanno dato le loro interpretazioni, i documenti associativi spesso hanno cercato di ritrovarvi ispirazione, ma la domanda deve trovare spazio soprattutto nella progettazione e nella verifica di tutte le nostre attività.

Spirito di gioco, di avventura, di comunità, di strada, di servizio. Lo spirito delle cose che facciamo è legato al modo in cui le facciamo, allo stile,

ma è molto di più: genera per osmosi, giorno dopo giorno, una visione della vita, segna una struttura di personalità, giustifica e riempie le tradizioni di gruppi e unità, rende possibile il sogno e la realtà di un movimento di fratellanza internazionale e interconfessionale. È Legge e Promessa.

Giocando un po' sulle parole, questo spirito è parente sia dello "spirito" inteso come senso dell'umorismo (che non guasta mai, anzi ce n'è tanto bisogno), sia dello Spirito di Dio, che crea e ricrea tutte le cose e gli esseri viventi.

Tra questi estremi, c'è una gamma vastissima di possibilità e modi di realizzare, di avere in sé lo spirito scout. Perché non proviamo a farlo brillare di più e farne oggetto di scambi e condivisione?

S come spiritualità

Sebbene anche al di fuori dello scautismo cattolico si parli di spiritualità scout, o di dimensione spirituale dell'educazione, è bene per noi fare chiarezza e accordarci su un fatto: lo scautismo diventa spiritualità, una forma specifica e originale di spiritualità cristiana, quando l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo vi mette radici e fa crescere rigogliosamente una novità di vita. Dal Puc all'imminente Sentiero Fede, è chiaro che ogni battezzato è chiamato ad ascoltare ed annunciare la Parola di Dio, a celebrare l'incontro con Cristo nella preghiera e nei sacramenti, a testimoniare l'amore nella fraternità e nel servizio.

C'è un modo scout di essere cristiani. Non per costruire un ghetto all'interno della Chiesa e del mondo, bensì per essere sale e lievito, nello stile della Partenza che ci fa cittadini del mondo e membri delle nostre comunità ecclesiali locali. Le frontiere della nuova evangelizzazione, lo dice anche il nuovo progetto nazionale dell'Agesci, passano attraverso un supplemento di spiritualità (la quarta esse) che non può essere scritta senza le altre tre.

Tutte e quattro sapientemente intrecciate, assicurano a un buon progetto la capacità di generare il nuovo dal di dentro, in risposta agli appelli che vengono insieme dalla verità e dalla storia.

don Antonio Napolioni, Progetto si scrive con quattro esse, Scout-Proposta Educativa, 1996, n.30, pp.37-38

Scouting: documenti

In questo ultimo capitolo, sono stati riportati alcuni dei documenti ufficiali dell'associazione che fanno riferimento allo scouting. Non sono esaustivi di tutto ciò che è stato prodotto, ma fissano dei criteri che cercano di tradurre in forma lineare un "sentire" di quelli che sono gli strumenti del lavoro educativo dei capi.

Dal Regolamento Metodologico, 2010

Art.7 E/G: Avventura

L'atmosfera di avventura è l'esca educativa che spinge gli esploratori e le guide all'azione, animando nel concreto le esperienze vissute, mentre lo spirito scout e l'impegno a crescere nella fede sostengono la vita del reparto e le danno senso. È l'avventura di costruire se stessi, utilizzando in maniera imprevista e imprevedibile le esperienze acquisite durante l'infanzia e di cui ci si va arricchendo nell'adolescenza; è l'avventura di scoprire il mondo e riorganizzare la conoscenza secondo schemi personali; è l'avventura di provare se stessi in rapporto al mondo e agli altri.

Diventa allora determinante l'esercizio dello *scouting*: l'arte di osservare la realtà vissuta, di interpretarla e di agire conseguentemente in essa. Non si tratta, quindi, solo di un insieme di tecniche, ma di un modo di affrontare l'esistenza che favorisce anche lo sviluppo di uno stile progettuale.

Art.25: Scouting

Tipico della proposta scout è lo scouting, atteggiamento di pro-

iezione verso l'ignoto, animato dal gusto di esplorare che spinge ad andare oltre frontiera.

I bambini, i ragazzi ed i giovani imparano facendo, privilegiando l'esperienza attraverso l'esercizio continuo dell'osservazione, della deduzione e dell'azione. Questo atteggiamento si realizza prevalentemente attraverso l'acquisizione di abilità e di tecniche scout.

Art.25 L/C: Vita all'aperto

Il branco ed il cerchio vivono in contatto con la natura. L'incontro con l'ambiente naturale va proposto con equilibrio e progressione, in ogni stagione ed in ogni tempo, sviluppando le tecniche dello *scouting*.

Dall'incontro ben guidato con l'ambiente naturale, il lupetto e la coccinella apprendono uno stile personale concreto di rispetto e attenzione alla realtà intorno a sé e all'utilizzo delle risorse.

Il rapporto con l'ambiente naturale, vissuto nelle attività del branco e del cerchio, aiuta a comprendere e a vivere con il medesimo stile di scoperta, attenzione e rispetto, l'ambiente umano, verso il quale vanno indirizzate attività di conoscenza e giochi, come occasione di comprensione dello stesso e dei problemi dell'uomo e dei suoi sforzi di risoluzione.

Nello stesso tempo il contatto con la natura diventa occasione per scoprire il proprio ruolo di creatura e lo stupore di fronte alle meraviglie del mondo e dell'uomo; per conoscere il proprio corpo e crescere in modo sano; per comprendere le leggi e i ritmi della natura.

Art.25 E/G: Vita all'aperto

La vita all'aperto viene vissuta principalmente nella sua dimensione di avventura, connaturata all'età, ispirata il più possibile a reali vicende della vita; deve essere basata su tutte le tecniche dello *scouting* che stimolano nei ragazzi e nelle ragazze l'assunzione di responsabilità, la concretezza ed il senso della competenza, la padronanza di capacità organizzative e di soluzione di difficoltà impreviste, la creatività, l'essenzialità e il senso del valore delle cose, nonché la collaborazione reciproca fra le persone.

La natura è l'ambiente privilegiato in cui far vivere il maggior numero di attività ai ragazzi e alle ragazze del reparto, in cui spe-

rimentare lo spirito di avventura, la curiosità dell'esplorazione e il gusto della sfida. Aver colto la natura come creato e quindi come dono gratuito di Dio educa alla consapevolezza di esservi inseriti non come padroni, ma come ospiti che devono rispettare e custodirne i ritmi e la storia, coscienti di esserne corresponsabili con le generazioni passate e future.

La vita all'aperto, e l'ambiente più in generale, diventano la palestra per sperimentare situazioni sempre nuove e diverse che richiedono nell'affrontarle, spirito di osservazione e conseguente capacità di adattamento.

È importante che tutti i ragazzi e le ragazze acquisiscano le capacità tecniche generali necessarie per la vita di squadriglia e di reparto nella natura e imparino, inoltre, a valutare l'impatto ambientale della loro presenza.

Art. 27: Progressione Personale: definizione

Si definisce oggi in Agesci Progressione Personale (P.P.) il processo pedagogico che consente di curare lo sviluppo graduale e globale della persona mediante l'impegno ad identificare e realizzare le proprie potenzialità.

Il ragazzo avrà la possibilità di realizzare la sua P.P. cogliendo le occasioni offerte dall'attività scout, vissute insieme alla comunità di appartenenza, nello spirito di gioco, di avventura, e di servizio tipico di ognuna delle tre branche. Per spirito di avventura e spirito di servizio si intende quel particolare clima, stile, atteggiamento, che diviene struttura connettiva di tutto il processo educativo.

Lo *scouting in Agesci* è inteso come quel sistema di giochi e attività, incentrato "sull'opera e le qualità dell'uomo dei boschi" (B.-P. *Il Libro dei Capi*).

Esso risulta caratterizzato sia dal rapporto diretto con l'ambiente naturale sia dalla capacità di osservare la realtà e di dedurre comportamenti utili per la propria esistenza.

Lo *scouting*, dunque, vissuto nel gioco dell'ambiente fantastico, nell'avventura della vita di squadriglia, nelle esperienze di servizio vissute dalla comunità R/S, costituisce l'ambiente educativo entro

il quale è possibile provocare e riconoscere la crescita della persona.

In tale ambiente si sviluppa quella particolare relazione educativa che genera l'atteggiamento auto-educativo, e prende vita quel linguaggio che avvicina l'adulto "fratello maggiore" al ragazzo.

Affinché tutto questo possa realizzarsi, il meccanismo della P.P. deve risultare semplice e concreto in modo tale che i ragazzi possano costruire realmente da sé la propria P.P. e, con l'aiuto del Capo, viverla semplicemente come parte del grande gioco dello Scouting.

Art. 27 E/G: Impresa

Lo *scouting* trova la sua attuazione, per la branca esploratori e guide, nello strumento dell'Impresa, cardine della vita di reparto e luogo privilegiato dove vivere l'avventura.

La vita dell'unità è un susseguirsi di imprese di reparto, di squadriglia e di alta squadriglia.

Le imprese aiutano gli esploratori e le guide a sviluppare il senso critico, a portare a compimento ciò che si è iniziato, a vivere con lealtà la democrazia nelle strutture, ad acquisire nuove competenze, a incidere nella realtà per produrre piccoli cambiamenti, attraverso realizzazioni impegnative e a misura dei ragazzi e delle ragazze.

L'impresa è prima di tutto uno stile, il modo di fare le cose. L'impresa è anche un metodo per imparare a progettare ciò che si vuol essere e ciò che si vuole realizzare, e a esserne consapevoli.

È uno stile che vale non solo per il momento particolare dell'impresa, ma di tutta la vita di reparto: il sentiero di ogni esploratore e guida, le riunioni e le uscite di reparto, di squadriglia e di alta squadriglia dovranno essere permeati da questo stile.

Art.32: L'acquisizione delle competenze

B.-P. mutuandole da vari ambienti, ha messo al centro delle attività scout una serie di tecniche. Sono le tecniche dello *scouting*, cioè dell'"esplorazione". Esse sono innanzitutto una chiave per la scoperta, non di un mondo sconosciuto e di una natura nemica, ma della dimensione, dello spessore, della complessità e, al tempo stesso, della leggerezza delle cose. La parola "tecnica" nello scouting, indica as-

sieme un metodo e una progressione di acquisizione di competenze, un'arte insomma: quella del fare. E del "fare bene"!

Viene evitata, attraverso l'utilizzo creativo delle proprie capacità, la contrapposizione tra il fare ed il pensare, tra azione e riflessione. Come detto, nella pedagogia attiva proposta dallo scautismo l'educazione si configura come preparazione alla vita.

L'abilità manuale è sempre considerata nello scautismo come uno strumento educativo. È proprio facendo leva su quelli che B.-P. chiama gli istinti (che potremmo tradurre come desideri) e sulla natura (...le attitudini) che si possono stimolare i ragazzi a "tirar fuori" tutte le proprie qualità, indirizzandole nella giusta direzione. Nell'immagine dello scautismo, dunque, l'abilità manuale è vista come un sapere legato ad un fare, ed è una delle qualità costitutive della persona.

Per questo motivo il sentiero scout è "disseminato" di tecniche, di specialità, competenze: esse offrono ai ragazzi le occasioni per guardare fuori e dentro se stessi e costruire pian piano i propri progetti, progetti a misura di ragazzi che possano essere interiorizzati e divenire un progetto di uomo o di donna. La competenza offre, all'interno dello scautismo, quel "sapore" particolare che rende la crescita e lo stare insieme agli altri una cosa divertente e al tempo stesso gratificante perché le competenze/abilità acquisite, una volta fatte proprie, possono essere messe a disposizione degli altri.

Manuale della Branca Lupetti Coccinelle

Capitolo 5 Scouting e vita all'aperto

"Vivere fuori, all'aperto, tra montagne ed alberi, tra uccelli ed animali, tra mare e fiumi, in una parola vivere in mezzo alla natura di Dio, con la propria casetta di tela, cucinando da sé ed esplorando: tutto questo reca tanta gioia e salute, quanta mai ne potete trovare tra i muri ed il fumo della città" (Scautismo per ragazzi).

Cacciare e volare: per i nostri lupetti e coccinelle queste due parole hanno la stessa forza evocativa, sono legate a ricordi di esperienze significative vissute col Branco e col Cerchio. "Caccia" e "Volo" sono tra gli strumenti principali attraverso i quali i capi fanno vivere ai bambini lo scouting, inteso come *"l'opera e le qualità degli uomini dei boschi, degli esploratori, dei cacciatori, dei marinai, degli aviatori, dei pionieri e degli uomini di frontiera"* (B.-P.).

Lo spirito dello scouting si respira innanzitutto immergendosi nella natura, dove il bambino ha la possibilità di scoprire:

- *il proprio corpo:* il contatto fisico, il sole su viso, l'acqua fresca, il salto di un ruscello fanno scoprire al bambino che ogni parte del suo corpo è viva, fanno apprezzare la piacevole esperienza del proprio corpo. Inoltre il bimbo scopre la bellezza e l'utilità di possedere quei doni preziosi che sono i cinque sensi;
- *la dimensione spaziale:* i bambini spesso hanno poco spazio a disposizione, sono compressi, delimitati nelle possibilità di gioco e negli orizzonti di sguardo. Un prato, un orizzonte lontano, il mare, la cima di una collina, accrescono nel bimbo la conoscenza e la percezione della dimensione spaziale;

- *la dimensione temporale*: la vita in città spesso non permette ai bambini di gustare le stagioni. L'uscire all'aria aperta offre quindi una concreta possibilità per ammirare il passare delle stagioni o anche solo lo scorrere di una giornata; ciò abitua allo sviluppo di una coscienza del tempo, di un ritmo che regola la vita, di una cadenza dei fatti (tornare in Caccia/Volo a distanza di tempo in uno stesso luogo ce ne può far gustare i cambiamenti);
- *il gusto del bello*: nell'incontro col creato, il bimbo sarà portato a sviluppare un gusto estetico, un senso del bello, una percezione di armonia;
- *l'esistenza di una legge che tutto governa e regola*: ogni cosa ha un suo posto, ogni essere ha un suo compito, ogni vita ha un suo ritmo e tempo, tutto ha un significato (niente della natura accade per caso o è inutile). Il bimbo scopre una legge che tutto regola e rinnova (ciò che l'uomo costruisce non si rinnova, la natura invece ha questa caratteristica);
- *l'incontro con il mistero e la dimensione misterica della vita*: sicuramente il bambino non è ancora in grado di comprendere il tutto, ma, nell'incontro affascinante con la natura, già il suo cuore è capace di intuire un mistero racchiuso in ogni cosa, qualcosa di più grande che sta sopra la legge. La natura quindi è un'ottima compagna di viaggio nella crescita spirituale del bambino.

Lo scouting, quindi, è un *graduale cammino di scoperta*: del mondo, degli altri, di se stessi e di Dio Padre e Creatore. Ma il bravo esploratore non si limita a scoprire, è in grado anche di interpretare le tracce, leggere la realtà e agire di conseguenza (*"La scienza dei boschi comprende, oltre all'abilità nello scoprire le impronte ed altri piccoli segni, la capacità di leggere il loro significato"* diceva B.-P.).

Questo atteggiamento di *osservazione, deduzione e azione* va coltivato nella Branca L/C in maniera graduale e continua. Partendo dall'innato stupore verso le piccole cose, che i bambini possono sperimentare nelle attività all'aria aperta, si giunge poi alla crescente acquisizione di quelle tecniche tipicamente "scout" che rendono bella ed entusiasmante la crescita insieme agli altri.

Sotto la Grande Quercia

1) *Quali attenzioni per far vivere davvero lo scouting in Branco/Cerchio?*

La natura è intimamente legata al metodo scout e non può essere mai lasciata fuori, neppure quando la temperatura e le condizioni del tempo non sembrano favorevoli. In particolare un capo Branco/Cerchio sa che la natura va vissuta sempre, in ogni stagione e in ogni stagione ha le sue particolarità, da scoprire e da conoscere. Così anche i momenti dell'autunno e dell'inverno sono preziosi perché, nonostante i disagi, possono permettere scoperte nuove e inaspettate, offrire occasioni di esperienze profonde e significative: una Caccia o un Volo sulla neve che copre le strade e i prati o l'esplorazione di un bosco alla ricerca dei cambiamenti degli alberi e delle piante.

Bisogna aiutare i bambini ad entrare in un rapporto reale, vivo e personale con la natura. È necessario offrire loro occasioni per viverla, ascoltarla, capirla; in questo modo la natura interagisce con noi, ci educa, ci fa conoscere noi stessi, ci abitua ad adattarci, ci fa essere felici delle scoperte e delle piccole cose, ci fa assaporare la gioia del vivere nella bellezza e nell'armonia. In questo senso noi giochiamo per scoprire la natura, non banalmente usiamo la natura come una bella atmosfera per ambientare i nostri giochi.

La gioia di vivere nella natura e lo stupore continuo per la sua bellezza che ogni Lupetto/Coccinella vede negli occhi dei suoi Vecchi Lupi e Coccinelle Anziane sono la *testimonianza della verità dell'avventura* che proponiamo loro: non è possibile offrire un vero momento di contatto con la natura emozionante e ricco se non lo è per noi, per primi.

L'arte del capo consiste nell'offrire ai bambini occasioni per scoprire tutte le proprie qualità, indirizzandole nella giusta direzione; nello scouting anche il fare pratico non è fine a sé stesso: lo scouting non sta nel semplice fare né nel capire, ma nel *fare per capire*. Nei nostri Branchi/Cerchi si è invitati ad osservare anziché a passare rumorosamente e di corsa, ma soprattutto ad interagire con ciò che si incontra, invece che a fissarlo da dietro uno schermo. Anche nella conquista ad esempio di una specialità sarà compito del capo aiutare il bambino

a liberarsi dalle modalità “scolastiche” del leggere e riassumere, ritagliare ed incollare sul quaderno per inventarsi insieme modi personali di costruire, fare, comprendere e poi di condividere ciò che facendo si è compreso.

2) *Quali sono le occasioni privilegiate per vivere lo scouting nella natura?*

La Caccia ed il Volo. È un’attività periodica del Branco/Cerchio (è bene che i bambini escano in caccia o in volo fuori dalla tana/sede una volta al mese) della durata di un’intera giornata e, quando lo si ritenga opportuno, anche con pernottamento in una struttura idonea (diciamo che una, massimo due volte l’anno è la frequenza adeguata). Durante tali uscite si dovrà avere cura particolare per far vivere con lo stile dello scouting tutti i luoghi che si attraverseranno e gli incontri che avremo. Si farà attenzione all’atmosfera, al clima e alla intensità dei giochi e delle altre attività, affinché rimanga nei bambini il desiderio dell’uscire all’aperto non avendo paura ad affrontare cose nuove, vivendole con stupore e meraviglia.

Le Vacanze di Branco/Cerchio. Sono la sintesi delle attività dell’anno, il momento (forse il più bello) in cui poter vivere con i bambini, liberi di correre e giocare lontani dalle limitazioni e dai condizionamenti quotidiani. Hanno una durata di 6 - 10 giorni e si svolgono in accantonamento; i luoghi dove si svolgono debbono essere adeguati all’età dei bambini, tenendo conto delle norme igienico - sanitarie e di sicurezza, scelti, visitati e conosciuti dai capi. Nelle Vacanze di Branco/Cerchio il rapporto con la natura diventa stabile ed è davvero l’occasione migliore per proporre ai bambini di osservarla attentamente cercando di interagire con essa (ad esempio, conoscere le piante e gli animali che circondano la casa che ci ospita, provvedendo alle loro necessità o sistemando una parte del giardino, valutando i rischi che ci possono essere e le attenzioni per evitare i pericoli).

L’Attività Natura. È finalizzata alla scoperta dell’ambiente naturale. Attraverso di esse si educa al gusto per le cose belle, alla scoperta dei cicli vitali della natura ed allo stupore per il meraviglioso attraverso il coinvolgimento dei propri sensi. Si debbono alternare momenti statici

ad altri di movimento, fasi tecniche conoscitive a quelle che attraverso il gioco rafforzano le conoscenze. Le attività natura andranno proposte nei vari momenti dell’anno sia per seguire lo scorrere delle stagioni sia per abituare i bambini ad un corretto comportamento nella natura sia, infine, per contemplare la bellezza del creato.

3) *Quale ruolo devono avere i capi in questa “ricerca”?*

Sicuramente *i capi devono essere degli esploratori. Lo scouting deve essere nel loro stile di vita, debbono avere forte dentro il desiderio di fare nuove scoperte.* Debbono essere disponibili a sperimentare, a scoprirsi e a scoprire il mondo, devono non stancarsi mai di cercare Dio. Nel rapporto con il bambino devono aiutarlo a vedere le cose dentro e fuori di sé ma non sostituirsi a lui, non devono inibire le sue potenzialità ma neanche farlo andare avanti d’ufficio. Devono saper trasmettere insomma quel gusto per la relazione con l’altro e per la scoperta delle diversità che è alla base di questo grande gioco.

I capi devono testimoniare e insegnare ai bambini il rispetto della natura. Bisogna far capire ai bambini quando non si può urlare ed è giusto e bello fare silenzio, dove non si può calpestare e bisogna camminare sui sentieri, dove non si può toccare, che certi fiori non sono da cogliere, che non bisogna mai sporcare e così via. Bisogna che i bambini abbiano chiaro che su certe regole non si transige e che ad eventuali errori bisogna porre immediatamente rimedio.

Anche in Branca L/C lo spirito dello scouting è quello chiaramente definito in più luoghi da B.-P.

- *Con il termine scouting si intendono l’opera e la qualità dell’uomo del bosco, dell’esploratore, del cacciatore, dell’uomo di mare, dell’aviatore, del pioniere, dell’uomo di frontiera:* le dimensioni proprie di questi personaggi (l’esperienza viva della natura, l’avventura, l’attrazione per l’incognito e il fascino del fantastico, il gusto di possedere un sapere pratico) devono pertanto essere centrali nella nostra proposta di Branco/Cerchio;
- *lo scoutismo non è una scienza da studiare solennemente né una collezione di dottrine e testi [...] No, è un gioco allegro all’aperto, dove*

“uomini-ragazzi” e ragazzi possono vivere insieme l’avventura come fratelli più anziani con fratelli più giovani crescendo in salute e felicità, abilità manuale e disponibilità ad aiutare il prossimo: lo stile del gioco gioioso vissuto insieme costituiscono la base della relazione educativa. Lontano dall’essenza dello scouting e dello scautismo è il ripiegamento su teoremi pedagogici e finenze psicologiche;

- *l’osservazione e la deduzione sono alla base di tutta la conoscenza [...] quando osservazione e deduzione sono state rese abituali nel fanciullo, un grande passo nella formazione del carattere è stato compiuto. Le nostre attività devono stimolare il gusto di osservare, dedurre ed agire di conseguenza.*

Con queste attenzioni diviene possibile curare l’autoeducazione del bambino all’interno di una comunità, aiutandolo a realizzare una reale interdipendenza tra pensiero ed azione e a sapersi mettere al servizio degli altri, essendo coscienti che lo scautismo è una scuola di educazione alla vita sociale per mezzo della scienza dei boschi.

Manuale della Branca L/C, Fiordaliso, 2010, pp.63-71

Manuale della Branca Esploratori e Guide

Capitolo 6

Esperienza e interdipendenza tra pensiero e azione

Scouting

Tipico della proposta scout è lo scouting, atteggiamento di proiezione verso l’ignoto, animato dal gusto di esplorare che spinge ad andare oltre la frontiera. (art. 25 IB)

(...) Diventa allora determinante l’esercizio dello scouting: l’arte di osservare la realtà vissuta, di interpretarla, di agire conseguentemente ad essa. Non si tratta, quindi, solo di un insieme di tecniche, ma di un modo di affrontare l’esistenza che favorisce anche lo sviluppo di uno stile progettuale (art. 7 e/g)

In *Scautismo per ragazzi*, e precisamente nelle chiacchierate del quarto capitolo, Baden-Powell rivolgendosi agli esploratori del suo tempo ribadisce la necessità di imparare ad osservare e dedurre. Numerosi sono i giochi e i racconti, contenuti in quel capitolo, utili a far comprendere e sperimentare quanto debba essere affinato lo spirito di osservazione e deduzione.

Lo spirito di osservazione e la capacità di deduzione vengono poi ripresi da B.-P. in *Il Libro dei Capi*, e precisamente in uno dei *“quattro punti”* della formazione scout: l’abilità manuale. A proposito delle *“qualità intellettuali”* se ne parla come di una delle doti da ricercare.

“L’osservazione e la deduzione sono la base di tutta la conoscenza. L’importanza dello spirito di osservazione e di deduzione per il futuro cittadino non può quindi essere sottovalutata (...). L’osservazione in realtà è un’abitudine a cui il ragazzo deve essere educato. Lo studio delle tracce è un mezzo da tener presente per acquistarla. La deduzione è l’arte di ragionare sopra le osservazioni fatte per trarne significato. Quando osservazione e deduzione sono state rese abituali nel fanciullo un grande passo nella forma-

zione del carattere è stato compiuto". (B.-P., *Il libro dei Capi*, pp.40, 96)

I bambini, i ragazzi ed i giovani imparano facendo, privilegiando l'esperienza attraverso l'esercizio continuo dell'osservazione, della deduzione e dell'azione. Questo atteggiamento si realizza prevalentemente attraverso l'acquisizione di abilità e di tecniche scout (art. 25 IB)

"Scautismo" deriva dall'inglese *scouting* la cui traduzione è esplorazione. Lo Scout, l'Esploratore, è colui che osserva, che interpreta e valuta ciò che ha osservato per poter meglio scegliere e agire. Non si tratta pertanto di osservazione fine a se stessa ma utile a produrre un cambiamento non solo rispetto ad una determinata realtà, ma anche su se stessi: è il "meccanismo" che muove il sistema della Progressione Personale.

È dallo "scouting" che nasce l'arte del saper progettare.

Tutto lo scautismo è un intrecciarsi di progetti: il progetto educativo della Comunità Capi e quello di ciascuna persona sono i più importanti. Progettare non è soltanto una metodologia per fare educazione, un modo per costruire intenzionalmente le nostre attività, ma è il nostro primo obiettivo educativo, la principale capacità a cui allenare i nostri ragazzi per favorire in ciascuna persona un divenire sempre più consapevole, da protagonista.

Osservazione, deduzione e azione costituiscono i tre passaggi inscindibili dell'arte dello "scouting" e del progettare: è affidata ai Capi l'attenzione di far cogliere ad Esploratori e Guide, nella quotidianità della vita dell'unità, la stretta connessione esistente fra queste: possiamo portare grandi quantità di pali da una qualsiasi città fin sulle Dolomiti e popolare così di magnifiche costruzioni tutta la vallata; oppure possiamo verificare sul posto del campo le occasioni e le opportunità offerte dall'ambiente; tagliare alberi, dove è bene disboscare, inventare modi diversi per mangiare e dormire comodi e per stare a vostro agio nella natura (tavoli di pietre, amache, pagliericci di frasche) dove l'ambiente offre opportunità diverse. In tal modo lo "scouting" si apre anche alla competenza.

Manuale della Branca Esploratori e Guide,
Fiordaliso, 2010, pp.230-232

Manuale della Branca Rover Scolte

Capitolo 22

Vita all'aperto: Route, Hike, Deserto

"Ricordiamo che i rover sono scout, e che lo spirito scout e l'atmosfera della vita all'aperto sono essenziali". (B.-P., Taccuino)

Una delle intuizioni fondamentali di B.-P., che mantiene tutt'oggi la sua validità, è l'importanza della vita all'aperto. Non solo perché in campagna, nei boschi o in riva al mare si vive meglio che nelle rumorose e disordinate città: se così fosse lo scautismo avrebbe ben poco da dire a chi già passa il suo tempo libero nel verde, lontano dalle strade asfaltate e dall'aria inquinata.

La vita all'aperto è essenziale per lo scautismo perché è un ambiente educativo che abitua a fare da sé, ad arrangiarsi, ad accontentarsi del poco, a contare sugli altri.

Ma c'è di più: la vita all'aperto è un ambiente educativo reale, in cui i problemi e quindi le difficoltà non sono costruiti dall'educatore, non hanno nulla di artificiale ma dipendono dall'ambiente stesso: se piove è necessario costruire un riparo; per cucinare occorre raccogliere la legna e bisogna saperla accendere; per orientarsi serve il sole, le stelle o la bussola, e così via.

Non solo l'ambiente è reale, ma è a misura di un bambino come di un ragazzo, di un giovane come di un adulto, perché ciascuno può mettere alla prova le sue capacità e trovare i suoi limiti.

Queste sono dunque le caratteristiche che devono avere le esperienze di vita all'aperto dei rover e delle scolte, affinché siano educative: devono essere reali, essere a misura delle capacità delle persone; devono richiedere un impegno.

Una nuova cultura dell'ambiente

Il Regolamento Interbranca all'art. 24 sottolinea come *"il confronto con le difficoltà concrete, proprie del gioco avventuroso dello scautismo, dà la misura della propria povertà, ma anche delle possibilità di inserirsi positivamente nel proprio ambiente di vita. L'abitudine a scoprire e a stabilire relazioni costituisce una scuola attiva per una presa di coscienza della propria personale corresponsabilità nell'uso equilibrato delle risorse naturali e promuove comportamenti corretti orientati verso lo sviluppo sostenibile"*.

La natura va rispettata concretamente e va lasciata intatta per chi la vuol godere dopo il nostro passaggio. Tutto questo è importante, ma non basta più. Oggi dobbiamo andare oltre e proporre un'educazione al corretto uso della natura non per fare della poesia o del naturismo, che pure sono cose bellissime, ma perché la vita sulla terra sia possibile non solo alla nostra generazione, ma anche ai nostri figli.

È per questo motivo che lo scautismo, Metodo educativo globale, senza assolutamente rinunciare alla sua visione della natura come ambiente che educa, si preoccupa da qualche tempo di educazione ambientale, cioè di aiutare i rover e le scolte a crescere in armonia con il creato. E questa non è poesia. *"... Il contatto con la natura educa alla conoscenza dei problemi ambientali, al corretto uso delle risorse energetiche e naturali, alla responsabilità nei confronti della salvaguardia dell'ambiente anche per le generazioni future e all'attenzione ai problemi che la presenza dell'uomo può creare, favorendo scelte corrette nelle attività di vita all'aperto"* (Art. 22 del Regolamento di Branca R/S).

Un nuovo modello di sviluppo, qual è richiesto da numerosi gruppi sociali, economici e politici, trova uno dei propri fondamenti nel rapporto inscindibile tra ecosistemi naturali e ambiente umano.

Dalle parole ai fatti

Ma, come fare per passare dalle parole a una efficace azione educativa? Quali sono le caratteristiche che devono avere le esperienze di vita all'aperto dei rover e delle scolte, affinché siano educative?

Un nuovo stile di vita

Uno stile di vita che sia coerente con i principi di equilibrio dell'ecosistema "mondo" esige un cambiamento degli stili di vita quotidiani:

- rispetto del proprio corpo: eliminare le abitudini nocive (fumo, liquori) ridurre quelle superflue (caffè, dolci); curare la propria alimentazione; fare ginnastica; spostarsi spesso a piedi o in bicicletta; imporsi ritmi più naturali (a letto presto, in piedi per tempo);
- lavoro manuale: per fare dei doni, per oggetti di uso quotidiano, per lo scouting (zaino, borse da bici, kajak, racchette da neve ...);
- risparmio: recupero del materiale ed eliminazione dello spreco (imparando dal passato e dal presente cosiddetto sottosviluppato);
- senso dell'avventura: hike, challenge, raid in bicicletta e in kajak, trappeur, sopravvivenza;
- andare all'interno di se: deserto, preghiera presso comunità monastiche.

Un'esperienza reale

La vita all'aperto è vera e concreta, sia per quanta riguarda le modalità di svolgimento che gli obiettivi. L'uscita in montagna deve avere come meta il raggiungimento di una cima o la traversata da una vallata all'altra o la realizzazione di un'impresa (campeggiare ad alta quota, attraversare un ghiacciaio, fare roccia, osservare volatili e animali, ecc.).

L'uscita di fine settimana deve servire a raggiungere ed esplorare una grotta, a fare una esperienza di preghiera, a visitare un convento o un paese. Se la meta è un lago, un fiume o il mare, l'obiettivo deve essere un'impresa sull'acqua.

Sono solo degli esempi per chiarire il significato dell'espressione reale.

E quindi assurdo raggiungere a piedi un paesino percorrendo la strada asfaltata quando è possibile prendere l'autobus di linea. O bagnare la legna per aumentare le difficoltà di accendere il fuoco, o perdere la strada per mettere alla prova l'abilità la resistenza o la volontà dei ragazzi o delle ragazze.

Se la situazione non è reale la vita all'aperto rischia di diventare un'esperienza artificiale che non soddisfa la voglia di avventura e di scoperta che è dentro di noi.

Un'esperienza reale a misura delle persone

La vita all'aperto deve essere vivibile dai rover e dalle scolte, non solo dal punto di vista fisico, ma anche del bagaglio di esperienze che ciascuno possiede e si è costruito.

Quest'affermazione è strettamente legata a quella precedente: l'esperienza deve essere reale, per quanto riguarda obiettivi e difficoltà, ma affrontabile e superabile. Altrimenti si crea sfiducia nelle proprie possibilità e quel senso di frustrazione che è la premessa per il rifiuto.

Questo implica la necessità di una gradualità nelle esperienze.

Se il mio Clan ha poca esperienza di montagna dovrà cominciare con uscite facili, nelle quali i ragazzi potranno collaudare l'equipaggiamento e imparare a loro spese cosa è necessario portare e cosa è meglio lasciare a casa.

Si dice: ma l'esperienza un po' folle crea un forte spirito di Comunità!

A volte succede. C'è però il rischio che faccia perdere la voglia di riprovarci e che metta a disagio i meno forti. Meglio allora la gradualità, per arrivare - è chiaro - a fare anche cose molto impegnative, quando tutti saranno in grado di affrontarle.

Un'esperienza impegnativa

È la necessaria aggiunta a ciò che precede. L'esperienza deve essere a misura delle persone, ma non in senso riduttivo, per timore di chiedere troppo, ma in modo da richiedere impegno per affrontarla, cioè l'attivazione di tutte le risorse di tecnica, di fantasia, di abilità che il rover e la scolta hanno.

La vita all'aperto presuppone infatti la conoscenza di alcune tecniche senza le quali diventa noiosa, ripetitiva e inutile. Si può amare solo ciò che si conosce, lo sconosciuto suscita sempre sgomento.

Quali sono le competenze indispensabili per vivere la natura in Branchia R/S?

Ne elenchiamo alcune:

- la conoscenza della carta topografica e dell'orientamento;
- le principali nozioni di pronto soccorso;
- l'abitudine a cucinare all'aperto con la legna;
- l'abilità manuale per l'uso delle corde e degli altri attrezzi da lavoro;
- la capacità di osservare e riconoscere la flora e la fauna, le stelle e i fenomeni meteorologici;
- la capacità di equipaggiarsi per ogni tipo di esperienza.

Manuale della Branchia Rover e Scolte, Fiordaliso, 2010, pp.227-230

Appendice

In appendice a questo dossier proponiamo un testo di Riccardo Massa, pedagista e capo scout, che è tratto dall'introduzione alla sua tesi di laurea in pedagogia, presso la Statale di Milano, nell'anno 1971. Ci pare un testo ancora vitale, significativo ancorché impegnativo, nonostante il tempo trascorso dalla sua redazione, tanto da essere stato pubblicato nel 2001, a un anno dalla sua morte.

La pedagogia di Baden-Powell: scouting e avventura

Prima di procedere all'esposizione del suo metodo educativo, occorre specificare quali siano gli apprendimenti che secondo Baden-Powell dovrebbero essere affiancati a quelli cognitivi propri della scuola tradizionale, e che egli indica come i *quattro punti della formazione scout: carattere, educazione fisica, abilità manuale, servizio civico*. Più in generale possiamo dire che tale formazione mira all'efficienza del ragazzo, tanto fisica quanto emotiva. Della prima viene sottolineata la salute, la resistenza, l'abilità sensoriale, soprattutto nell'osservazione; della seconda la lealtà, il coraggio, l'altruismo; tutto questo per realizzare il fine ultimo dell'educazione, il civismo, cioè l'utilizzazione della propria efficienza per il miglioramento della società.

Il concetto di efficienza, sotto il quale abbiamo riunito i quattro apprendimenti fondamentali dello scautismo, corrisponde come si vede a quello di educazione integrale, in quanto consiste nell'esercizio di tutte le attitudini dell'organismo e della personalità, e include anche quello di civismo, dal momento che essa non sarebbe possibile al di fuori di un rapporto interpersonale. Ciò esclude ogni finalizzazione estrinseca del processo educativo e ne fonda l'identificazione con la vita concreta e cioè con la realizzazione delle pos-

sibilità esistenziali del ragazzo. Tutto questo, oggi, non rappresenta niente di originale, anche se storicamente deve essere sottolineata la carica innovatrice che ebbe settant'anni fa. Quello che ancor oggi, se opportunamente adattato, può offrire indicazioni di pratica educativa, è il contesto metodologico in cui quei quattro punti vengono attuati. Infine va detto che la pedagogia di Baden-Powell è del tutto irriducibile a un'efficace didattica morale, sportiva, tecnica e civica, ma si avvale di esse nell'ambito di un processo più genericamente educativo, quello appunto che si instaura nello sforzo di adattamento del ragazzo all'ambiente naturale e nella comunicazione operativa fra i ragazzi e l'educatore.

L'aspetto fondamentale della pedagogia di Baden-Powell, che riscatta l'ovvietà dei suoi principi e dei suoi contenuti, è la comunicazione che riesce ad instaurare fra ragazzo ed educatore. Che tutta l'educazione sia essenzialmente comunicazione è cosa acquisita. Si tratta di vedere la qualità di essa, la sua effettiva comunicabilità. Direi che la pedagogia di Baden-Powell trova validità ed originalità specialmente nel momento della comunicazione, e cioè nel rapporto educativo piuttosto che a livello di tecnicismo didattico o di riflessione teorica, e di individuare in esso la sua vera portata metodologica, significa dunque affermare la centralità di quella validità e di quella originalità in ordine al fatto educativo. Quello che contraddistingue la pedagogia di Baden-Powell è appunto questa sua capacità di entrare in rapporto con il ragazzo, di provocarne l'autonomo impegno autoeducativo. La qualità formativa di tale rapporto è basata sull'identificazione del mondo dei ragazzi con la figura dell'educatore. Da un lato l'educatore deve accettare totalmente, con estrema simpatia, quello che appunto Baden-Powell chiama il mondo dei ragazzi. Dall'altro questa accettazione deve concretarsi nell'incarnare, da parte sua, la figura di uomo che essa esprime. Infine tale figura è appunto quella che viene proposta, come programma esistenziale e formativo, al ragazzo stesso. Questo apre del tutto i canali di comunicazione fra educatore e ragazzo, fonda un autentico rapporto educativo, ne assicura la concretezza e la produttività. Fra educatore e ragazzo non c'è più alcuna timidezza, alcuna sospettosità, alcun mascheramento:

l'uno passa da una autorità artificiosa a una naturale autorevolezza, l'altro da un rispetto formale ad una stima fiduciosa.

In quanto al mondo dei ragazzi, esso significa il consapevole riconoscimento, da parte di Baden-Powell, dell'autonomia e della funzionalità dell'infanzia, del suo essere qualitativamente diversa dall'età adulta, della sua specificità e delle sue caratteristiche. Anche se l'educazione mira precipuamente alle qualità individuali, esse possono venire adeguatamente sviluppate soltanto nell'ambito di un modello esistenziale rispondente al mondo dei ragazzi, quello dello scout. Riportiamo un passo che Baden-Powell ama citare come esempio di quello che intende per mondo dei ragazzi e che ci pare estremamente significativo del suo spirito di rinnovamento educativo.

"I ragazzi hanno un mondo tutto loro, un mondo che si creano da soli e in cui non c'è posto né per l'insegnante, né per la scuola... Il codice dei ragazzi... raccomanda il rumore, il rischio, il movimento. Ridere, lottare, mangiare! Ecco i tre elementi indispensabili al mondo del ragazzo... Un ragazzo non è un animale da tavolino, e non è fatto per stare seduto. E non è neanche un pacifista, o un seguace del detto prudente innanzitutto, o un topo di biblioteca od un filosofo. È pieno di allegria, di combattività, di appetito, di audace monelleria, di rumorosità, di spirito di osservazione, di agitazione fino a traboccare... Dopo tutto, non ha forse ragione il ragazzo a conservare il proprio codice... di imprese e di avventure? Non antepone egli forse l'azione allo studio, come è giusto che faccia? Non è forse egli un piccolo stupefacente lavoratore, che fa le cose da sé per mancanza di una guida intelligente?

Però tutto questo, oggi che la psicologia genetica è diventata una scienza, potrebbe risultare un po' troppo vago ed ambiguo. E certamente non si tratta di prescindere dai dati della psicologia scientifica, ma di vivificarli con la comprensione di quegli aspetti della personalità infantile che sono per loro natura destinati a sfuggire ad un'indagine clinica e sperimentale, ma che costituiscono spesso la chiave educativa per metterne a frutto i risultati.

L'avventura nella natura è appunto, per Baden-Powell, la situazione corrispondente al mondo dei ragazzi, ed essa si attua come lavoro

al tempo stesso, che costituisce inoltre un fatto ludico. Da qui la centralità del gioco nello scouting.

Quanto abbiamo detto esclude che la natura sia intesa da Baden-Powell come semplice cornice ecologica o addirittura come essenza normativa. Certo il suo autentico significato, quello di ambiente relativamente modificato dall'uomo in cui agire, rimanda talvolta, nelle pagine di Baden-Powell, tanto ad un panorama da contemplare che a una sostanza da realizzare, ma la sua concretezza storica è del tutto aliena da una concezione idilliaca o metafisica dell'educazione. Se questi concetti sono presenti nello scouting, e certamente più in alcune sue interpretazioni che nella teoria originaria del suo ideatore, è perché ad un certo livello hanno un qualche legame con quello di ambiente. Nel senso che agire nella natura invita ad ammirarla e proteggerla, e soprattutto a trovarvi un ritmo di esistenza in grado di soddisfare certe esigenze fondamentali della vita umana. Ma l'ammirazione deve subito concretarsi in un fatto di educazione estetica e sociale, mentre tali esigenze costituiscono atteggiamenti concreti di vita piuttosto che principi universali di ordine metafisico. Tanto meno andare nella natura assume per Baden-Powell il significato di un evasivo ritorno alle origini. Infatti il fascino del primitivo, cui talvolta egli sembra rifarsi sempre con molto equilibrio, ha funzione esclusivamente metodologica, al di là di alcuna portata ideologica, e la vita all'aperto si giustifica non in vista di una fuga dalla società ma di un impegno efficace in essa.

Il valore educativo della natura consiste dunque per Baden Powell nelle risposte che provoca in un ragazzo che debba viverci e agirvi. La situazione tipo dello scouting, che l'educatore complicherà all'infinito, è dunque semplicemente questa: un collettivo di ragazzi articolato in gruppi autonomi, che devono vivere nella natura avendo a disposizione pochi e semplici attrezzi, facendo se stessi strumento di tale adattamento. Da questa situazione fondamentale l'educatore deve far scaturire, nel modo più funzionale possibile, tutta una serie di attività, di responsabilità, di comunicazioni e di progetti. Cioè, nell'ambito di una situazione problematica generale deve generarsi tutta una serie di situazioni problematiche particolari per la collettività educativa,

i gruppi che la compongono, i singoli che vi sono impegnati, e la cui risoluzione costituisca un fatto educativo. Tali situazioni, per le circostanze in cui si formano, sono basate sui bisogni fondamentali dei ragazzi, derivanti dall'organismo e dalla sua transazione con l'ambiente: il bisogno di mangiare, di ripararsi, di lottare, di manipolare, di esprimere, di entrare in contatto fisico con gli elementi naturali, di concettualizzare per agire e così via. Tutto questo fonda l'interesse dinamico per tali situazioni, dunque l'autonomia nello sforzo, l'entusiasmo nell'impegno, il divertimento nella fatica. Ma proprio perciò lo sforzo è profondo, l'impegno totale, la fatica autentica; la loro qualificazione educativa risulta quindi del tutto garantita.

Sicché l'atto iniziale del processo educativo deve essere, secondo Baden-Powell, l'accettazione del ragazzo. Questo può essere detto in due sensi, uno debole, l'altro forte. In senso debole è l'elemento comune a tutta la pedagogia contemporanea, sia dal punto di vista più generale che l'azione eteroeducativa trova i suoi limiti e dunque le sue possibilità nel soggetto a cui si rivolge, sia da quello più specifico proprio di tutte le pedagogie che condividono la fondazione del fatto educativo sugli interessi e sui bisogni dei ragazzi. Quanto s'è detto prima a proposito situa lo scautismo in tale prospettiva, ma ancora non ne sottolinea del tutto la sua peculiarità, quella appunto di attuare concretamente tale fondazione. È ciò che accade invece con l'accettazione del ragazzo in senso forte, tipica del pensiero e della personalità di Baden-Powell, e quindi dell'educatore che agisce nell'ambito del metodo scout. Si tratta cioè non solo di dover fare virtù delle necessità biopsichiche del ragazzo, ma anche di manifestare un atteggiamento operativo di estrema simpatia e profonda partecipazione ai suoi gusti, alle sue ispirazioni, ai suoi istinti, alle sue attese. Ancora una volta il problema è come realizzare ciò praticamente. La risposta di Baden-Powell è appunto la vita nella natura, in un certo spirito.

Quella vita nella natura da cui si sono viste scaturire le occasioni di impegno educativo, l'interesse per esso fondato sui bisogni che soddisfa, assume infatti, come adesione empatica al mondo del ragazzo, il carattere dell'avventura. È questo il motivo centrale di tutto

lo scautismo, il contributo fondamentale di Baden-Powell alla storia dell'educazione: l'utilizzazione educativa, coerente e organizzata, dello spirito di avventura. Tutto quel complesso sistema di bisogni e interessi, di progetti e di attività, fondato sulla struttura del ragazzo e dunque capace di promuovere una crescita, adeguata, può così mettersi in moto, svilupparsi con semplicità ed articolazione grazie a quella tonalità emotiva. Essa instaura il rapporto educativo in quanto provoca l'immediata risposta del ragazzo, la sua piena disponibilità all'intervento eteroeducativo, conquistato dal vedersi suggerita quella vita che esso stesso sognava, soprattutto trovarsi aiutato nel realizzarla. Ciò che innanzitutto importa notare è la rispondenza della vita nella natura alle istanze nell'attivismo in quanto situazione esigente progetti, e ai desideri del ragazzo in quanto avventurosa: nell'averla adottata con una metodologia che ne sottolineasse lo spirito d'avventura consiste l'importanza di Baden-Powell. Tale rispondenza fonda appunto la possibilità di un'autentica realizzazione dell'attivismo. Né lo spirito di avventura deve sembrare qualcosa di letterario o sovrastrutturale: perché esso non è che il segno di una personalità progettante, attuata con l'esistenza, tanto più intenso quindi nell'età evolutiva, nel periodo della crescita.

Per questo carattere di estrema partecipazione emotiva, l'agire con spirito di avventura si pone inoltre come gioco e come tale Baden-Powell definisce il suo metodo in generale. Il ragazzo vuole giocare l'avventura, lo scautismo glielo consentirà con la vita all'aperto. Qui giocare significa, come in tutta la pedagogia moderna, impegnarsi, fare la cosa più seria di questo mondo, quella che più importa ai ragazzi. Il gioco verrà utilizzato anche in senso più specifico nello scautismo, ma ciò che conta, per Baden-Powell, è che tutto il metodo sia presentato come un grande gioco, come il mezzo offerto al ragazzo per potersi divertire nel modo migliore e al tempo stesso educare il fisico, il carattere, l'osservazione e l'intelligenza. Niente di romantico è presente in questa concezione; non v'è alcun principio che si spregiona e nessuna armonia che si realizza, ma semplicemente il desiderio che l'educazione consenta al ragazzo di esercitare le sue tendenze e le sue funzioni facendone occasione di crescita. Questo comporta, al-

meno in un certo senso, la convergenza di gioco e lavoro, assicurando la concretezza del primo e la formattività del secondo.

Questo incontro di natura e avventura, gioco e lavoro, si realizza principalmente nello *scouting*.

Lo *scouting* è dunque il tipo di esistenza caratteristica della vita nella natura. Esso si pone in questo modo come obiettivo concreto e fine immanente della formazione scout. L'avventura è la tonalità emotiva che lo *scouting* instaura, costituendosi così come impegno autoformativo all'interno della comunicazione fiduciosa fra educatore e ragazzo, con cui essa consente di qualificare il rapporto educativo. Sicché lo *scouting* e l'avventura si pongono rispettivamente come l'esigenza e la motivazione del processo educativo, e generano il linguaggio educativo, da cui il rapporto fra educatore e ragazzo desume appunto la sua positiva comunicabilità.

Riccardo Massa, Saggi critici sullo scautismo,
Fiordaliso, 2001, pp.48-53



Collana Quaderni del Centro Documentazione Agesci
www.agesci.org/centrodocumentazione/

Bevete la bell'aria di Dio

a cura di Paola Dal Toso, pp.112 (in catalogo)

Non è solo stare insieme

a cura di Michele Pandolfelli, pp.208

(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Quando la politica incontra l'educazione

a cura di Michele Pandolfelli, pp.192

(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Raccontare il gioco scout

a cura di Vincenzo Schirripa, pp.128 (in catalogo)

Tre parole per crescere - La Progressione Personale Unitaria e i suoi significati

a cura di Michele Pandolfelli, pp.144

(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Scouting, uno stile per vivere le frontiere

a cura di Piero Gavinelli, pp.144

(realizzato per il Centro Documentazione Agesci)



serie **arte scout:**

Cerimonie scout, Mario Sica, pp.192, ill. b/n
Essere forti per essere utili, Cesare Bedoni, pp.176, ill. b/n

serie **dibattiti:**

Paolo è in branco, Leonello Giorgetti, pp.88

serie **gioco:**

Giochi sportivi, Mario Sica, pp.104, ill. b/n

serie **metodo:**

80 voglia di... bisogni, valori e sogni di adolescenti scout, Agesci, a cura di Rosa Calò, pp.152, ill. b/n
I difficili, Stefano Costa, pp.216
Il Bosco, Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle, pp.144, disegni b/n
Il Grande Gioco della Pace, Agesci - Settore Pace Nonviolenza Solidarietà, pp.216, ill. b/n
Il Quaderno delle Specialità L/C, Agesci - Branca L/C, pp.128, ill. a colori
Il tempo del Noviziato, Agesci - Branca Rover e Scolte, pp.236, ill. b/n
La Giungla, Federico Colombo e Enrico Calvo, pp.360, ill. b/n
Le storie di Mowgli, Rudyard Kipling, pp.344
Legge scout, legge di libertà, Federica Frattini e Carla Bettinelli, pp.196 + pieghevole
Manuale della Branca Esploratori e Guide, Agesci - Branca Esploratori e Guide, pp.336, ill. b/n
Manuale della Branca Lupetti e Coccinelle, Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle, pp.128, ill. b/n
Manuale della Branca Rover e Scolte, Agesci - Branca Rover e Scolte, pp.312, ill. b/n
Manuale del Capo Gruppo, Agesci - Formazione Capi, pp.264, ill. b/n
Promessa scout: nelle parole una identità, Federica Frattini e Emanuela Iacono, pp.256, ill. b/n
Scoutismo e diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, Agesci, pp.180
Sessant'anni di Bosco, Agesci Branca L/C e Paola Dal Toso, pp.92, ill. b/n
Sette punti neri, Cristiana Ruschi Del Punta, pp.256, ill. b/n
Simbolismo scout, Vittorio Pranzini e Salvatore Settineri, pp.176, ill. b/n
Stare in questo tempo tra incroci di generazioni e rapporti di rete, Agesci, a cura di Rosa Calò e Francesco Chiulli, pp.128, ill. b/n + cd-rom
Tutti uguali, tutti diversi - scoutismo e diversabilità, Agesci, a cura di Paola Dal Toso, pp.176

serie **pedagogia scout:**

Come imparare a essere felici, AA.VV. pp.224, ill. b/n
Disagio e nuove povertà, AA.VV., pp.156, ill. b/n
Educazione ambientale: l'esperienza dello scoutismo, Maria Luisa Bottani, pp. 144
Idee e pensieri sull'educazione, AA.VV., pp.272, ill. b/n
Pedagogia scout, Piero Bertolini e Vittorio Pranzini, pp.176
Saggi critici sullo scoutismo, Riccardo Massa, pp.200

serie **radici:**

1907 2007 Cent'anni di scoutismo tra storia metodo e attualità, Vittorio Pranzini, pp. 84, ill. a colori
B.-P. e la grande avventura dello Scoutismo, Fulvio Janovitz, pp.128, ill. b/n
Gli intrepidi, Piet J. Kroonenberg, pp.80, ill. b/n
Guidismo, una proposta per la vita, Cecilia Gennari Santori Lodoli, Anna Maria Mezzaroma, Anna Signorini Bertolini, Dolly Tommasi, Paola Semenzato Trevisan, pp.288, ill. b/n
La storia del Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani 1943-2004, Carlo Guarnieri, pp. 272
Le Aquile Randagie, Vittorio Cagnoni e Carlo Verga, pp.224, ill. b/n
Leopardo Spensierato. Piero Bertolini e lo scoutismo, Stefania Bertolini, Roberto Farnè, Vittorio Pranzini, Federica Zampighi, pp.184, ill. b/n
MASCI: una storia da ricordare, Paola Dal Toso, pp.128
Storia dello scoutismo in Italia, Mario Sica, pp.496, ill. b/n
Storia dello scoutismo nel mondo, Domenico Sorrentino, pp.416, ill. b/n
Tappe, Pierre Delsuc, pp.424, ill. b/n
Una promessa tante vite. Donne protagoniste nel Guidismo, AA.VV., pp.268 Ill. b/n

serie **spiritualità:**

Al ritmo dei passi, Andrea Ghetti, pp.216, ill. b/n
Catechesi sugli Atti degli Apostoli, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp.80
Catechesi sul Vangelo di Luca, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp.80
Catechesi sul Vangelo di Marco, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp.80
Catechesi sul Vangelo di Giovanni, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp.100
Catechesi sul Vangelo di Matteo, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp.76
Come la pioggia e la neve..., Agesci - Campi Bibbia, pp.208, ill. b/n
Eccomi, Agesci - Branca Lupetti e Coccinelle, pp. 96
Incontrare Francesco, Carla Cipolletti, pp. 64, ill. b/n
Narrare l'esperienza di fede, Agesci - a cura del "Gruppo Sulle Tracce", pp.144, ill. b/n
Preghiere Scout - momenti dello spirito, a cura di don Giorgio Basadonna, pp. 64, ill. colori
Prendi il largo - appunti di catechesi in ambiente acqua, Edo Biasoli, pp. 64, ill. b/n
Prima lettera di Paolo ai Corinzi, Gruppo Assistenti Ecclesiastici - Agesci Piemonte, pp. 96

Progetto Unitario di Catechesi, Agesci, pp. 288
Sentiero fede con CD schede, Agesci, pp. 224
Veglie d'Avvento, Lucina Spaccia, pp. 104, ill. b/n

serie **testimonianze**:

I quaderni di Agnese, a cura del Centro Studi "Agnese Baggio", pp.208, ill. b/n

Fuori collana:

Dizionario Scout illustrato, Vittorio e Nicolò Pranzini, pp.310, ill. a colori
I ragazzi della Giungla Silente, Fabio Bigatti, pp.112, ill. 2 colori
Leggi di Marfi sullo scautismo, Mariano Sinisi, pp.106, ill. b/n
Scautismo in cartolina - Dalle origini agli anni Settanta, in Italia e all'estero, a cura di Vittorio Pranzini, pp.112, ill. a colori
Scautismo, umanesimo cristiano, Agesci, a cura di Paolo Alacevich, pp.64, ill. b/n e colori
Where it all began, Brownsea August 1907 The First
Experimental Scout Camp, Mario Sica, pp.48, ill. a colori (ed. inglese)
Where it all began Brownsea il primo campo scout, Mario Sica, pp. 52, ill. a colori

Collana Quaderni del Centro Documentazione Agesci

www.agesci.org/centrodocumentazione/

Bevete la bell'aria di Dio, a cura di Paola Dal Toso, pp. 112 (in catalogo)
Non è solo stare insieme, a cura di Michele Pandolfelli, pp. 208 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)
Quando la politica incontra l'educazione, a cura di Michele Pandolfelli, pp. 192 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)
Raccontare il gioco scout, a cura di Vincenzo Schirripa, pp. 128 (in catalogo)
Tre parole per crescere - La Progressione Personale Unitaria e i suoi significati, a cura di Michele Pandolfelli, pp.144 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)
Scouting, uno stile per vivere le frontiere, a cura di Piero Gavinelli, pp.144 (realizzato per il Centro Documentazione Agesci)

Inoltre si consiglia di leggere le opere di Baden-Powell inserite nella collana **i libri di B.-P.**

Manuale dei Lupetti - Scautismo per ragazzi - Giochi scout - Guida da te la tua canoa - Il libro dei Capi - Giocare il Gioco - L'educazione non finisce mai - Taccuino - La strada verso il successo - La mia vita come un'avventura - Cittadini del mondo - Citizens of the World - Footsteps of the Founder- Sussidi per l'esplorazione

*Stampato per L'AGESCI
dalle Edizioni scout Fiordaliso*

*Finito di stampare
nel mese di maggio 2011
presso la Grafica Nappa
Viale Gramsci, 19
81031 Aversa - Caserta*



Prefazione • Prologo • Esercitare il gusto dell'avventura • Esercitare lo spirito d'osservazione • Esercitare il senso del concreto • Esercitare il sacrificio e la fatica • Lo scouting non è solo quello che sperimentiamo • Lo scouting e... • Scouting: documenti • **Appendice •**

